119.

SEDUTA DI MARTEDÌ 29 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI E LUCIFREDI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	7275	ACHILLI 7340
Proposta di legge costituzionale (Annunzio)	7297	CUTTITTA 7305
Proposte di legge:		FOSCHI 7333
(Annunzio)	7275, 7297	FRANCHI 7281
(Approvazione in Commissione)	7344	GULLO 7344
(Svolgimento)	7275	LATTANZI 7310
Mozioni (Seguito della discussione), interpellanze e interrogazioni (Seguito dello svolgimento) sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche:		MATTALIA 7295
PRESIDENTE	7275	NAPOLITANO GIORGIO 7325
		NICCOLAI GIUSEPPE 7318
		SERVELLO 7297
		SIMONACCI 7275
		Corte dei conti (Trasmissione di relazione) 7275
		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio) 7348
		Ordine del giorno della seduta di domani 7348

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 aprile 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Biasini, Rampa, Semeraro e Vedovato.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge dai deputati:

SCORRI ed altri: « Modifica al testo unico delle leggi sul Mezzogiorno » (1373).

Sarà stampata e distribuita e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria del Commissariato generale anticoccidico e per la lotta contro il malsecco, per gli esercizi 1962-1963, 1963-1964, 2° semestre 1964, 1965, 1966 e 1967 (doc. XV, n. 61/1962-1967).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

CASTELLUCCI, CIAFFI, DE' COCCI, FOSCHI, TAMBRONI ARMAROLI, TOZZI CONDIVI, CORONA, ORLANDI, LATTANZI, BARCA, BASTIANELLI, BENEDETTI, BRUNI, DE LAURENTIIS e VALORI: « Sistemazione e potenziamento dello scalo civile dell'aeroporto di Ancona in Falconara » (887);

NUCCI e POLOTTI: « Integrazione dell'articolo 26 della legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente l'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale » (1112);

BOZZI, MORO DINO, CALVETTI, GIOMO, COMPAGNA, URSO e COTTONE: « Trasformazione delle accademie di belle arti in istituti superiori di belle arti » (1149).

Seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione di mozioni e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche.

È iscritto a parlare l'onorevole Simonacci. Ne ha facoltà.

SIMONACCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo democristiano ho l'onore di parlare sulle mozioni presentate sul disarmo della polizia e sull'ordine pubblico; intervengo non soltanto per questo mandato affidatomi, ma soprattutto per un imperativo della mia coscienza di parlamentare. Perché la discussione presente non interessa solamente i gruppi politici nella loro separata configurazione, ma investe tutto il Parlamento: la vita, il valore, il significato del Parlamento; se questa istituzione è veramente libera e sovrana, unica e legittima rappresentante della volontà popolare e presidio della libertà e della dignità degli istituti.

Intendiamoci. Bisogna preliminarmente — se vogliamo esser chiari con noi stessi e col paese — distinguere attentamente tra due questioni: ordine pubblico e polizia. Ripeto ordine pubblico e polizia. Ordine pubblico è quello che lo Stato deve mantenere, deve proteggere, deve tutelare: non un ordine generico, parziale o relativo, ma l'ordine pubblico democratico che è fatto di un armonico insieme di diritti e di doveri, di libertà e di leggi che limitano, regolano le libertà e reprimono la violenza. E questa è materia squisitamente politica, perché responsabile del-

l'ordine pubblico democratico è il Governo. Di questa responsabilità esso deve rispondere al Parlamento. Viceversa, la polizia è lo strumento col quale il Governo mantiene l'ordine pubblico. Non è, dunque, e non può essere una materia politica a sé stante: sollevare una questione di polizia significa sollevare la questione dell'ordine pubblico, e dei modi e dei principi con i quali il Governo tutela o non riesce a tutelare abbastanza il detto ordine pubblico.

Io mi rifiuto di pensare che possa esserci qualcuno in quest'aula tanto superficiale o in malafede da credere che la questione di cui stiamo apparentemente trattando, la polizia o il suo disarmo, possa diventare uno spartiacque tra destrismo o « moderazione », come eufemisticamente si dice, e una specie di vago e imprecisato progressismo di sinistra. Si tratta soltanto di avere il coraggio di ammettere che quello di cui stiamo discutendo è il sistema democratico, i caratteri stessi fondamentali della nostra democrazia, l'ordine stesso costituzionale. Si tratta, in altri termini, di manifestare, affermare e tradurre in atto la propria fede nella democrazia, non generica, non astratta, non coi suoi principi in movimento, ma questa nostra ben definita e stabilita democrazia, o di respingerla una volta per tutte. Diremmo che lo spazio per le ambiguità, per le ambivalenze, per i doppi giochi, è ormai esaurito.

Ma diamo uno sguardo, sia pure sommario, e tuttavia sereno ed obiettivo, al quadro dell'ordine pubblico, ed ai dettagli del panorama che hanno determinato la presente discussione. È indubitato che negli ultimi mesi, anzi, dirò meglio, negli ultimi dodici mesi, sia venuta a galla, e in sempre maggiore risalto, una serie complicata e diffusa di disagi e tensioni sociali. È altrettanto certo che questi disagi sociali, nel manifestarsi, abbiano messo talvolta a repentaglio l'ordine pubblico, ovvero la legalità democratica. Ma è anche vero, è anche evidente, specie considerando gli ultimi deplorabili e deplorati episodi di violenza, che certi gruppi organizzati, che non staremo ora a nominare e definire, e certi individui bene caratterizzati, si introducono, si innestano, si inseriscono nei tessuti sociali più disagiati, nelle tensioni più aspre e dolorose, per speculare.

E non parlo qui di speculazione politica, che, al limite di una corretta e libera democrazia, deve essere tollerata e ammessa, ma di speculazione rivoluzionaria. Quella speculazione rivoluzionaria che si chiama violenza cieca e indiscriminata. Quella violenza

che deve essere esclusa, prevenuta, combattuta e, nel caso estremo, repressa, in ogni democrazia.

Le speculazioni politiche su questi episodi sono state numerose e continue e in un certo senso smaccate. Si insiste a mettere giustamente in evidenza, e in ogni occasione, i tragici incidenti in cui sono rimasti vittime dei lavoratori, ma nel contempo si sorvola e si tace sui soldati della democrazia che cadono, che sono feriti, che sono percossi, che sono ingiuriati, vilipesi, derisi, ogni giorno, quasi ad ogni angolo di strada.

La valutazione politica dilaga immediatamente e giustamente quando si verificano (e se ne sono effettivamente verificati parecchi in questi ultimissimi mesi) gli episodi che possono essere sicuramente individuati come neofascisti. Ma la stampa e gli oratori di estrema sinistra sorvolano, trascurano, neglino gli episodi di violenza singola e organizzata, numerosissimi e crescenti, che possono essere sicuramente classificati come anarchici, cinesi, maoisti guevaristi.

Non possiamo attribuire, naturalmente, credito e valore a un piccolo periodo conclusivo dell'ultimo comunicato della direzione del partito comunista italiano subito dopo i fatti di Battipaglia, in cui, dopo aver sparato a zero sulla polizia chiedendone il disarmo, si « deploravano » certe posizioni « anarcoidi » che non sarebbero nelle « tradizioni di lotta della classe operaia ».

Perché non si tratta di qualche « posizione anarcoide » da prendere sotto gamba e da mettere da parte distrattamente. Guardiamo ed elenchiamo i dettagli del quadro, gli episodi di violenza che si sono verificati nei vari disagi economici e nelle varie tensioni sociali: la occupazione e devastazione di università e di istituti scolastici, le violenze contro i rettori e i docenti; i blocchi stradali e gli scontri violenti contro le forze dell'ordine ad Avola, a Fondi, a Parma; l'episodio delle Focette; lo sciopero generale di Battipaglia che contro la volontà dei lavoratori scioperanti — e non a caso — si è presentato come una insurrezione tecnicamente organizzata; i tumulti di Milano, di Torino, di Catania, di Taranto, di Padova e, soprattutto, il più largo e dilagante intervento delle armi: quelle precedenti alle armi da fuoco (fionde micidiali, mazze ferrate e catene), e quelle armi ormai classiche della guerriglia, il tritolo, il plastico, la dinamite, le bottiglie Molotov, i carretti incendiari.

Fermiamoci solo un istante (ma bisognerà ritornare sull'argomento, in altra sede, e ben più profondamente) sull'aspetto, sul signifi-

cato politico di questa violenza dilagante. Non è possibile stabilire con assoluta certezza se si tratti di gruppi o gruppetti o singoli individui che agiscono in base ad una vera e propria organizzazione presente in Italia o per coordinamento e ispirazione di qualcuno o qualcosa che sta fuori del nostro paese.

L'onorevole Piccoli ha parlato giustamente alla Camera, sui fatti di Battipaglia, di tecniche e di tattiche, che risultano chiaramente, del resto, dalla relazione presentata in quest'aula dal ministro Restivo, e dagli stessi resoconti degli inviati speciali. Noi dobbiamo domandarci, infatti, se i blocchi stradali così abilmente e tempestivamente disposti, le voci allarmistiche diffuse al momento critico, la occupazione della stazione ferroviaria e dei passaggi a livello, l'assalto alle forze di polizia con le bombe Molotov e i carretti incendiari, l'incendio del municipio, della pretura, del commissariato e, diciamo pure le grosse parole, la cacciata e il tentativo di linciaggio della polizia, siano state manifestazioni violente e spontanee del furore popolare. Questa è la domanda che ci dobbiamo porre con molta onestà. Noi dobbiamo domandarci, piuttosto, se a Battipaglia non si sia combattuta una prova generale di guerriglia; « guerriglieri » mimetizzati nella folla, trincerati dietro la folla, che si muovono nella folla, per creare le condizioni dolorose e luttuose che si sono verificate e che noi tutti vorremmo che non si abbiano mai a ripetere.

Noi abbiamo veduto le bottiglie Molotov usate in piazza del Duomo, a Milano, in occasione della protesta per i fatti di Battipaglia. Abbiamo veduto le sobillazioni dei detenuti ammutinati che i « cinesi » hanno fatto o tentato, alle Nuove di Torino e a San Vittore. Vediamo, nello spazio di poche settimane, centinaia di manifestazioni violente, centinaia di bombe dimostrative o dirompenti, fatte esplodere contro pubblici edifici, contro il Senato, contro il Ministero della pubblica istruzione, contro il palazzo di giustizia, contro le sedi dei partiti politici, di tutti i partiti politici, contro i commissariati di polizia e le caserme, contro i rettorati e le università, e dimostrazioni contestatarie e violente, se non sempre « alla bomba », contro un gran numero di manifestazioni artistiche o culturali.

Si tratta, dunque, senza ormai l'ombra del dubbio, di una contestazione globale violenta, di una contestazione globale in atto. E qui bisogna fare una nuova, necessarissima distinzione. Noi democristiani, ed in particolare chi vi parla, non siamo contrari alla

contestazione: lo possono testimoniare gli operai della ICAR-Leo, della Fiorentini, della Alitalia, dell'Apollon, i contadini del Lazio che ci hanno avuto sempre vicini; anzi siamo contestatori noi stessi, per lo scontento, per la insoddisfazione che continuamente ci travaglia, ci pungola e ci spinge a far meglio, o a tentare di far meglio.

Diro di più. Tutta la nostra democrazia, nei suoi istituti, nei suoi costumi, nella sua meccanica interna, è contestatrice. La stessa Costituzione, la stessa Carta fondamentale che tutti i gruppi di questa Camera hanno sottoscritto, o quanto meno accettato in debita forma, è contestatrice e promotrice di contestazioni. Infatti, la nostra Costituzione democratica è aperta a tutte le istanze, a tutte le proteste, a tutti i movimenti. Nell'ambito della Costituzione, e con gli strumenti che la Costituzione considera validi e idonei, le minoranze possono diventare maggioranza ed assumere il potere, le leggi possono essere emanate, rivedute o cassate, si possono modificare e persino capovolgere i sistemi economici, si può modificare o abrogare la Costituzione stessa.

Non si può, non si deve dire che tutto questo sia meramente nominale, perché in venti anni che è durata la nostra Costituzione, quante radicali modifiche sono state fatte, quanti passi sono stati compiuti sulla via del progresso sociale ed economico e della giustizia, quante vittorie può iscriverne sulla sua bandiera, non certo né soltanto la democrazia cristiana, che pure ha avuto in questo ventennio, la maggiore responsabilità del potere, ma la stessa classe operaia !

Non voglio dire con questo che la situazione presente sia soddisfacente ed esauriente, e che non abbiano ragione di esistere certi disagi economici e certe tensioni sociali. Voglio dire che il poco o molto che è stato realizzato finora, è stato fatto nella democrazia, nella libertà e nell'ordine, o, quanto meno, senza contestazioni globali; e siamo certi, e dobbiamo essere certi, che il molto che resta da fare potrà essere attuato anch'esso in libertà, nell'ordine e nella democrazia.

Questo per dire che nessuna contestazione globale e violenta può essere ammessa o solamente tollerata nel nostro paese. Nessuna contestazione globale, nessuna « rivoluzione culturale », perché questa contestazione, questa rivoluzione implica ed involge tutto lo Stato, tutta la democrazia, tutto il nostro sistema politico, economico, sociale e culturale, tutte le componenti di questo sistema, istituti, enti pubblici e privati, partiti poli-

tici, sindacati, Chiesa. E quindi, questo Stato, questa democrazia, questo regime democratico, minacciato e colpito dalla contestazione globale in atto, ha il diritto, anzi il dovere di difendersi. Non deve essere ignorato o sottovalutato il disegno politico, la mira politica, consapevole o inconsapevole, dei gruppi contestatori. Si mira evidentemente a far saltare il regime democratico nel paese che occupa la posizione più delicata ed esposta nell'attuale, precario equilibrio del mondo occidentale, o meglio dell'emisfero settentrionale del nostro pianeta.

A questo punto sarebbe troppo facile polemizzare con le estreme sinistre sui fatti di Cecoslovacchia, fatti che sono stati definiti una semplice operazione di polizia all'interno del blocco socialista, come pure facile sarebbe la polemica su com'è concepito l'ordine pubblico e il sistema di tutela del medesimo nei paesi comunisti. Me ne astengo. Anzi per un istante voglio assimilare la ferrea logica cui si ispira il blocco sovietico, cui lo stesso partito comunista italiano non può e non potrà mai sfuggire. Allora da quella parte ci si è fatto intravedere quali sconvolgenti conseguenze avrebbe avuto per la pace del mondo una troppo rapida mutazione del regime politico cecoslovacco, che occupa anch'esso una posizione di estrema delicatezza nell'Europa orientale. Per quella stessa logica, che noi respingiamo in nome dei diritti dell'uomo e dei popoli, potremmo anche immaginare quali conseguenze, letteralmente catastrofiche per la pace, potrebbe avere il crollo, il disfacimento del regime democratico dell'Italia e l'avvento, nel nostro paese, della contestazione globale e della « rivoluzione culturale ».

Non è senza significato che l'agenzia *Nuova Cina*, che non si era mai occupata delle cose italiane, si è invece largamente soffermata sui fatti di Battipaglia. Queste cose devono essere dette, queste cose devono essere ripetute con la massima chiarezza e meditate col massimo impegno per renderci conto della forte responsabilità che grava su tutti noi, e non alludo, così dicendo, al Governo, alla mia democrazia cristiana, alla nostra maggioranza, ma a tutto il Parlamento. Non bisogna nascondersi che se non siamo in un vero e proprio stato di emergenza, potremmo però trovarci in tali deprecabili condizioni da un momento all'altro.

Insomma, in queste condizioni di estremo disagio dell'ordine democratico, di un disagio che somiglia maledettamente ad un pericolo, una proposta di disarmo della polizia non può essere presa nemmeno in considerazione.

LATTANZI. Che ne dice l'onorevole De Martino ?

SIMONACCI. Anzi, se il disarmo totale (perché quello parziale e relativo è già in atto) viene richiesto dopo e in conseguenza degli ultimi episodi di violenza, delle bombe Molotov, degli attentati alle caserme, dei blocchi stradali sistematici e delle bombe, noi diremo che la proposta equivale a una intimazione di resa dello Stato democratico. Perché lo Stato, il governo democratico che disarmasse totalmente le forze di polizia, innanzi a una contestazione che avanza a suon di bombe, di plastico e di bottiglie incendiarie, non farebbe che arrendersi alla rivoluzione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

SIMONACCI. E non bisogna, in questa democrazia e in questo momento, perdere di mira il giusto significato, l'esatto valore delle forze di polizia in uno Stato libero. A questo proposito, in altra sede, e cioè nella mia relazione sul bilancio dell'interno, ritenni doveroso citare ampiamente la testimonianza del Capo dello Stato sulla funzione e il valore della polizia in uno Stato democratico.

Giova ripetere oggi qualche passo del discorso che il Presidente della Repubblica pronunciò: « Voi siete gli esecutori e i tutori della legge, che è libera e democratica espressione della volontà popolare. Ma, appunto per la mediazione della legge, voi siete i custodi del massimo tra tutti i beni dei cittadini, che è la libertà... Soltanto nei regimi dove la libertà è coartata, le forze di polizia possono essere invise ai cittadini. Ma dove regnino la libertà e la legalità, la polizia è essa stessa presidio di questa libertà... E lo stesso si dica per ciò che concerne il principio di autorità. Soltanto nei regimi oppressivi e illiberali la polizia è strumento della fazione. Ma nello Stato di diritto la polizia è al servizio della nazione. Non persegue né protegge interessi particolari, ma ha a cuore soltanto gli interessi di tutti ».

ZUCCHINI. Ci dica di quale fazione era al servizio la polizia che incasellava alcuni vescovi tra i sovversivi !

SIMONACCI. Il discorso del Presidente della Repubblica ha avuto un commentatore illustre e qualificato, un commentatore che non è un uomo di destra, e neppure, credo,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

un cattolico osservante: il professor Guido Calogero, uomo di sinistra, mi pare, filosofo e cattedratico, anzi autore di una *Filosofia del dialogo* che sembra fatta a posta per la nostra società democratica più esigente in fatto di apertura. Il professor Calogero diceva ai giovani della sua facoltà: « Il primo punto importante, qui, è quello della speciale funzione della polizia in un paese democratico. Anzitutto, una forza pubblica, la quale nasca e sia governata dalla libera volontà di una nazione, espressa nelle forme costituzionali che le permettono di concretarsi, ha diritto a tanto maggiore riguardo e rispetto, quanto più ci si rende conto del suo sobbarcarsi ad un compito che, tra tutti quelli di una democrazia, è il più difficile per chi lo attua: cioè il compito di esercitare su certi cittadini quella coercizione che anche una democrazia deve pur riconoscere necessaria in casi eccezionali, pure augurandosi, per ciò stesso, che essi divengano sempre più rari. Questo è il triste momento in cui la persuasione non basta più, e qualcuno deve pur mettere le mani addosso a qualcun altro per condurlo in prigione o (cosa ancora più triste) in una clinica psichiatrica,...

LATTANZI. Ci vogliono le riforme !

SIMONACCI. ...quel momento in cui, avrebbero detto Eschilo e Socrate, la *bia* deve intervenire a fianco della *peitho*, la " forza ", deve integrare la persuasione, anche se in un regime di libertà essa è poi legittimata a farlo solo dalla deliberazione collettiva di questa " persuasione ", ossia di questo libero potere di comunicazione e di critica di tutti i cittadini, al cui controllo deve poi restare costantemente aperta ».

Non ho citato così alte e qualificate testimonianze che per dimostrare il valore e la funzione che la polizia ha sempre avuto nel nostro sistema democratico, e specialmente nel momento presente. Noi respingiamo qualsiasi proposta, qualsiasi istanza di disarmo della pubblica sicurezza, delle forze dell'ordine, soprattutto quando è fatta con intenti o sottintesi « cinesi ». Propugniamo invece, proprio in considerazione dei possibili sviluppi della situazione presente, un maggiore e...

ZUCCHINI. Ella è un degno erede di Foster Dulles; Nixon è alla sua sinistra !

SIMONACCI. ... più moderno, più idoneo « armamento » della polizia. Non certo nuove

e più numerose armi da fuoco, ma migliori coordinamenti, maggiore preparazione, più specifico moderno addestramento e maggior prestigio economico e morale, così come si evince anche dal comunicato del Consiglio dei ministri di ieri. A questo proposito giova citare un giudizio politico, di un nostro collega questa volta, anzi di un ministro in carica, l'onorevole Brodolini, il quale diceva sabato sera a Porto Recanati: « Sull'argomento (l'ordine pubblico) non ho che da ripetere cose già dette. Occorre restaurare in tutti i campi un rapporto di fiducia tra Stato e popolo. Anche a tal fine occorre riformare strumenti e metodi nell'impiego delle forze di polizia, per le quali insisto nel sostenere la opportunità di un aumento degli organici, di un migliore trattamento economico, la concessione di una indennità di rischio, di dotazioni moderne ed efficaci per la salvaguardia dell'ordine, tali da poter escludere l'impiego delle armi da fuoco ».

« Da poter escludere l'impiego », badate bene, non sopprimere del tutto, perché il disarmo non può arrivare fino al divieto della difesa personale. Noi piangiamo, tutti piangiamo sui pacifici, sugli innocenti, sugli incolpevoli cittadini che rimangono vittime della violenza criminale, che rimangono coinvolti nelle sommosse eversive. Ma dobbiamo piangere anche (non dico soprattutto) sugli agenti di polizia, sui carabinieri che cadono, che sono colpiti nell'adempimento del loro dovere.

Domenica scorsa, in Sicilia, un carabiniere padre di famiglia è stato vilmente assassinato da una banda di criminali. Non è questo padre di famiglia, nel nostro ordine democratico, un lavoratore come tutti gli altri? Anzi un lavoratore eccezionalmente meritevole, come colui che affronta oneri e rischi maggiori con un trattamento economico ed una posizione sociali inferiori a quelli di moltissimi altri lavoratori?

MAULINI. Di questo siete colpevoli voi.

SIMONACCI. E quindi non si può e non si deve condurre una campagna per un migliore trattamento economico degli agenti di polizia, una campagna fatta soprattutto di istigazioni all'ammutinamento, e poi, subito dopo Battipaglia, attaccare selvaggiamente gli stessi agenti di polizia perché hanno assolto al loro dovere.

La tattica del bastone e della carota, che molti gruppi di sinistra impiegano nei confronti delle forze dell'ordine, è una pratica

anch'essa eversiva, perché in ultima analisi si risolve a sua volta in un maggiore danno psicologico per la polizia e quindi in una menomazione dello stato democratico. In che cosa consista questo danno psicologico, possiamo vederlo in certi mercatini rionali, dove le massaie cominciano a considerare con qualche diffidenza o antipatia le mogli dei poliziotti, e nelle scuole elementari, dove piccoli figli degli agenti di polizia cominciano a trovarsi in un certo disagio.

Si dice, anzi largamente si afferma, che le forze di polizia dovrebbero essere totalmente disarmate in occasione di manifestazioni sindacali e studentesche. Ma quali manifestazioni sindacali e studentesche? Quando si pongono blocchi stradali organizzati, quando si usano mazze ferrate e fionde micidiali in dieci contro uno, quando si adoperano bombe e bottiglie Molotov (chiamatele come volete), quando si determinano decine e centinaia di feriti e contusi tra le forze dell'ordine, quando s'incendiano macchine di privati, strumenti di lavoro, edifici pubblici e si devastano università ed istituti patrimonio di tutti, allora non siamo più in presenza di manifestazioni sindacali e studentesche, di manifestazioni ammesse dalla legalità democratica. In queste condizioni, obiettivamente valutate, possiamo disarmare la polizia? Non è una domanda politica questa che facciamo, ma un appello alla coscienza umana di noi tutti. Commetteremmo noi stessi un crimine contro lo Stato, contro l'ordine democratico, se cedessimo qualcosa, per contingenti ragioni politiche, su questo punto.

Questo, naturalmente, non significa che il disarmo della polizia non costituisca anche per noi un ideale, una mira, un obiettivo da raggiungersi in condizioni profondamente diverse da quelle attuali. Questa certamente è una carissima utopia: polizia disarmata in un paese pacifico e rispettoso della legalità democratica. E noi diciamo — anzi questo è il nostro programma per l'avvenire, e non soltanto un programma ideale — che le utopie di oggi possono ben essere la realtà di domani, perché molte realtà di oggi non sono che le utopie di ieri.

Non porterò il mio intervento alla conclusione, senza aver richiamato l'attenzione del Governo, della maggioranza ed anche delle opposizioni sulla necessità di una più pronta ed incisiva politica di prevenzione dei crimini che stiamo lamentando. È chiaro che una politica del genere non può consistere solo nel mettere tempestivamente le mani addosso al terrorista, all'anarchico violento, al « cinese »

scatenato, al neonazista che si illude. Bisogna, piuttosto, con tutti i mezzi e con ogni sollecitudine, eliminare radicalmente tutte le buone occasioni che i disagi economici e le tensioni sociali offrono ai terroristi, ai « cinesi », agli eversori di qualunque confessione o tendenza.

Dobbiamo avere il coraggio, noi della maggioranza, di riconoscere che parte del disagio e della tensione sociale è attribuibile al ritardo di alcune riforme, al difettoso o insufficiente funzionamento della programmazione, ad alcune omissioni che la maggioranza può aver compiuto nel corso degli ultimi anni, al presentarsi, infine, di tanti problemi, che per lo sviluppo velocissimo dei tempi sociali ed economici, contemporaneamente esigono una soluzione immediata, non sempre umanamente possibile.

Infatti, gran parte dei disagi economici e della tensione sociale, e forse la più acuta e pericolosa, deve attribuirsi a certi sviluppi che hanno determinato la terza rivoluzione industriale. Si può dire, anzi, che proprio Battipaglia e la piana del Sele siano delle vittime caratteristiche della terza rivoluzione industriale.

Devo, per altro, rilevare che il Governo e la maggioranza non hanno atteso questa discussione, per adottare, immediatamente, una larga, energica, comprensiva politica di prevenzione economica e sociale nei confronti dei disagi e delle tensioni che si verificano nel paese, e specialmente nelle cosiddette aree depresse, vecchie e nuove. Voglio riferirmi all'ordine del giorno sul Mezzogiorno, recentemente votato dalla Camera e agli strumenti annunciati dal Consiglio dei ministri. Il documento accettato dal Governo contiene l'indicazione dettagliata di una serie di provvedimenti che riguardano le zone di vecchia e nuova depressione, proprio quelle zone che potrebbero offrire ai « cinesi » le buone occasioni.

Non posso, infine, esimermi dall'osservare che la vera questione non si pone al Governo, né si pone alla maggioranza, o alla democrazia cristiana. La vera questione, e in termini perentori, si pone a voi comunisti, a voi gruppi e correnti, occulte o palesi, di estrema sinistra. Lo spartiacque di cui parlavo all'inizio, non passa attraverso la maggioranza; ma divide piuttosto l'estrema sinistra e lo stesso partito comunista.

La questione, in sostanza, si pone in questi termini. La vostra linea, apparentemente, è quella della « via nazionale al socialismo ». Lo avete ripetuto nel vostro XII congresso, e l'avete praticata, in buona o cattiva fede, per

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

più di vent'anni. Ora, la « via nazionale al socialismo » implica l'accettazione di un certo ordine costituzionale, di una certa legalità democratica.

MAULINI. Guardi che anche noi comunisti abbiamo lottato per avere la Costituzione. Non è un vostro monopolio.

SIMONACCI. Se ella avrà la pazienza di ascoltare fino in fondo, constaterà che lo sto-vo per dire.

Infatti, della presente Costituzione italiana voi comunisti — ecco onorevole Maulini — siete i coautori. Ma quando sorgono nel paese un partito, un gruppo, una serie di gruppi di opposte provenienze, che si collocano apertamente più a sinistra di voi e attaccano e assaltano lo Stato con le armi della guerriglia rivoluzionaria, che fate voi comunisti? Siete con noi per difendere a tutti i costi uno Stato e un ordine di cui anche voi fate parte? O siete con i « cinesi »?

MAULINI. Noi siamo con gli operai che sanno benissimo difendere la libertà!

SIMONACCI. È inutile che vi spremiate le meningi; è inutile che facciate cento trucchi per nascondere anche a voi stessi la cruda realtà. Non esiste una posizione intermedia, di ambivalenza o di doppio gioco. O democratici con i democratici, o « cinesi » con i « cinesi ».

LATTANZI. Voi non site democratici!

SIMONACCI. Non siamo noi ad imporvi questo atroce dilemma; ma ve lo impongono i giovani provenienti anche dalle vostre fila, che agitano il libretto rosso dei pensieri di Mao.

Onorevoli colleghi, pochi giorni fa è stato celebrato l'anniversario della Resistenza, della riconquistata democrazia e delle sue istituzioni repubblicane. Tra le vecchie carte, in quel giorno, ho ritrovato quella che allora era la preghiera del partigiano. In quella preghiera ci si definiva « ribelli per amore ». Amore per chi? Per che cosa? Per la libertà, libertà dell'uomo e della comunità nazionale. Dichiarammo allora e dichiariamo oggi la nostra lotta pacifica all'odio e ad ogni forma di violenza. In questo senso, e solo in questo senso, va interpretata la posizione della democrazia cristiana sul tema dell'ordine pubblico e contro il disarmo della pubblica sicurezza. Posizione che non può, nel momento attuale, prestarsi ad equivoci o compromessi.

Al centro della nostra società umana e cristiana si colloca, con tutta la sua pienezza e vitalità, la dignità della persona umana, la dignità quindi di tutti i cittadini senza alcuna discriminazione politica, religiosa o razziale. Tutto ciò può essere (compresa la realizzazione di una vera e maggiore giustizia sociale) se riusciremo a salvaguardare nello ordine — questo deve essere l'impegno di tutte le parti politiche, del Governo e dei sindacati — la dignità, la libertà, l'autorità delle istituzioni del nostro Stato democratico e repubblicano. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se un estraneo avesse ascoltato il discorso dell'onorevole Simonacci avrebbe detto: è un bel discorso, ha detto cose serie, in parte possono essere sottoscritte anche da noi. Ma c'è da rilevare un piccolo particolare in questo discorso: che è stato pronunciato a nome della democrazia cristiana e che la democrazia cristiana, per caso, è il partito di maggioranza relativa (in passato è stata partito di maggioranza assoluta) ed ha la responsabilità dei governi da oltre 20 anni a questa parte. A questo punto, quel discorso non vale più.

Ho sentito e ho capito che la colpa dell'attuale situazione non è della democrazia cristiana, ma è della « terza rivoluzione industriale ». Però, onorevoli colleghi, la terza rivoluzione industriale si è manifestata da poco; rimane valida la constatazione che, dal 1947 in poi, questa democrazia cristiana si poteva degnare di fare qualche cosa.

Si osserva che non si sono potute fare le riforme. Ma il problema non è di adesso; Avola e Battipaglia sarebbero le vittime caratteristiche della terza rivoluzione industriale. Io non so come si possa cercare di trovare scuse di questo genere quando è evidente che solo l'esistenza di questo dibattito è la prova del fallimento di tutta la politica della democrazia cristiana.

Onorevole ministro, ella molto garbatamente, anche scherzosamente, al termine di un dibattito recente sul bilancio del suo dicastero, e in occasione anche di discussioni su fatti drammatici, ebbe a dirmi che sono apocalittico. Io cercherò di non esserlo oggi, anzi cercherò di essere molto sereno; mi consenta tuttavia di rilevare subito che proprio l'esi-

stenza di questo dibattito è la prova del fallimento di una politica. Il vostro sistema, infatti, lo dimostra. Gli studenti fanno la rivoluzione, distruggono le università e invocano le riforme? E voi, che non siete stati capaci — e tuttora non lo siete — di dare al mondo studentesco le riforme durante i decenni del vostro governo, che cosa date agli studenti? Il perdono dei delitti commessi. I lavoratori fanno la rivoluzione e rivendicano cose giuste e sacrosante? Voi, che non siete stati capaci in più di 20 anni di governo di dare ai lavoratori una seria e valida legislazione sociale, che cosa date al mondo del lavoro? Concedete il « contentino » di un dibattito sul disarmo della polizia. A nulla vale che dai banchi della democrazia cristiana si levi un impegno verbale. Anche il Presidente del Consiglio, anche il segretario della democrazia cristiana hanno parlato quel linguaggio, però alla resa dei conti si è già verificato un grosso cedimento, ossia quello della famosa commissione che passa, signor ministro, sulla sua testa. Ella ha ottenuto (ed è evidente che hanno avuto paura delle sue dimissioni) che la commissione sia caratterizzata soprattutto da elementi tecnici e che il ministro dell'interno ne sia il presidente, però quando io mi permetterò di fare una rapidissima indagine retrospettiva sui bilanci dell'interno da venti anni a questa parte, si scoprirà che se siamo arrivati al 1969 per decidere la nomina di una commissione (sia pure tecnica, consultiva, di studio) che affianchi l'opera del Ministero dell'interno, non si potrà far altro che dire che si è trattato di venti anni drammaticamente perduti.

Mi si consenta, sempre come premessa, una piccola confessione, che io rendo volentieri davanti al mio presidente di gruppo e ai miei colleghi. Il mio partito ha un destino ben strano. Esso vede ogni giorno duramente calpestati dalle forze dell'ordine i suoi giovani nelle piazze, e si trova, poi, a dover sempre difendere le stesse forze dell'ordine. Se dovessimo parlare spinti dal risentimento, le nostre conclusioni sarebbero ben diverse. Voi siete sempre pronti alla resa nei confronti dei sovversivi. Qui dentro usate le parole, però nei fatti si registra la vostra resa di fronte ai sovversivi medesimi, e le forze dell'ordine — è veramente amaro il nostro destino — (dirò poi che vi sono valori morali e ideali che ci spingono a difenderle), con un accanimento brutale infieriscono contro le forze più sane della nazione. Ai sovversivi è lecito tutto. È lecito occupare le città, tenerle in pugno per giornate intere; è lecito fare i

blocchi stradali e ferroviari, incendiare le macchine, distruggere. A noi, si tenta di cominciare a proibire perfino il diritto di parola; si consenta che ciò sia detto da me, che ne sono toccato da vicino, come cittadino e come deputato. Ora diventa una « sfida fascista » domandare nella propria città di tenere un comizio, e lo si proibisce il 19 aprile dicendo che è troppo vicino al 25 aprile. Ai sovversivi è lecito fare tutto, come dicevo, mentre a noi si proibisce, persino, il diritto di parola.

Ma perché noi non chiediamo il disarmo? In fondo, continuando in questa confessione, mi creda, onorevole ministro, come partito che ha una esigenza di lotta, noi potremmo avere interesse ad avere di fronte una polizia disarmata. Se qualcuno sta cercando oggi in piazza lo scontro frontale, non siamo noi che ci ritiriamo. Noi non siamo scesi sulle piazze da venti anni a questa parte se non per affermare le nostre idee nel rispetto di una legalità che abbiamo accettato. Ma al punto in cui siamo — e senza fare l'apocalittico mi permetterò di documentare le mie osservazioni — potremmo avere l'interesse ad avere di fronte una polizia disarmata e, almeno il nostro dialogo, chiamiamolo così, di piazza con l'estrema sinistra si potrebbe svolgere di fronte a un vigile, a una specie di arbitro senza armi, agnostico, magari disciplinatore del traffico.

Perché non lo chiediamo? Perché noi abbiamo il senso dello Stato, onorevole ministro! A noi hanno sempre insegnato che lo Stato è al di sopra degli individui e dei regimi, perché regimi e uomini passano e lo Stato resta; perché non vogliamo, umiliando e punendo le forze dell'ordine col disarmo, violare il principio dell'autorità; perché non vogliamo sancire un precedente tanto pericoloso da divenire quasi irreparabile al fine della ricostruzione dello Stato; perché al di là del disarmo materiale delle forze dell'ordine sta la precisa volontà delle sinistre di abbattere lo Stato e conquistare il potere attraverso la via della lotta violenta; perché il disarmo materiale — quello morale le sinistre l'hanno già ottenuto — significherebbe togliere al partito comunista le ultime remore per scatenare la rivoluzione; perché noi non vogliamo, onorevole ministro, che l'Italia si trovi di fronte a una guerra civile, e chiediamo che venga rigettato non solo il discorso sul disarmo delle forze dell'ordine, ma di più, perché l'equivoco è questo: oggi si parla solo della opportunità del disarmo materiale delle forze dell'ordine: in altre parole di togliere la pistola d'ordinanza all'agente di

pubblica sicurezza, che da poco tempo va armato solo di scudi e di maschere, in occasione di determinate manifestazioni.

Ma noi non vogliamo che il discorso si accentri su questo equivoco, vogliamo che si parli di come lo Stato debba intervenire, non dico solo per reprimere, ma per rimuovere le cause di quella che è (e spero di poterlo dimostrare) una rivoluzione in atto, in attesa di un moto insurrezionale generale.

Di questo passo, andremo verso la guerra civile, perché è naturale che sia così. Onorevole ministro, se lo Stato cede, come sta cedendo anche in questo dibattito, qual è la reazione spontanea, immediata, non dico dei gruppi politici, ma degli stessi individui? Il ricorso all'autodifesa. Se ella (mi auguro che lo possa fare in seguito, anzi gliene farò esplicita richiesta) avesse dichiarato al Parlamento e fatto conoscere al popolo italiano quante armi da fuoco sono state regolarmente vendute dagli armaioli in questi ultimi mesi, il quadro sarebbe stato preciso e chiaro. Le migliaia di carabine, pistole e *revolvers* di vario genere acquistate dopo i fatti della « Bussola », in una sola zona determinata, sono un fatto estremamente significativo.

Chi compra queste armi, il Movimento sociale? No, il cittadino, il quale, preso atto che lo Stato non provvede a tutelarne adeguatamente, magari a salvaguardare l'integrità del proprio negozio, comincia a pensare a difendersi da solo. Lo stesso dicasi qualora si consideri come ottimo (ecco l'equivoco, onorevoli colleghi) il comportamento delle forze dell'ordine che non reagiscono di fronte alla violenza. Si è detto, infatti, che a Viareggio, alla « Bussola », le forze dell'ordine si sono comportate bene, non intervenendo. Ma se a mezzo metro da un carabiniere si commette un delitto, non si può certo dire che il carabiniere si sia comportato bene. Egli ha il dovere di intervenire per impedire il delitto.

Ma vi è da chiarire un altro punto. Ho sentito dire: ma come si fa a negare ad un agente il diritto alla legittima difesa? Anche questo è un grosso equivoco. Chi è in divisa non può parlare di legittima difesa; l'agente in divisa, il carabiniere, che fa uso delle armi, non lo fa per legittima difesa, ma lo fa perché la legge gli conferisce il diritto-dovere di sparare. La tecnica giuridica lo chiamerebbe uso legittimo delle armi. Il privato cittadino ha il diritto e il dovere di pensare alla propria pelle, ma l'agente, quando spara, non lo fa per legittima difesa, lo fa perché lo Stato gli dà il diritto e il dovere di fare uso, legittimamente, delle armi in difesa della collet-

tività. È bene chiarire questo punto, per non mortificare quei poveri agenti, spesso male comandati, quasi sempre lasciati soli, di fronte a centinaia e migliaia di sovversivi, a prendere iniziative individuali. Certo nel cuore di quegli agenti batte il senso dello Stato e dell'autorità.

Onorevole ministro, non le dispiaccia se le parlo in questo modo, ma c'è oggi un senso di insicurezza sempre più diffuso e sempre più allarmante. E non basta l'arroganza verbale dell'onorevole Piccoli. Mi permetterò di dire che da venti anni, ad ogni occasione, voi affermate queste cose. Dico « voi », onorevole ministro, e parlo di un regime, comprendendo tutti i governi che lo hanno caratterizzato. Ripeto, non basta la presa di posizione verbale: « tuteleremo l'ordine pubblico, difenderemo l'incolumità dei cittadini »! Parole vuote!

Mi consenta, onorevole ministro, di riferirmi a questa insicurezza, di cui è indice, appunto, il ricorso all'acquisto legittimo delle armi da parte del cittadino, che non solo ha preso coscienza del fatto che lo Stato sta abdicando, ma teme che si arrivi ancora più in là, che si compia qualche altro passo avanti su questa strada. E questa *escalation* è drammatica. Già la nomina di quella commissione è un dramma, onorevole ministro, perché la commissione dovrà poi stendere delle relazioni, né si può nominare una commissione senza dare una certa soddisfazione ai commissari, per cui a qualche risultato si dovrà arrivare.

Già è fortemente pericoloso l'equivoco del comunicato del Consiglio dei ministri, il quale — è noto — tra le tesi dell'onorevole De Martino, quelle della democrazia cristiana e delle sue numerose correnti, non sa quale posizione prendere.

Ma da questo equivoco già scaturiscono l'ansia, il tormento, la paura di molti cittadini. Penso allo stato d'animo degli agenti che forse usciranno da questo dibattito ancora fisicamente non disarmati, ma di certo maggiormente disarmati sul piano morale. E ormai un fatto notorio questo crescente senso di insicurezza: lo Stato ormai sta per dissolversi. Bisogna prendere consapevolezza di questo e chi ci crede deve avere il coraggio di reagire. E rivolgendomi a quelle frangie della democrazia cristiana (se esistono ancora) che non si sono lasciate contaminare dalla folle corsa verso sinistra, debbo dire loro: questo è il momento di scegliere. Fra l'altro un maggio difficile ci attende, onorevole ministro, se è vero, come è vero, che in esso scadranno ben

sessantadue contratti collettivi nazionali di lavoro, di cui alcuni di grande importanza, che investono rilevanti settori e che quindi daranno adito a chissà quante manifestazioni con le conseguenze che si possono immaginare.

Ma alla notorietà di questi fatti, onorevole ministro, mi consenta di affiancare una mia recentissima esperienza personale. Io sono una modestissima cosa e quindi quello strumento scandaloso di menzogne che è la RAI-TV certo non deve degnarsi di parlare di quel che accade ad un deputato di estrema destra, ma se quel che è accaduto a me, fosse capitato ad un deputato di qualsiasi altro gruppo, chissà quanti strepiti ne sarebbero derivati.

Sotto casa mia non è stata lanciata una bomba, onorevole ministro: è stata collocata ed è esplosa una carica di tritolo a mezzo metro dal serbatoio della benzina della mia macchina, sotto la camera da letto dei miei bambini, e le conseguenze il Padreterno ha voluto che fossero non drammatiche e solo di carattere materiale. Ma, onorevole ministro, c'era un clima di tensione, c'erano state agitazioni a Padova; era stato detto: « ci vedremo a Vicenza »; c'era tutto un clima che doveva, ad una autorità di pubblica sicurezza di normale diligenza, suggerire di badare un poco anche ad un modesto deputato che pure rappresenta un certo elettorato. Io ero stato degnato di vigilanza notturna volante dalle autorità di pubblica sicurezza. Sarebbe gravato troppo sul bilancio dello Stato un piccolo appostamento fisso per una notte sola, dato che il clima di violenze era in atto?

E che è accaduto quando alle 4 della mattina le mie creature si sono svegiate in quel modo? Io come ho reagito? Onorevole ministro, io in quel momento se avessi trovato qualcuno per strada avrei sparato e avrei anche ucciso. Io odio la violenza — mi deve credere — l'ho sempre odiata, perché io credo nelle idee e noi abbiamo tanta carica ideale da poter combattere solo per questa via, senza ricorrere alla violenza. Ma ora si comincia a trasferire il piano della lotta politica dalla persona alla famiglia. È nel bilancio di ognuno di noi, penso, che un giorno ci si possa trovare una bomba tra i piedi camminando per strada in una manifestazione; ma qui si toccano le famiglie, e allora il discorso cambia, le famiglie che sono sacre come è sacro il sonno dei nostri bambini.

Io non mi sento più tutelato; io per tre notti ho fatto la guardia alla mia casa, ai miei bambini, con la precisa, chiara — vede, glielo confesso — volontà non di denunciare chi fosse

tornato sotto casa mia: di sparargli addosso, onorevole ministro. Io non so se sia una reazione giusta, umana, non l'ho fatto questo ragionamento; poi, magari, torna la serenità, il senso della ragione: ma è così che si reagisce in quel certo stato d'animo e non so come reagisca il cittadino che si senta colpito direttamente, non dico nella persona ma anche solo nei suoi beni!

E che fa lo Stato? Come ci tutela? Glielo dica al Presidente del Consiglio, al quale io avevo avuto l'ingenuità — a questo punto sono arrivato — di rivolgermi come deputato e come concittadino (egli è vicentino e anch'io lo sono, vivendo in quella città da 25 anni) chiedendogli di rimuovere l'assurdo divieto ad un mio comizio in una città che dal 1951 mi fa l'onore di eleggermi a un'assemblea o ad un'altra. Non mi ha neppure degnato di una risposta.

Ma quello che mi ha amareggiato non è stata tanto la carica di tritolo quanto il comportamento della democrazia cristiana, dopo: siamo arrivati al punto di negare la solidarietà ad una famiglia. C'è stato — lo debbo dire — in consiglio comunale a Vicenza il voto favorevole di alcuni gruppi all'ordine del giorno presentato dal Movimento sociale italiano in proposito, sul piano della solidarietà, a parte le considerazioni politiche che sono state respinte da tutti: ed era logico che fossero respinte perché erano considerazioni politiche del mio partito. Ma le prime quattro righe del documento, di solidarietà e di condanna dell'atto dinamitaro hanno avuto il voto favorevole del partito socialista di unità proletaria, l'astensione del partito comunista, il voto favorevole del partito liberale e ovviamente dei missini e il voto contrario del gruppo della democrazia cristiana. Questo è il mio dolore. Il partito socialista di unità proletaria condanna l'atto e respinge tutto il resto, il partito comunista si astiene, la democrazia cristiana dell'onorevole Rumor, che io avevo osato turbare perché avevo chiesto — ignorando la coincidenza — di tenere un comizio nello stesso giorno in cui si sarebbe svolto a Vicenza il congresso provinciale della democrazia cristiana (perché questo è stato il motivo politico del diniego; ma io non sapevo che l'onorevole Rumor e l'onorevole Piccoli fossero a Vicenza: per carità, se lo avessi saputo non avrei chiesto di tenere un comizio quel giorno, non avrei disturbato il Presidente del Consiglio e il segretario nazionale della democrazia cristiana!), la democrazia cristiana dell'onorevole Rumor — dicevo — non solo non trova una parola di condanna

doverosa (io avrei espresso severa condanna se a qualcuno di voi, di chiunque si trattasse, fosse capitato qualcosa che poteva toccare la sua famiglia), ma addirittura vota contro lo ordine del giorno. E questo ha contribuito — mi si consenta di dirlo — a coltivare quello stato d'animo che è in me e che cresce, perché sempre meno mi sento tutelato dallo Stato e sempre più devo chiedere al Padreterno che mi dia la forza di aprire gli occhi e di cominciare veramente a guardarmi da me. E questo è un discorso che non è solo privato: è un discorso che riguarda anche un gruppo politico che è esposto dalla mattina alla sera al linciaggio morale della stampa e della televisione.

Se la democrazia cristiana e il partito socialista — avevo dimenticato il partito socialista: hanno votato contro quell'ordine del giorno di solidarietà — ritengono queste cose normali, cose che debbono accadere, se questo per loro è oggi un metodo normale di lotta, lo dicano: ognuno si saprà regolare in conformità.

E tra l'altro, a mio avviso, è assurda l'impostazione di questo dibattito, perché oggi si dice dalla democrazia cristiana: è un ideale quello del disarmo della polizia, quando i tempi saranno maturi ci si dovrà arrivare! Ma è assurdo rispondere così, perché quando vi sarà un altro clima, sereno e tranquillo, il problema non esisterà più perché la polizia, tra l'altro, non sarà più in piazza, in quanto basterà un vigile urbano per regolare, per disciplinare un corteo o una manifestazione.

Il problema esiste oggi, è vero. Il problema esiste perché lo si è voluto creare. Ma è assurdo rispondere: « Oggi non si può disarmare perché il clima è questo, perché c'è la violenza in piazza e quindi non si disarma, domani questo si potrà fare »! Non si disarma, però si proibisce di usare le armi, non ci si perita dal far scrivere sui giornali che — come nel caso della rivolta nel carcere di San Vittore — i carabinieri erano armati di armi scariche. Chè altro disarmo volete, colleghi del gruppo comunista! Armi senza munizioni! Comunque il problema si pone oggi. Quando sarà raggiunta quella meta ideale il problema non esisterà più perché nessuno si sognerà più di fare un dibattito per dire « vogliamo la polizia disarmata ». Infatti la situazione sarà così tranquilla, così pacifica, così serena...

ALMIRANTE. La repubblica di Platone.

FRANCHI. La repubblica di Platone, è esatto, onorevole Almirante. Ma il problema è un altro, onorevole ministro: polizia armata dunque o polizia disarmata nei conflitti a carattere sindacale o politico o studentesco? Mi permetterò poi anche di soffermarmi sulla assurdità di questa impostazione. La risposta, dunque, all'interrogativo quale deve essere? Non già disarmo o non disarmo della polizia, ma disarmo o non disarmo dei gruppi armati che si sono messi su questa strada di violenza.

Mi si scusi una parentesi: se il Movimento sociale questa mattina avesse riempito Roma di manifesti come quello che io ho letto dell'Unione dei comunisti italiani (« Il 1° maggio rosso... una nuova fase di lotta rivoluzionaria del popolo italiano... Viva la dittatura del proletariato », ecc.) che cosa si sarebbe detto? Non so davvero se questi siano discorsi democratici. Se noi ci metlessimo qui a gridare « Viva la dittatura » (e si noti che noi non vogliamo le dittature: tra l'altro le dittature non le può volere nessuno; arrivano, c'è chi se le tiene e chi se le toglie di dosso) se noi, dicevo, avessimo scritto queste cose, che cosa avreste fatto contro di noi?

Dicevo che la risposta giusta dovrebbe essere quella di disarmare i gruppi che si sono messi su questa strada, che io non so quanto sia democratica. Se, però, ci venisse chiarito che mettersi su questa strada è lotta democratica, anche questo diventerebbe un discorso del quale noi dovremmo prendere atto.

Dunque, impostazione assurda del problema da questo punto di vista e impostazione assurda da un altro punto di vista che riguarda la dizione: manifestazioni politiche, sindacali e studentesche. Io ho dovuto dedurre che la polizia, secondo i proponenti le varie mozioni per il disarmo, dovrebbe essere armata solo in occasione di manifestazioni sportive, culturali e — ma certamente equivocando — quelle economiche, perché potrebbero essere queste ultime assimilate a quelle sindacali; resterebbero quindi, ripeto, le manifestazioni culturali oltretutto le azioni in difesa del buon costume: manifestazioni nelle quali la polizia dovrebbe essere armata! E non dovrà esserlo nelle manifestazioni politiche, in quelle sindacali e studentesche, cioè tutte le volte che c'è vero tumulto in piazza!

Il problema, evidentemente, è stato impostato in modo equivoco. Quello che facciamo non è un discorso sul piano formale, ma sul piano sostanziale. È stato un errore accettare un dibattito su questa materia. Il gruppo di maggioranza doveva avere il coraggio di pro-

porre non il disarmo o no della polizia, ma il disarmo di quei gruppi organizzati che hanno scelto la strada rivoluzionaria. E mi consenta, onorevole ministro, di dire che oggi non è più il caso di parlare di « teppisti » e di « squadracce ». In Italia c'è oggi chi ha idee precise e chiare in tema di rivoluzione. E mi permetterò di dimostrarlielo. Sì, ci sono anche i teppisti: i teppisti vengono fuori sempre, ma onorevole ministro, c'è chi crede nella urgenza di una rivoluzione e molte voci di una certa protesta, scoperta troppo tardi, sono voci portate in evidenza dalla nostra protesta di tanti anni fa, quando eravamo soli a gridare contro l'assurdità di un sistema che non poteva risolvere i problemi, come non è stato capace di risolverli in ventiquattro anni. Siamo attenti, non prendiamolo alla leggera il problema. Oggi in Italia c'è la « bomba facile »; oggi i ragazzetti di 17-18 anni hanno imparato come si fanno le bombe Molotov. Siamo arrivati al punto di usare gli acidi. Ciò fa parte di una tecnica precisa, di una guerriglia, di una scuola. Esiste una scuola.

L'uomo più coraggioso, che non indietreggia di fronte alla bomba a mano, indietreggia di fronte alla bottiglia di acido.

Mi permetterò tra poco di dimostrare che ormai è chiaro che esiste una precisa volontà rivoluzionaria per sovvertire, per distruggere questo Stato e fare un altro Stato. Vedremo come e in che misura c'entri o no, in questa azione, il partito comunista.

Ma ecco un altro assurdo: chi dovrà dire che la manifestazione studentesca o sindacale è legittima? Chi dovrà decidere che l'agente deve portare la pistola o no? E se questi si imbatte contro tutti quegli oggetti che ormai è inutile continuare a ricordare (spranghe di ferro, mazze ferrate, catene, perché anche la catena è un mezzo che intimidisce molto), che dovrà fare? Dovrà prendere lo scudo per ripararsi? Bisogna chiarire queste cose. Che cosa dovrà fare l'agente di polizia di fronte alle bottiglie Molotov? Mi sono permesso di dire, tra l'altro, che è assurda l'impostazione perché, quando si tenta una rivoluzione con il preciso intento di arrivare all'insurrezione generale, credo che sia la prima volta nella storia che qualcuno voglia anche il permesso di farlo.

Noi avevamo già detto di no al perdono per i delitti commessi dagli studenti, precisando che, in mezzo a quegli studenti che avrebbero beneficiato dell'amnistia, c'erano anche i giovani del Movimento sociale italiano. Ma noi chiamammo i nostri giovani e dicemmo loro: « Questa è la lotta che fate

nell'università? Avete la fierezza di questa lotta per le vostre giuste rivendicazioni e dovete avere anche il coraggio delle conseguenze. Perché e contro chi lottate? Contro un tipo di Stato; e a quello stesso Stato volete chiedere anche il permesso di combatterlo? » Lo avevamo detto allora e lo diciamo anche oggi: chi ha voglia di fare la rivoluzione in Italia non si sogni di domandare allo Stato il permesso di farla, cioè il permesso di gettare la bottiglia Molotov contro l'agente disarmato, o di usare la catena, la mazza, o strumenti ancora peggiori.

Mi sia consentito di ricordare, tra parentesi, che in Calabria tra i nostri giovani ce n'è uno al quale una coltellata ha portato via mezzo braccio. Ormai siamo a questo punto della lotta; ma chi si occupa dei giovani del Movimento sociale? A Locri, a Tropea, si sono usate bottiglie di acido e coltellate.

Ma non si può chiedere allo Stato di mandare la polizia disarmata. Chi ha il coraggio di queste azioni se ne assuma la responsabilità, e lo Stato faccia il proprio dovere.

Mi sia consentito, a questo punto, di dire alcune parole chiare ai sindacalisti e alla democrazia cristiana, perché per me lo scandalo, in questo dibattito, è rappresentato dal comportamento della democrazia cristiana. Pochi giorni fa, davanti alla Commissione industria della Camera, hanno parlato i rappresentanti delle grosse centrali sindacali. La CISNAL sta combattendo la propria battaglia nella legalità, a fianco dei lavoratori e per i loro interessi. Ma in sede di Commissione industria della Camera, nel corso dello svolgimento dell'indagine conoscitiva sull'industria automobilistica, un rappresentante qualificato della CISL, il signor Macario, segretario nazionale del settore metalmeccanico, di fronte alla precisa domanda di un deputato che gli chiedeva: « Cosa dite della legislazione? Cosa pensate, per esempio, dello statuto dei lavoratori? » rispondeva: « Va bene, le leggi fatele pure, ma non ci interessano. Lo statuto dei lavoratori potrà essere anche una bella cosa, ma ormai è superato, perché i problemi sindacali si risolvono soltanto con lo sciopero generale ». Queste cose le ho sentite io e mi hanno molto sorpreso.

Continuando lo stesso rappresentante della CISL disse testualmente: « Forse all'Italia si potrà risparmiare un maggio francese in quanto faremo gli scioperi generali graduati ». Dunque i sindacalisti della CISL cioè della democrazia cristiana, non credono più alla legislazione, neppure a quello statuto dei lavoratori che il Governo ogni tanto presenta,

facendolo apparire quasi un toccasana, e affermano che solo sul piano della lotta di classe e della violenza sulle strade si potranno risolvere i problemi del lavoro in Italia.

A questo punto, onorevole ministro, chiudiamo davvero il libro! Nessuno forse le ha raccontato di questa risposta di una persona che non è l'ultimo sindacalista democristiano: si tratta del rappresentante di uno dei più grossi settori sindacali della CISL. E mi consenta di rilevare, onorevole ministro, che appunto nel mese di maggio scadono 62 contratti collettivi nazionali. Ebbene, in quel clima, con quello spirito di certi sindacalisti, che cosa potrà accadere?

Mi permetterò ora di affrontare anche la situazione interna italiana così profondamente mutata. C'è una Francia che ha conosciuto un grande avvenimento politico. Quali ne saranno le conseguenze nessuno può oggi pensarlo o saperlo. Auguriamoci che non ci siano ripercussioni da nessuna parte e che la situazione francese « tenga ». Ma non dimentichiamoci però che la guerriglia e i moti insurrezionali in Italia si placarono dopo che, esauritosi il famoso maggio insurrezionale francese, le cose in Francia tornarono alla normalità. L'Italia per la prima volta ha scoperto che si contesta la Resistenza e la sua classe dirigente anche da elementi estranei e antagonisti al Movimento sociale italiano. Ma ormai in questo mutato clima politico la contestazione è passata dalla iniziale fase della non violenza ad una vera e propria fase insurrezionale. Potrei citare mille episodi. Ne sono stati citati molti. Mi permetterò invece di indicarvi le fonti e di dirvi come una mente precisa organizza, e centrali estranee al nostro paese, più vicine forse all'America di quanto non si possa pensare, guidino questi moti rivoluzionari che devono preparare l'insurrezione globale. E il partito comunista (ormai cominciano ad esserci le prove) non si lascerà sfuggire questa occasione.

Scusi, onorevole ministro, ella certamente ha visto un grosso servizio del settimanale *Lo Specchio* dove si indicano nomi, cognomi, indirizzi e qualifiche di tutti i gruppi rivoluzionari italiani: di tutti, o almeno di molti gruppi rivoluzionari italiani, i più forti e più organizzati; e si indica la sede, si indicano le fonti di informazione che hanno i loro giornali, le loro riviste. Dia un'occhiata a quella grossa e meritoria indagine dello *Specchio*, dalla quale ella, onorevole ministro, potrebbe desumere le centrali di tutti i movimenti sovversivi in Italia. Il presidente del mio gruppo mi autorizza ad annunciare alla Camera che

noi proporremo una Commissione d'inchiesta su queste notizie clamorosissime portate alla attenzione dell'opinione pubblica dallo *Specchio*, con fotografie tra l'altro molto significative.

È inutile su questo piano continuare semplicemente a dire: qui c'è la guerriglia. Esiste una dottrina ormai della sovversione. La sinistra universitaria di Napoli scrive parole molto chiare. Io mi permetterò rapidamente di leggere alcuni documenti che mi auguro lei voglia degnarsi di meditare. Il *Bollettino della sinistra universitaria di Napoli* scrive: « Il compito fondamentale di questo movimento, che deve avere un carattere di massa, deve essere quello di organizzare da un lato la protesta degli universitari e dall'altro verso la apertura concreta di lotta, lo studio teorico, l'analisi e l'intervento in realtà sociali, extra-universitarie, promuovere un processo di maturazione delle coscienze che miri alla formazione di quadri rivoluzionari. In questa prospettiva un movimento universitario di massa politicamente agguerrito potrà da un lato operare il radicamento tra le masse universitarie dei militanti rivoluzionari, dall'altro iniziare il processo di formazione di quadri politici che, arricchendo la propria esperienza di lotta con interventi in realtà sociali extrauniversitarie e collegandosi a quadri di estrazione operaia, daranno origine al futuro partito rivoluzionario » (Sterpa, *I figli nelle barricate* - Longanesi - 1969, pag. 18).

Questo discorso si inquadra nelle quattro fondamentali regole ormai più volte pubblicate. Io sono rimasto sbalordito quando ho visto nelle nostre biblioteche metri e metri di scaffali pieni di libri e di documenti di questo genere.

Se il Movimento sociale si fosse sognato di scrivere una sola parola di tono rivoluzionario contro lo Stato con un ciclostilato fatto da quattro ragazzi, ci sarebbe stata subito la denuncia, il ricorso alla magistratura e si sarebbe gridato all'attentato alla democrazia!

Le biblioteche sono piene di queste cose, gli editori ci sono. Feltrinelli contribuisce a divulgare questa stampa e si arricchisce. Ecco le regole dei movimenti rivoluzionari. Onorevole ministro, non sottovalutiamoli più: in mezzo a quella gente c'è anche chi ha fede cieca nella indispensabilità di una battaglia rivoluzionaria. Facciamola finita col discorso della teppaglia. C'è la teppaglia, c'è la marmaglia, ma c'è anche chi ha volontà ferma di ribellarsi con la forza di fronte all'insipienza di un sistema che è finito, che è crol-

lato, perché in oltre venti anni non ha saputo risolvere un solo problema fondamentale.

Io non so davvero come si possa celebrare un sistema che, dopo 24 anni, si trova a dover fronteggiare l'insurrezione di piazza.

Ecco le regole, onorevole ministro, del movimento rivoluzionario italiano, il quale, naturalmente, le recepisce dalle centrali internazionali, imparando la lezione francese, quella americana e certe lezioni tedesche ed inglesi: Sterpa: op. cit., pag. 47: « 1) tenere segreti gli obiettivi di un'azione. Se si vuole invadere una chiesa, far credere che la dimostrazione sia diretta contro un consolato in modo da confondere l'autorità; 2) quando si affronta un poliziotto, per prima cosa, togliergli il berretto e buttarlo per terra, perché un poliziotto senza berretto si sente perso, senza autorità; 3) uno studente proletario deve avere sempre con sé una bottiglia Molotov per lanciarla al momento opportuno contro la società; 4) se lo studente non ha la bottiglia Molotov a disposizione o l'ha già usata, deve cercare di ridicolizzare la polizia »

Mi permetto di aggiungere un'altra regola che ho trovato in altra fonte: « Il poliziotto deve essere colpito alle mani, così non sarà subito pronto per un reimpiego ».

E ancora, onorevole ministro: la logica del movimento rivoluzionario. Quale è questa logica? Mi permetto a questo proposito di citare soltanto documenti italiani da me scelti accuratamente. In un dibattito del movimento studentesco torinese, a commento di un clamoroso volume, *L'estremismo, rimedio alla malattia senile del comunismo* di Cohn Bendit (Einaudi 1969) viene data una spiegazione logica della lotta rivoluzionaria ed è la logica che presiede alla mobilitazione politica delle masse: « Una minoranza attiva costringe il potere a trasformare i metodi di dominio codificati ed accettati come naturali, in intervento repressivo attivo, e smaschera così la violenza latente del sistema. Questo fatto produce una presa di coscienza generalizzata a livello di massa che genera una più larga mobilitazione e coinvolge la massa nello scontro. Ciò costringe il potere a compiere nuovi passi nella *escalation* della violenza, a cui segue una ulteriore maturazione politica a livello di massa e un grado più alto di lotta ».

Onorevole ministro, i fatti che accadono sono evidenti ed è sufficiente collegarli a questa logica spietata, precisa. Bisogna far tirare fuori le unghie allo Stato con la provocazione precisa, costante, spietata, insidiando sempre, per far prendere graduale coscienza alle

masse. Così le masse aumentano e le provocazioni si moltiplicano; ad ogni provocazione aumenta il risentimento e in piazza, il giorno dopo, la massa cresce di fronte ad agenti sempre più indeboliti e ad uno Stato sempre meno capace. Gli insegnamenti rivoluzionari francesi sono chiari: Livio Maitan *L'esplosione rivoluzionaria in Francia* (Samonà e Savelli, 1968).

Cosa ha insegnato al movimento rivoluzionario italiano? Ecco quanto scrive il Maitan: « La dinamica degli avvenimenti francesi ha, d'altra parte, confermato che quando si apre un conflitto sociale e politico di fondo in un paese capitalista sviluppato, pressoché immediatamente si pone il problema del rovesciamento non di un governo o di un regime ma del sistema capitalista come tale; si pone cioè il problema della presa del potere per la sola via possibile: la rottura rivoluzionaria dell'apparato della classe dominante ».

Queste sono le regole, che conducono la battaglia dei nuclei rivoluzionari in Italia. Questa, onorevole ministro, è soltanto una breve antologia, ma avremmo potuto citare decine e decine di volumi di questo genere perché ormai i rivoluzionari hanno anche il coraggio (non dico la sfrontatezza poiché non li sottovaluto) di stampare le loro regole e di farle sapere allo Stato. Questa è la loro sfida, tenetene conto perché il potere è nelle vostre mani, signori del Governo.

Mi sia permessa un'altra citazione da *Libri contro* - Marsilio editori - n. 7 (Padova, marzo 1969): « La strategia delle riforme non riesce ormai né a dare la direzione della lotta né a rappresentarla istituzionalmente. Non c'è più un solo elemento di analogicità tra i due livelli, come poteva darsi in un ciclo più arretrato dello scontro di classe. La "strategia delle riforme" in quanto orizzonte politico della lotta, sua rappresentante unica fuori dal sindacale, in quanto cioè arma di controllo politico dei movimenti di classe, è fallita » (pag. 7). È inutile, quindi, parlare di strategia delle riforme; d'altra parte questo discorso si inquadra perfettamente con le dichiarazioni del qualificatissimo rappresentante della CISL sullo statuto dei lavoratori. Volete fare lo statuto dei lavoratori? « Perdete tanto tempo, fate anche quello. Ma non ci riguarda poiché ci interessa soltanto il sistema di lotta attraverso lo sciopero generale ».

Mi sia consentito leggere quest'altra pagina significativa (pag. 12): « Oltre il sindacato sta la parola d'ordine rivoluzionaria che si vuole giungere ad affermare e ad organizzare. Insomma: il sindacato non è più a que-

sto punto l'orizzonte della lotta di classe. Ne è un elemento interno, anzi: l'elemento costante, ma non esaurisce più la potenzialità alternativa operaia: essa è alla ricerca di sbocchi politici nuovi e da questo punto di vista giudica e controlla la sua stessa dimensione sindacale. Si cerca, cioè, di determinare un uso del sindacato i cui effetti politici si allineino nella direzione della crescita del movimento rivoluzionario in quanto tale. Anarco-sindacalismo e uso riformistico della dinamica sindacale vengono entrambi bruciati in questo ciclo di lotta ».

E inoltre: « Tutte le richieste avanzate dalla classe nel corso di quest'anno » (si riferisce al 1968, anno « glorioso », come viene definito, e cita gli episodi per cui viene usato quell'aggettivo) « sono funzionali all'obiettivo e al problema dell'organizzazione politica, del passaggio dalla riforma della propria posizione interna al sistema d'attacco per la conquista del potere. Dal salario, all'assemblea, alla forma stessa della lotta (picchetti, manifestazioni, unità con gli studenti ecc.) il problema che si pone è, dopo e al di là della radicalizzazione dello scontro determinato, lo sbocco rivoluzionario, unitario, del blocco anticapitalistico ».

Si citano poi le scadenze del 1969-70. Mi permetto di raccomandarle questo libretto, onorevole ministro, perché è di notevole interesse. Mi consenta tuttavia di rendere queste cose note ai colleghi e di richiamare su queste la loro attenzione. Già si precisano le scadenze con logica fredda, calcolata, spietata.

Si continua (pagina 40): « Ebbene è necessario, attraverso un lavoro autonomo di mobilitazione di base, prevenire ogni tentativo di ingabbiamento, mantenere le tensioni attuali di classe fino alla massificazione dello scontro. Soltanto massicce rivendicazioni salariali che emergano dagli oggettivi interessi di classe, che ne esprimano la forza senza prioritarie considerazioni sullo stato della controparte, possono rappresentare, a questo livello specifico dello scontro complessivo, il punto di vista operaio, l'autonomia operaia, ed hanno in sé la direzione complessiva della strategia politica della classe.

L'Italia ha le condizioni favorevoli per questo scontro e per questo sistema di lotta. « Il 1969-1970, qualsiasi risultato avrà, non dovrà certo attardarsi a dipanare mistificati grovigli di interessi. Capitale e lavoro saranno fin dalla prima ora di sciopero uno di fronte all'altro, e alla seconda ora, le forze incerte, quelle che oggi ancora possono tergiversare

nell'ombra della propria arte tattica di breve respiro, dovranno rivelarsi per quello che sono, volenti o nolenti. Comunque vada, questa scadenza sarà radicalmente chiarificatrice... Sono appunto queste possibilità che inquadrano la prossima congiuntura italiana nel ciclo capitalistico internazionale.

« È per questi motivi economici e politici che l'Italia è oggi al centro dell'attenzione del capitale internazionale. E in Italia che si assommano, oggi, condizioni economiche, sindacali e politiche, tali da porre la possibilità della riapertura del processo rivoluzionario ».

E per riguardo alla Camera, io ometto la lettura di altri passi significativi. Vedete comunque con che logica precisa e fredda si va avanti con le scadenze. Ma quanto c'entra il partito comunista in questo discorso? Poco c'entrava inizialmente, e lo rilevò l'onorevole Ingrao alla direzione del suo partito nel marzo del 1968. L'onorevole Ingrao disse: « È evidente che si è creata una nuova forza rivoluzionaria al di fuori del nostro controllo, senza che noi ce ne fossimo accorti ».

Ma da quel momento è passato molto tempo e il partito comunista ha molto operato. Molto significativo è il ruolo che sta giocando il partito comunista italiano in questi movimenti rivoluzionari; l'atteggiamento del movimento studentesco torinese, dice ormai a chiare lettere (Cohn-Bendit, *op. cit.*, pag. 339): « Il partito comunista si presenta ora estremamente agguerrito nel cercare di riempire, con la propria iniziativa organizzata, lo spazio vuoto che in Francia aveva potuto venir riempito con tanta facilità dall'iniziativa spontanea delle masse. Se questo avviene, è anche per merito dei suoi ideologi di sinistra, tipo Lucio Magri e Rossana Rossanda, politicamente emarginati ma, di fatto, veri artefici della coscienza storica del partito. La storia delle lotte sindacali dell'anno scorso, del cambiamento di rotta di fronte all'erompere del movimento studentesco, della ricostituzione di istanze di base nelle organizzazioni di massa, del recente improvviso arresto nella corsa al governo da parte dello stato maggiore del partito, è la storia della consapevole assunzione da parte del partito comunista del ruolo di una opposizione istituzionalizzata al sistema, che, senza mutare le sue ipotesi strategiche di fondo (la via italiana al socialismo), trova le ragioni del proprio rafforzamento e della sua stessa esistenza nella copertura politica delle lotte di massa, nel tentativo di controllarle mediante la gestione del loro sbocco politico, nella

loro strumentalizzazione al fine di aumentare la propria forza contrattuale ».

È entrato, dunque, in gioco il partito comunista, che si è visto sorgere accanto, forse per la prima volta in Italia, fuori del proprio alveo, una forza rivoluzionaria con uno slancio nuovo che il vecchio partito comunista aveva perduto.

È in questo quadro che devono essere esaminate le recenti « istruzioni » del partito comunista ai suoi attivisti per le agitazioni. È ormai resa pubblica la famosa circolare in tema di disarmo della polizia (ben nota — sono certo — al ministro dell'interno) dove si dettano gli *slogans* precisi, dove si dice come e perché si deve agire nel quadro tattico della lotta per il disarmo della polizia. È in questo quadro, sempre, che il partito comunista è passato ad un altro sistema di lotta. In un comunicato dell'agenzia DAP, la stessa che preannunciò, alla vigilia del XII congresso, la nomina di Berlinguer a vicesegretario e dell'onorevole Pajetta a direttore de *l'Unità*, si legge in data 17 aprile: « Sotto la personale direzione di Ugo Pecchioli, nuovo responsabile della sezione centrale di organizzazione e membro dell'ufficio politico, il partito comunista italiano sta provvedendo a distruggere tutti i suoi documenti e le direttive elaborati in questi anni di attività legale in Italia. Gli archivi del partito sono stati dati alle fiamme. Incaricati dell'apparato centrale assistono di persona allo svolgimento di identiche operazioni in corso nelle organizzazioni periferiche (comitati regionali e federazioni); oggi, insomma, nel partito comunista italiano non c'è più un precedente, quando si tratta di stilare una direttiva. In altri termini, nel partito ci si sta muovendo come ai tempi della clandestinità: quando i militanti non dovevano lasciare carte in giro e neppure conoscevano i veri nomi degli emissari che il partito inviava con le sue direttive. Il clima di clandestinità vale anche per i capi. Ormai da qualche tempo i dirigenti delle Botteghe oscure usano tenere le loro più importanti riunioni in sedi *extra*-partito; raramente viene fatto uso del telefono; ancor più raramente si diramano direttive scritte ».

Mi perdoni, signor ministro, ma queste sono misure preventive di chi si prepara ad una lotta di guerriglia, ad una lotta rivoluzionaria. È in questo quadro, signor ministro, che io mi permetto di chiederle notizie su quello che stiamo dicendo e, le ripeto, è per non parlare troppo che mi sono limitato ad una rapidissima antologia. Ma, in questo quadro, io le raccomando i volumetti della « Pic-

cola serie ». Ve ne è uno dedicato a lei, signor ministro, ed in particolare a « Le violenze della polizia... poi Battipaglia ». È dedicato a lei (come rappresentante del Governo e ministro dell'interno), autore — dicono loro — della « grande menzogna ». Il volumetto è infatti, intitolato « *Viareggio dopo Avola. La grande menzogna* ». Lo legga, e vi troverà interessanti elementi. Sono cose enormi quelle che vi si affermano.

FIUMANÒ. Mi piace, questo dolce colloquio !

DE MARZIO. Lo facciamo con lo Stato, il colloquio.

FRANCHI. Abbia la cortesia di ascoltare il mio discorso, prima di affermare che questo colloquio è dolce. Il mio discorso si inquadra nella premessa che ho già fatto, secondo la quale lo scandalo del presente dibattito è soprattutto la democrazia cristiana. Voi, fate la vostra battaglia e il vostro gioco. Sono loro in colpa, ché avevano giurato al popolo italiano di impedire al partito comunista di fare il suo gioco. È in questo quadro che il mio discorso si inserisce.

Come ripeto, la lettura dei citati volumetti è interessante; non dobbiamo sottovalutarli. Leggiamo la premessa di due giornalisti del partito comunista italiano, Bimbi e Secchi, che scrivono, dando ovviamente la versione ufficiale del partito (pag. 64): « La rivolta giovanile e studentesca, per il solo fatto di essere nata e di essersi sviluppata essenzialmente al di fuori del PCI, sia pure in un clima politico e di lotta creato dal partito comunista italiano, ha posto a quest'ultimo numerosi problemi ». Vi è poi la considerazione della tardiva presa di coscienza del fenomeno ed è riportato il discorso dell'onorevole Longo, segretario del PCI pubblicato su *Rinascita* il 3 maggio 1968 « Il movimento studentesco nella lotta anticapitalistica ».

Sono fonti ufficiali, in cui si riconosce che effettivamente è stata tardiva la presa di conoscenza di questi moti rivoluzionari nati fuori del partito comunista.

E si continua: « Da allora di strada ne è stata percorsa molta, via via si è definito, in modo sempre più compiuto, quale rapporto deve esservi fra il partito comunista e il movimento studentesco. Autonomia, è stato detto, lotta comune, verifica comune delle diverse impostazioni strategiche e tattiche, sulla base di una verifica da fare sul campo. Il dibattito è aperto sia tra gli studenti sia nel PCI e

tra i due movimenti: ogni risposta non può che essere una risposta momentanea. Condizione *sine qua non* per la vittoria della rivoluzione è che si verifichi la saldatura di tutte le forze rivoluzionarie. Ma perché questo avvenga è necessario il superamento di ogni esclusivismo. In questo senso si è orientato il dibattito nel partito comunista italiano da maggio ad oggi ed in questo senso si è espresso il XII Congresso». (*Commenti all'estrema sinistra*).

È in questo quadro, onorevole ministro, che mi permetto di segnalarle il fiorire nel mese di marzo di una letteratura diretta tutta a mettere in risalto (a parte le « bestialità » commesse dalla polizia) la funzione del partito comunista italiano in questo nuovo quadro della lotta operaia e studentesca in Italia. Non è per caso che è stato pubblicato (per la prima volta in Italia) un interessante volumetto: « *La guerriglia in Italia. Documenti della resistenza militare italiana. Introduzione di Pietro Secchia. Le istruzioni di Mazzini e Garibaldi. Le direttive militari del comando del corpo volontari della libertà e delle brigate d'assalto Garibaldi. In appendice uno scritto di Lenin sulla guerra partigiana* » (Feltrinelli - marzo 1969 !)

Noi siamo attenti lettori di tante cose, compresa la storia della guerra partigiana, ma non avevamo mai visto pubblicate da alcuna parte le direttive della guerra partigiana dal punto di vista militare. Perché, onorevole ministro, nel mese di marzo del 1969, un qualificatissimo esponente del partito comunista italiano scrive una prefazione a queste note, a questi ordini? Lo legga, guardi l'indice: « La conquista delle armi, le caserme, la sorpresa, armi e munizioni, l'imboscata, come si effettua l'imboscata, esempi di imboscata, la guerriglia, gli obiettivi delle insurrezioni nelle città, organizzazione attivistica delle squadre regolari di difesa e d'assalto, sabotaggio alle linee di comunicazione, l'attacco al treno », eccetera.

Perché questo? Onorevole ministro, legga la prefazione del qualificatissimo esponente del partito comunista italiano e lo vedrà. C'è il tentativo in atto da parte del partito comunista italiano di assorbire o quanto meno di strumentalizzare lo sbocco della lotta rivoluzionaria accesa da altri gruppi inizialmente non nati nel partito comunista ufficiale. Questa relazione è un chiaro indizio della nuova politica del PCI, ed il semplice fatto della pubblicazione di queste pagine nel marzo del 1969, quando nessuno ne sentiva la necessità, è significativo. Onorevole ministro, legga que-

sta introduzione: « Sempre vi fu nel corso della Resistenza una stretta combinazione tra lotta politica e lotta armata ed è da questa combinazione tra la guerriglia e le lotte di massa che il movimento assunse un'ampiezza sempre più vasta fino ad arrivare all'insurrezione nazionale ». Ed ancora a proposito della guerra di liberazione (pagina 13): « La guerra partigiana del 1943-45 è stata animata sì dagli ideali di indipendenza, di libertà, di rinnovamento politico e sociale, è stata resa possibile e sorretta dalle lotte unitarie delle masse lavoratrici, organizzata attorno ai comitati di liberazione nazionale e ai comitati di agitazione, ma anche è stata condotta con la lotta armata e con le regole della guerriglia e dell'arte militare. Poiché la fede (senta, onorevole ministro, a chi sono dirette queste parole) il coraggio, il valore da soli non bastano. Non basta voler battere il nemico, occorre anche saperlo battere. Gli arditi « gappisti », i comandanti, i quadri partigiani non si improvvisano, come non possono improvvisarsi le condizioni della lotta e neppure può improvvisarsi artificiere o sabotatore ognuno che lo voglia. Si tratta di azioni che necessitano di studio e istruzione, anche se non sono certo sufficienti i manuali e le direttive scritte ».

« Giovani rivoluzionari contestatori, siete dei dilettanti, state attenti! Non basta l'entusiasmo, la fede, non basta la coscienza della indispensabilità di una rivoluzione, occorre la freddezza di una mente che organizzi il tutto. Siete dei dilettanti quando vi accingete a queste cose ». Questo sembra dire la pubblicazione, che cita i nomi di tutti gli specialisti di coloro che allora erano molto abili in questo genere di attività. Ma a chi essa è diretta? Lo sente, onorevole ministro? « Giovani studenti, venite al fianco del partito comunista ed imparerete queste cose che non si possono improvvisare! ».

A questo punto, di fronte alla universalità di una lotta che non disconosciamo, noi non ci mettiamo i « paraocchi », non ignoriamo che certi fermenti oggi ben presenti in Italia sono gli stessi che agitano tanti paesi del mondo. Non sottovalutiamo questi elementi, smettiamola di parlare dei gruppi isolati, dei teppisti: si tratta di un fenomeno che sta investendo un mondo e soprattutto un sistema, onorevole ministro. E risponda, per cortesia, onorevole ministro, al mio quesito. Quale paese investito da questi fenomeni, dall'America, alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania e a tanti altri, investito da fenomeni insurrezionali, da tentativi rivoluzionari, ha posto il problema del disarmo

della polizia? Come hanno reagito altri paesi, onorevole ministro? Altro che cedimento, altro che disarmo!

È indispensabile porre il problema a rovescio: è legittima la presenza di questi gruppi? Se è legittima e democratica, ditelo, gli italiani si sapranno regolare. O non è invece urgente colpire subito? O non è più urgente rimuovere le cause politiche, sociali ed economiche che danno adito a certe manifestazioni legittime e sacrosante di rivendicazione delle masse lavoratrici, nelle quali poi si innestano le minoranze di cui parlano queste istruzioni della guerriglia e della guerra rivoluzionaria? Che dice il Governo? Quali programmi dispone, come intendete operare se gli stessi vostri sindacalisti dicono: va bene, parlate; siete là apposta per fare le leggi, fatele pure, ma il fenomeno non ci interessa? Che cosa dice il Governo? Nomina la commissione, per fare che cosa? Per studiare se va bene lo scudo o se ci vuole la lancia o altre armi, magari fioretti con i bottoni in cima? Onorevole ministro, e le colpe del Governo, immediate, recenti e remote, si possono ignorare? E le colpe della democrazia cristiana? Il non aver, non dico fatto le riforme ma aggiornato una legislazione che voi condannate da 24 anni ma che ancora esiste, non è un atto d'accusa? E come avete speso tutti questi anni? Il fallimento della politica italiana questo dibattito lo denuncia da sé. E, onorevole ministro, il sistema del cedimento, tipo concessione di amnistia di fronte a determinati eventi e della non concessione della riforma prima dell'amnistia a un mondo che la esige e che ha il diritto di averla, dove lo mettiamo? E il comportamento del Ministero dell'interno, che di fronte ad ogni agitazione, quando va bene, onorevole ministro, fa trasferire l'agente o l'ufficiale? Noi denunciavamo la responsabilità del Governo che crea il disarmo morale delle forze dell'ordine, perché se dopo certi fatti si trasferiscono gli ufficiali dei carabinieri che hanno diretto le operazioni di difesa di una caserma, o i funzionari, o gli agenti non è questo un incentivo per le forze dell'ordine a disertare i loro compiti e un incentivo per chi vuole l'insurrezione e la rivoluzione ad aumentare la lotta, ad incrementarla ed intensificarla? Naturalmente quell'ufficiale trasferito, per il pane quotidiano, si guarderà bene, dove si troverà, dal dare direttive doverose, e coraggiose, dal comandare bene i suoi reparti! E si verificano i fenomeni per cui spesso gli agenti sono lasciati soli, senza gli ufficiali.

E il linciaggio quotidiano da parte della televisione e della stampa delle forze di estrema destra, del Movimento sociale italiano, che è solo all'estrema destra, non è invito alla violenza? Quando mai vi siete sognati di ristabilire ordine e verità nelle cose? Noi sottolineiamo inoltre la mancata denuncia da parte del Governo di molte cose, che — se conosciute — sarebbero servite al Parlamento. Aveva il ministro dell'interno la buona abitudine di dare molti dati: poi, con la riforma della discussione del bilancio, si è perduta ogni cosa. Prima si sapeva quante armi erano state sequestrate, il numero degli agenti feriti, degli agenti morti, degli scontri avvenuti: ora non si sa più niente. Da quelle note preliminari alla tabella n. 7 non è più dato sapere nulla. Onorevoli colleghi, vi siete mai chiesti quante armi da fuoco esistono nelle case dei cittadini italiani? E badate che il detenere certe armi è legittimo. Voi sapete che non si può detenere una pistola calibro 9, che è arma da guerra; però è lecito tenere a casa una carabina automatica o semiautomatica con proiettili da guerra — proiettili micidiali che a 200 metri colpiscono il bersaglio — carabine che sparano 14 colpi con un caricatore. Queste sono armi legittime che si possono tenere in casa. Quante sono? E se si potesse fare il rapporto tra il volume di fuoco di queste armi e quello delle armi in dotazione alla polizia, noi ci accorgeremmo che la dotazione di armi in mano alla polizia è notevolmente inferiore. Vogliamo sapere quante armi sono state acquistate anche in quest'ultimo periodo.

Vogliamo sapere, onorevole ministro, quante armi sono state sequestrate in Italia, non dico in questi venti anni — alcuni dati glieli fornirò io tra poco — ma almeno in questi ultimi anni. È indispensabile saperlo per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su questo problema. Altro che commissione! Onorevole ministro, io immagino quanto ella avrà lottato per non avere la commissione; la commissione è stata decisa. E le ho detto che la commissione ad un certo punto qualcosa dovrà fare, qualche sbocco dovrà averlo: è il cedimento alla pressione comunista che vi condanna. Dopo oltre 20 anni dobbiamo sentire che si deve studiare, come se mai in questi 20 anni si fosse verificato niente! In una sintesi rapidissima delle relazioni ai bilanci di questi 20 anni del Ministero dell'interno! Pubblica sicurezza: 1969: « Nel campo della pubblica sicurezza verrà proseguito anche attraverso il miglioramento qualitativo del personale il potenziamento già da tempo in cor-

so di tutti i settori operativi per meglio adeguare i servizi di polizia alle esigenze del paese »; 1968: « Nel campo della pubblica sicurezza verrà proseguita l'opera iniziata sin dal 1960, di potenziamento di tutti i settori operativi, al fine di adeguare i servizi di polizia alle più attuali esigenze della realtà quotidiana », monotonamente si ripetono le stesse cose, si stanziavano somme e si aumentano gli stanziamenti per adeguare la polizia alle nuove esigenze, alla nuova realtà, alle manifestazioni sindacali, politiche, eccetera; mezzi nuovi, mezzi moderni; da anni ed anni si parla di questo « confortata dai positivi risultati finora conseguiti, l'azione dell'Amministrazione della pubblica sicurezza tende infatti a rinnovare il proprio apparato centrale e periferico, sia sotto l'aspetto umano, sia sotto l'aspetto tecnico, per assicurare, in maniera sempre più penetrante, l'efficace e costante tutela delle libertà democratiche e dell'ordinato vivere civile ».

1967: « La spesa previsionale per l'esercizio finanziario 1967, per quanto riguarda l'amministrazione della pubblica sicurezza, è strettamente connessa all'attuazione del programma di rinnovamento che da alcuni anni va costantemente realizzandosi in tutti i settori dei servizi di polizia, per renderli sempre più aderenti alle esigenze della società moderna ».

1966: « L'Amministrazione della pubblica sicurezza prosegue l'opera intrapresa per migliorare l'intero apparato dei servizi al fine di renderli sempre più rispondenti alle esigenze dell'efficace tutela del libero esercizio dei diritti civili e politici, dei beni e della proprietà ». Vedete, onorevoli colleghi, vi leggo queste cose per dimostrarvi quanto inutili siano le prese di posizione verbali della democrazia cristiana, dell'onorevole Piccoli, nei comizi del Presidente del Consiglio, nelle dichiarazioni ufficiali di Governo; da 20 anni ci sono queste prese di posizione verbali! 1965: Si denuncia semplicemente un incremento della spesa « pubblica sicurezza » di circa un miliardo e mezzo, sempre per adeguarla alle nuove esigenze. Nei due semestri del 1964 nulla di particolare si rileva se non aumenti di stanziamento. 1963-64: Grossi aumenti di stanziamento per adeguare la pubblica sicurezza alle nuove esigenze dell'ordine pubblico. 1962-63: In tema di ordine pubblico è detto « recenti manifestazioni collettive, collegate a fenomeni politici e sindacali, hanno riaperto la polemica riguardante i limiti dell'intervento delle forze di polizia. È necessario compiere un esame approfondito della que-

stione che riveste una notevole importanza sia sotto il profilo dei rapporti tra i cittadini e lo Stato sia perché intimamente connessa all'esercizio dei diritti costituzionalmente riconosciuti, accantonando quelle posizioni volutamente polemiche che ponendo le premesse su una veritiera ricostruzione dei fatti giungono a delle conclusioni che debbono essere decisamente respinte ».

E si aggiunge: « Le forze di polizia pertanto non possono e non devono circoscrivere la loro azione esclusivamente al ripristino dell'ordine pubblico turbato, ma sono tenute a compiere una scrupolosa, vigile, costante azione di prevenzione. In particolare, per quanto riguarda i servizi connessi alle agitazioni sindacali, si deve dare atto che, pur intervenendo con fermezza per reprimere ogni violenza o illegalità, i tutori dell'ordine improntano il loro comportamento ai criteri della perfetta imparzialità ».

Trascuro di leggere quanto è stato detto nel 1961-1962, dirò soltanto che si ebbero le stesse dichiarazioni. Leggerò invece episodi di cedimenti: « Episodi marginali e casi particolari non costituiscono la regola della realtà politica italiana e se anche vi possono essere stati sporadici errori di impiego, essi vanno attribuiti a possibili errori delle persone, ma non mai a un criterio politico ». Ecco uno dei tanti « scarica-barile » verso gli agenti che stanno sulle piazze a prendersi sulla testa la valanga di oggetti che vengono contro di loro lanciati. I governi cominciarono da allora ad assumere questo comportamento.

In rapporto alla tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza pubblica nel corso del 1960 è stato detto: « È proseguita l'attività degli organi di polizia per il rastrellamento di armi e munizioni. In effetti, malgrado le azioni svolte anche negli anni decorsi, l'esigenza di una attenta vigilanza in proposito è tuttora dimostrata dal rilievo che risulta dai seguenti dati concernenti armi e munizioni sequestrate: « cannoni 4 » (quando mai gli italiani hanno saputo che nel 1960 si sequestravano i cannoni?); « mortai e lanciagranate 9; mitragliatrici 26; fucili mitragliatori 96; fucili e moschetti da guerra 710; pistole e rivoltelle 3.255; bombe a mano 10.559; esplosivi quintali dieci; apparecchi radiotrasmettenti 1; cartucce 498.769 ». Perché il Ministero dell'interno ha perduto la buona abitudine di far sapere al popolo italiano attraverso gli atti ufficiali del Parlamento queste notizie?

1960-1961: lo stesso discorso. « Simili premesse di carattere generale non sono intese a sfuggire al problema. L'opposizione vede tra-

sformati i miliardi di lire in cumuli di sfolagente, o peggio di manganelli e di montagne di bombe lacrimogene, quasi che gli agenti di pubblica sicurezza non avessero altro compito che quello di sospendere innocenti discorsi politici o di sciogliere con violenza pacifici cortei di lavoratori ».

Ogni anno, come vedete, è stato dibattuto il problema, ma sempre nella assoluta incoscienza e insensibilità di governi che, a parole la denunciavano, ma che, nella realtà, nonostante gli aumenti degli stanziamenti, non facevano nulla per risolverlo.

Per quanto riguarda il bilancio del 1959-1960, non cito quanto si dice sempre sullo stesso argomento. Comunque, la relazione indica un bilancio di feriti e contusi nella forza pubblica, appartenenti all'amministrazione della pubblica sicurezza: funzionari 18, ufficiali 7, sottufficiali e guardie 211. Carabinieri: ufficiali 1, sottufficiali 41, dimostranti feriti 68. « L'imponenza dei problemi che tali manifestazioni comportano è dimostrata dal fatto che, durante il 1958, si sono dovuti effettuare i seguenti spostamenti di forze mobili di polizia: guardie di pubblica sicurezza 14.641, carabinieri 2.980 ».

Nel bilancio 1957-1958 si trova il seguente elenco: armi sequestrate: cannoni, mortai, lanciagranate 34, fucili e moschetti da guerra 5.415, mitragliatrici 111, pistole e rivoltelle 4.970, bombe a mano 22.717, cartucce 1 milione 488.515, esplosivi quintali 99,60.

Perché si è persa l'abitudine di dire queste cose? Gli italiani avrebbero aperto gli occhi. Vorremmo anche sapere dove sono stati sequestrati arsenali di questo genere, sufficienti per attrezzare interi eserciti.

Nel bilancio 1958-1959 si ripetono tutti questi discorsi, con grande monotonia. Sarei monotono anch'io se continuassi a leggerli. Per il bilancio 1956-1957, dirò che le armi sequestrate sono le seguenti: mortai e lanciagranate 33, mitragliatrici 95, fucili mitragliatori 197, fucili e moschetti da guerra 2.893, pistole e rivoltelle 2.828.

Per tutti i bilanci degli anni precedenti troviamo sempre le stesse affermazioni: « Per la pubblica sicurezza, quando interviene per l'ordine pubblico, bisogna adeguare i mezzi alle nuove esigenze ». E così si va avanti; per il bilancio 1951-1952 c'è un elenco drammatico dei deceduti in servizio tra gli agenti delle forze dell'ordine e i carabinieri.

Continuano sempre gli stessi, identici, monotoni discorsi, di fronte ad episodi che si ripetono. Che cosa avete fatto in tutti questi venti anni? Si aspetta il 1969; si aspettano

altri morti per scoprire, cedendo alle pressioni delle sinistre, dato che non si ha il coraggio di riconoscere il fallimento di una coalizione, che il problema potrà essere risolto con la nomina di una commissione? Signor Presidente, onorevole ministro e onorevoli colleghi, mi accingo a concludere.

Da questo dibattito appare chiara una cosa: l'enorme responsabilità di una classe dirigente politica — democrazia cristiana e partito socialista — che non è più in grado, mi sia consentito dire, che non è degna di governare il popolo italiano. Abbiate il coraggio di riconoscere il fallimento! Ci sono momenti in cui gli uomini si trovano di fronte ad una scelta. Riconoscere i propri errori è forse una delle più belle virtù che un uomo possa avere: riconoscere di avere sbagliato e andarsene via, traendone le debite conseguenze.

È la formula politica che vi porta a questa inettitudine, è la formula politica che porta al turbamento della coscienza dei cittadini. È una formula politica che si regge, e male, al vertice e che non ha il conforto della base, perché il popolo italiano, quando ha voluto il centro-sinistra, pensava ad altre cose, di fronte ai soliti discorsi clamorosi dei responsabili della democrazia cristiana, degli stessi che giuravano di fare le dighe contro il comunismo e poco dopo facevano le aperture verso la sinistra! È una formula politica che è condannata a morire, che è già morta, perché basta leggere il comunicato che avete emesso ieri affinché ognuno si renda conto, per la mancanza di coraggio da parte di uomini che si professano responsabili e che purtroppo hanno la responsabilità di governare l'Italia, che essa è condannata da questo dibattito. Altro che disarmo della polizia! Disarmo del Governo, che è ora che se ne vada! E chi ha il coraggio di affrontare una situazione nuova, l'affronti! Se è vero che esiste una « frangia » della democrazia cristiana, si liberi dai complessi, si attui — se necessario — dei tagli radicali! Esistono in Italia forze in grado e disposte a lottare affinché i problemi vengano risolti, soprattutto quelli del mondo del lavoro e del mondo studentesco!

Dopo ventiquattro anni del vostro regime, i ricchi sono diventati più ricchi, i poveri sono diventati più poveri. Questo solo avete saputo fare! E i poveri giungono alla esasperazione. Quando poi si innestano forze rivoluzionarie organizzate, l'insurrezione armata è globale.

Sarà la fine cui è destinato questo paese. E non dite che sono apocalittico. È la realtà che si circonda, è il mondo che si muove:

sono aneliti nuovi, stati d'animo nuovi; e voi non vi rendete conto che la società muta e che tutto è crollato intorno a voi! Ora hanno cominciato col dirvi che sono crollati anche i valori nei quali avete creduto.

Onorevole ministro, queste modeste osservazioni non sono le sole che il Movimento sociale fa, giacché altri oratori nostri sono iscritti a parlare; ma sono una premessa non solo al nostro «no» al disarmo materiale delle forze dell'ordine, ma al nostro «sì» al disarmo dei sovversivi e di chi, con irresponsabilità e insipienza, non si accorge di continuare ad armare la mano di chi, ormai fuori del Parlamento, fuori di un sistema fallito, ha scelto la lotta all'aria aperta nelle piazze e per le strade d'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mattalia. Ne ha facoltà.

MATTALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i socialisti autonomi e gli indipendenti di sinistra del gruppo misto si inchinano alla memoria delle vittime delle agitazioni di Avola e di Battipaglia e, in merito alle mozioni sul disarmo della polizia, presentate e discusse nell'attuale giornata di lavori della Camera, propongono, per mio modesto tramite, le seguenti considerazioni. Eccole brevemente e semplicemente.

Prescindendo dai dati di un'anamnesi più remota, che vorrebbe un discorso a più largo raggio storico e politico, il problema della polizia, della sua utilizzazione e dei suoi compiti istituzionali, in rapporto ad alcuni grandi dettami costituzionali, si è posto in modo specifico, e in tanti casi drammatico, nel quadro delle agitazioni sindacali e studentesche degli ultimi due anni, con punta ultima e massima nei recenti e deprecabili fatti di Avola, di Viareggio e di Battipaglia.

Qui si pone il discorso sul come di tali agitazioni e sul loro perché. Nel fare questa diagnosi viene ovvio affermare che in esse hanno simbioticamente operato fattori causanti di vario genere e tutti dotati di un maggiore o minore potere di sollecitazione e, in certi casi, di vera e propria e pericolosa esasperazione.

Nell'ordine dei fattori dotati di maggiore potere di sollecitazione va sicuramente collocato tutto quanto consegue al discredito che incombe largamente sulle istituzioni tradizionali, all'inefficienza dell'apparato statale, all'inefficiente potere creativo o almeno attivamente regolativo dei partiti detentori del

potere legale e responsabili dell'attività di Governo e degli effetti che ne sono conseguiti, che ne conseguono nei vari settori del paese reale.

L'accumulazione — mi si passi l'espressione — veramente capitalistica di problemi insoluti, o affrontati o risolti in modo inadeguato, ha prodotto in abbondanza i suoi frutti e siamo arrivati al punto che il tardivo procedere in sede legislativa di annosi ed urgenti problemi ha avuto come inevitabile preludio una messa a repentaglio dell'ordine pubblico a livello locale o settoriale o a livello nazionale. Se questa è iniziativa e previdenza politica, ci si spieghi che cosa è inerzia o imprevidenza; se questo è reale potere politico, ci si dica in che cosa consiste la *impotentia agendi*. Non si segue, così dicendo, alcun obbligato e sinistro binario politico, ma si fa semplicemente il punto delle ammissioni dirette ed indirette, drammatiche o volutamente drammatizzate, della stampa di centro e di destra e delle critiche, più o meno generiche e impegnative, che rimbalzano da un settore o da una corrente all'altra dei partiti della coalizione governativa. Una cosa è positivamente certa: nella maturazione a sindrome esplosiva dei problemi politici, sociali ed economici di cui erano e sono espressioni le agitazioni studentesche e sindacali, l'estensione e l'intensità delle agitazioni stesse si sono verificate in un rapporto sincronico ed inversamente proporzionale al graduale scadimento dell'efficienza (quanto dire del potere reale) dei partiti della coalizione governativa in ordine alla soluzione dei problemi di fondo o anche settoriali che delle agitazioni costituiscono la causa e insieme la motivazione.

In questo rapporto, definibile come politicamente patologico, non poteva non avvenire una sorta di trasferimento di potere dal vertice dell'apparato statale e governativo alla base popolare e democratica; non poteva, nell'insorgere delle agitazioni, non operare la idea o nozione della necessità e della legittimità di un potere adeguato da esercitarsi su un apparato statale e governativo e su un sistema economico industriale per ottenere qualcosa dai quali erano necessarie proteste fortemente organizzate o violente pressioni.

In Italia — anche prescindendo, per le agitazioni studentesche, dall'incidenza particolare di alcuni fattori ideologici di carattere internazionale — le agitazioni sindacali e studentesche sono cresciute anche alla scuola di questo singolare indottrinamento politico. Inerzia, incuria, disordine, scarsa efficienza, dispersione settoriale di sforzi e provvedi-

menti hanno poi accentuato il substrato esasperativo di natura psicologica e morale percepibile nelle agitazioni recenti. E non meravigliamoci troppo se, così stando le cose, le agitazioni hanno espresso ed esprimono dal proprio seno qualche punta o frangia aberrante che talvolta, e tendenziosamente, viene confusa con la loro più valida sostanza e motivazione. Una agitazione ovviamente non è un processo di formula geometrica e geometricamente delimitabile. La sostanza è altrove: i termini di « eversione » o « sovversione », frettolosamente e tendenziosamente usati per definire le agitazioni sindacali e studentesche, sono semplicemente la maschera di un conservatorismo pavidamente e tenacemente legato al principio politico di un ordine che, ai fatti, si è rivelato fomentatore di agitazioni, e cioè della sua propria negazione in quanto ordine democraticamente costruttivo e politicamente efficiente. Salvo che per efficienza di tale ordine non si debba intendere l'ordinata organizzazione della repressione o della compressione delle aspirazioni espresse dalle agitazioni sindacali e studentesche.

E a questo punto che si pone la questione, oggetto dell'attuale dibattito, dell'utilizzazione e della presenza e dei modi di intervento nelle agitazioni sindacali e studentesche di una polizia dotata di armi da guerra convenzionali e cioè in stato di guerra potenziale, che può diventare atto di guerra effettuale quando, per una ragione o per l'altra e magari per il cosiddetto « salto di nervi », le armi sparano, come si dice, « da sole » e, tragicamente, scorre il sangue. Anche sangue di agenti di polizia, in quel momento accomunati ai manifestanti nell'unico ruolo di capri espiatori di una certa politica.

Tra folla agitata e tumultuante e polizia avviene allora, per così dire, una rottura sacrale, in cui va gravemente alterata la nozione della polizia come organo dello Stato istituzionalmente addetto alla salvaguardia della norma regolativa e limitativa contenuta nella legge. Così può accadere che la buona intenzione e il sentito, imperativamente sentito, dovere di prevenire ed evitare il peggio, facciano, invece, precipitare in peggio le cose. E si spiega: dietro la polizia c'è un Governo responsabile che persegue una sua politica nel cui ambito sono maturate le agitazioni sindacali e studentesche, e di questo Governo la polizia è l'organo esecutivo, configurandosi così come lo strumento difensivo di questa politica. E poiché una confusione tira l'altra, con la presenza della polizia armata nelle agita-

zioni sindacali e studentesche affonda anche la nozione stessa dello Stato democratico, sostituita dalla nozione di uno Stato operante come un minaccioso apparato di forze. Nozione destinata ad entrare in violento e doloroso conflitto con la coscienza, che anima la massa dei partecipanti alle agitazioni, della legittimità dei fini perseguiti con le agitazioni stesse, e del loro diritto a manifestare e a protestare. È notorio, del resto, che la presenza della polizia ottiene spesso l'effetto di far tumultuosamente coagulare in una reazione omogenea e concorde gli umori e le opinioni per altra via diversi o discordi dei partecipanti a manifestazioni di protesta. Specie se si tratta di giovani. E la reazione non investe tanto la polizia nella sua funzione di salvaguardia regolatrice, quanto nella estraneità istituzionale della sua funzione in rapporto ai fini perseguiti con le agitazioni e ai problemi e bisogni che ne costituiscono, ripeto, la causa e la motivazione.

In questa reazione, inoltre, può accadere che vada cancellato il confine (cerco di interpretare dall'interno il fenomeno) che divide la nozione della presenza o dell'intervento fatto a fine regolativo dalla rovente impressione di un intervento repressivo o aggressivo, insorgendo così un gioco di azione-reazione che può portare all'urto violento e allo spargimento di sangue. L'assetto di guerra, infine, può sollecitare l'impressione di una minaccia rivolta non tanto e non solo contro le frange e le punte aberranti delle manifestazioni di protesta, ma contro la legittima sostanza delle manifestazioni stesse. La dinamica interna di una manifestazione di protesta collettiva non può segnare il tempo delle caute e ponderate riflessioni: e impressioni del genere possono far lievitare il potenziale di certe diffuse disposizioni d'animo, sollevandolo in una inarcatura di tipo insurrezionale, di indiscriminata negazione dello Stato e dei suoi organi e istituzioni.

Mi avvio a chiudere, signor Presidente. Siamo, sia ben chiaro, piuttosto lontani dal pensare che la polizia debba, per suo dovere istituzionale, salvaguardare quanto va legittimamente salvaguardato nelle agitazioni sindacali e studentesche portando in mano, se così è lecito dire, i baculi dei grissini torinesi o i ceri delle sacre vergini. Ma da questo alla dotazione a quel fine e al possibile uso delle armi da fuoco ci corre.

I socialisti autonomi e gli indipendenti di sinistra hanno la ponderata ma decisa persuasione che l'allenamento dei cittadini alla con-

quista e alla pratica di un comportamento e di una regola democratici comporti questo coraggio politico. Il coraggio, precisamente, di prendere questo provvedimento: che la polizia controlli senz'armi le agitazioni e manifestazioni di protesta sindacali e studentesche, assolvendo i suoi compiti istituzionali non in figura di fantasma guerresco e minacciosamente armato, ma come una forza democraticamente regolatrice. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 15,30.

(*La seduta, sospesa alle 12,45, è ripresa alle 15,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CASOLA: « Disciplina per l'apertura e lo esercizio di case da giuoco » (1375);

ALESSANDRINI e GIOMO: « Premio di operosità in favore del personale direttivo, ispettivo e docente delle scuole di ogni ordine e grado » (1376);

GIOMO: « Esonero dall'insegnamento di tutti i presidi di scuola media » (1377).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una proposta di legge costituzionale.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge costituzionale:

FRACANZANI ed altri: « Elettorato attivo al compimento del diciottesimo anno di età, a modifica dell'articolo 48 della Costituzione, e elettorato passivo per la Camera dei deputati al compimento del ventunesimo anno di età, a modifica del secondo comma dell'articolo 56 della Costituzione » (1374).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'attuale dibattito si ricollega ai fatti di Battipaglia e alla situazione generale dell'Italia. A Battipaglia, a nostro avviso, la maschera dell'ipocrisia comunista è finalmente caduta. Adesso non sussistono più dubbi nemmeno in chi è sempre stato tenero con i comunisti, giurando, ogni qualvolta essi scendevano in piazza, che lo facevano per il popolo, per la giustizia sociale, per agitare problemi di carattere sociale.

A Battipaglia, i comunisti e i « maoisti » del PSIUP hanno ampiamente applicato le regole della guerriglia in città, sviluppando fino alle estreme conseguenze il disegno della sovversione. Per la prima volta, nel Parlamento italiano del dopoguerra, un Presidente del Consiglio ed un ministro dell'interno hanno denunciato apertamente la presenza di guerriglieri, di tecniche di guerriglia, di un piano di preordinata violenza nelle nostre piazze in occasione di manifestazioni, anche se essi poi hanno compiuto ogni genere di acrobazie per non citare apertamente il comunismo e i comunisti.

Le cose, comunque, non erano mai state chiamate con tanta chiarezza. Vogliamo dare atto all'onorevole Rumor e all'onorevole Restivo di aver detto le cose come stavano, anche se essi hanno immediatamente ceduto quando era loro dovere trarre le debite conseguenze da una denuncia così esplicita e drammatica. Le loro dichiarazioni e la loro denuncia erano poi riprese dall'onorevole Piccoli, segretario del partito che è la colonna portante del centro-sinistra, e ribadite con linguaggio freddo e duro e con una allusione sibillina che mi ha lasciato di stucco: là dove egli ipotizza situazioni di emergenza ancora più gravi di quelle maturatesi in questi giorni al sud per opera di facinorosi addestrati alla guerriglia ed infiltratisi tra i dimostranti.

Cosa intendeva dire l'onorevole Piccoli? Ecco il passo che io qui ripeto a voi e a me stesso. A Battipaglia elementi muniti di ordigni esplosivi ed incendiari — ha detto l'onorevole Piccoli — hanno fatto deviare un normale sciopero « in una esplicita sollecitazione alla resa, che non aveva mai avuto l'eguale... delle forze dell'ordine pubblico in una tattica di divisione, di dispersione, di caccia al singolo agente, che è stata certo all'origine delle azioni isolate che hanno prodotto le gravissime

perdite di vite umane». « Questo » — ha dichiarato Piccoli — « lo dice il rapporto del ministro dell'interno, e si ha certo il diritto di contestarlo; ma questo lo dicono... i sindacalisti e gli uomini politici di ogni parte, comunisti compresi... solo che questa verità... per ora non entra in quest'aula, ma finirà per entrarci dinanzi a fatti più gravi che si possono produrre, se non avremo il coraggio reciproco... della verità ».

Cosa ha voluto dire l'onorevole Piccoli con la frase « fatti più gravi che si possono produrre »? Egli forse sa che bolle in pentola qualcosa d'altro oltre l'impiego massiccio di bombe Molotov, oltre l'aggressione personale, singola agli agenti delle forze dell'ordine, oltre l'assalto alle camionette della polizia, l'incendio delle caserme, la devastazione dei commissariati, il blocco per diverse giornate di importanti arterie nazionali ferrate e stradali? Che altro l'onorevole Piccoli crede che possa capitare? Crede egli che questo non sia sufficiente già a chiarire tante responsabilità, sia per l'oggi sia per il domani?

L'Italia, onorevoli colleghi, è una polveriera, campo di applicazione della violenza. Qui, nelle nostre strade, nelle nostre piazze, nei nostri paesi, nei palazzi pubblici, nelle ferrovie, negli istituti di pena, nelle chiese — signori, finanche nelle chiese — nelle caserme, nelle sedi di partito, negli androni delle case private, anche sulla soglia delle nostre case, il partito comunista addestra i suoi *commandos*, applica la strategia del colpo di mano, esercita i moduli della guerriglia già collaudati ovunque abbia quella ideologia fanatizzato degli agenti o abbia accaparrato dei sicari o abbia armato degli eserciti in Asia, nel medio oriente, in Europa.

Ci aspettano ore gravi, si aprono al nostro popolo prospettive di sopraffazione, di odiose angherie, soprattutto di paura. L'insidia è in ogni contrada, in ogni giardino, in ogni piazza. È di pochi giorni fa l'esplosione che scardina un cancello di ferro del palazzo di giustizia di Roma e lo scaglia contro il muro di una casa, dal lato opposto, distruggendo alcune automobili. Solo per un miracolo quelle spranghe di ferro, rese proiettili infernali dalla violenza della deflagrazione, non hanno incontrato vittime umane sulla loro traiettoria. L'attentato fu consumato intenzionalmente in ore in cui in quella strada la gente passa numerosa per il concludersi della giornata lavorativa. L'episodio del palazzo di giustizia non è isolato, è uno dei tanti; altri e altrettanto gravi ne sono accaduti per tutta Italia.

Le allusioni di Piccoli hanno un fondamento nei fatti.

È ancora di qualche giorno fa il grave episodio dell'esplosione che quasi ha distrutto la sede della democrazia cristiana di Reggio Calabria: una bomba ad alto potenziale è stata messa nell'interno della sede. Per puro caso non si debbono lamentare vittime umane. I danni materiali tuttavia sono gravi, soprattutto a carico delle abitazioni civili che sorgono attorno alla sede, senza contare il panico diffusosi nel quartiere. Gli attentatori hanno sfidato persino il sentimento di filiale intimità che circonda la piccola chiesa nella quale, in un paese del Bresciano, è stato battezzato il pontefice regnante. I sicari non si sono arrestati nemmeno davanti al tempio di Dio, hanno voluto imprimere il loro disprezzo ateo finanche sull'altare dove ogni mattina il sacerdote rinnova il sacrificio della croce, e l'hanno fatto per profanare il ricordo di un giorno lontano — più di 70 anni fa — nel quale fu battezzato colui il quale ora siede al vertice della cristianità. È stata una sfida ai sentimenti, alle tradizioni, ai ricordi, a tutto ciò insomma che essi chiamato con disprezzo « borghese » e che noi consideriamo parte stessa della nostra vita: le profonde ragioni della nostra fede, i motivi umani e spirituali della nostra tolleranza e della nostra formazione mentale. Questa sfida è stata portata clamorosamente proprio nella chiesa e nel paese che furono di Paolo VI a significare evidentemente disprezzo, negazione, profanazione, protervia baldanzosa quanto impunita dal generale cedimento dei poteri costituiti.

Il mio partito paga ogni giorno la sua lotta irriducibile al comunismo: le nostre sedi, i nostri circoli, i nostri aderenti personalmente, uno ad uno, sono fatti segno della violenza dei comunisti, che, come è loro costume, agiscono in forza quando sono ben sicuri di uscirne impuniti. La loro offensiva è massiccia, non risparmia i luoghi dove si esercita la politica, la cultura, addirittura dove gli italiani esprimono la loro fede in Dio.

Che si tratti di terrorismo è dimostrato anche dal genere di attentato consumato nel padiglione della FIAT alla fiera campionaria di Milano a pochi minuti dalla chiusura. L'ordigno è scoppiato alle 19, quando nel suo raggio si trovava molta gente, tra cui dei bambini. Queste persone stavano guardando un documentario che illustrava come nasce una macchina, quando vi è stata la deflagrazione. Il panico che ne è seguito è stato grande, come si può capire: sono saltati i quadri lu-

minosi di *réclame*, sono stati divelti fili elettrici, vetri; le schegge hanno colpito gli spettatori, che, perdendo sangue e urlando aiuto, si sono avventati verso le uscite. Qualche persona è caduta, travolta, ed è stata calpestata. Sono arrivate le autoambulanze che hanno raccolto i feriti: la prima arrivata è stata presa d'assalto da gente che sanguinava e che nel panico temeva forse di essere più ferita di quanto dopo, fortunatamente, i sanitari abbiano potuto constatare. Una ventina circa di feriti, alcuni in stato di *shock*; danni materiali al padiglione.

Ma non basta: quasi contemporaneamente, sempre a Milano, altro attentato terroristico ed altra scelta indicativa dei sicari. Questa volta la sede dell'ufficio cambi della Banca nazionale delle comunicazioni, dove alcuni funzionari stavano svolgendo il loro lavoro.

In tutte e due le circostanze si è cercato il morto, anzi, per essere più esatti, si sono cercati i morti, come nell'attentato verificatosi al palazzo di giustizia di Roma, consumato in pieno giorno e in una zona di grande transito. Bisogna ringraziare Dio se non dobbiamo lamentare vittime. Ma quanto può durare questa fortuna? L'intenzione dei dinamitardi è di creare dei fatti luttuosi, alla base delle loro intenzioni vi è la strage, il fatto clamoroso.

A questa situazione di pericolo come rispondono gli organi costituiti? Rispondono forse, come ci è stato riferito, attraverso gli ordini del Ministero dell'interno secondo i quali nel corso delle rivolte di San Vittore, di Bari e di altre città questo Ministero avrebbe addirittura ingiunto ai questori di non far presentare alle carceri agenti e carabinieri con armi? Ebbene, io so che i questori di queste città, contro gli ordini del Ministero dell'interno, hanno ordinato invece di recarsi sul posto con gli equipaggiamenti che in casi di questo genere non sono solo un fatto di carattere psicologico, ma diventano un fatto di sicurezza anche fisica. Ora lì, in quelle rivolte, non solo vi erano coloro che all'interno le avevano fomentate, ma vi erano all'esterno coloro i quali avrebbero subito informato quelli che agivano all'interno se per caso agenti e carabinieri si fossero presentati senza armi: e le conseguenze le avrebbero sempre pagate i tutori dell'ordine.

Tutto questo — che è sovvertimento, che è attentato diretto alle istituzioni, che è attacco diretto allo Stato, alle sue strutture — può peggiorare, può andare oltre, secondo le allusioni dell'onorevole Piccoli e secondo le sbalorditive dichiarazioni rese dall'onorevole De Mar-

tino in una riunione del direttivo del suo partito. L'onorevole De Martino, che non è solo esponente di partito, ma niente di meno che il « numero due » dell'esecutivo dello Stato italiano, ha pronunciato una frase che basterebbe da sola a definire l'uomo e quel senso di responsabilità che dovrebbe essere in cima ai pensieri di chi è chiamato a servire gli interessi della collettività. Il Vicepresidente del Consiglio ritiene — ed egli non ha smentito i giornali che ne hanno dato notizia — che la legalità, il rispetto dell'ordine pubblico allontanano dai socialisti il consenso delle masse popolari, e per questo si sente impegnato ad un « impiego democratico » della polizia, cioè al suo disarmo morale prima che materiale. Sembra di sognare, ma poi, a pensarci bene, tutto è chiaro, è tutt'altro che misterioso: l'onorevole De Martino ha detto quello che pensa, ha detto quello che pensano i comunisti, ha parlato come se avesse sentito dentro una voce perentoria: la voce, appunto, del padrone. L'onorevole De Martino ha imparato alla perfezione la lezione di Pirandello; egli è pertanto una cosa, ma anche l'altra: egli è, cioè, ufficialmente socialista, ma ufficiosamente, o, se credete meglio, *in pectore*, è comunista; è socialista per fatlica, per astuzia mondana, in quanto essere socialista vuol dire attingere al potere (il che non fa mai male), stare al vertice (che può sempre far comodo); ma è comunista per vocazione, per sentimento, per diretta progenitura ideologica marxista, internazionalista, atea. Egli sta negli ingranaggi dello Stato, ne lucra i benefici politici, le vaste aperture di regime, ma se appena può, se l'estro lo stuzzica, se la circostanza lo favorisce, eccolo esprimersi compiutamente secondo la sua vera natura, secondo i suoi veri sentimenti, e dire che l'ordine pubblico danneggia il suo partito; viva la faccia! Questo vuol dire proprio parlar chiaro.

Perché dunque si dovrebbe disarmare, onorevole ministro, la polizia? C'è tutta una letteratura ormai sul disarmo della polizia. Con finto candore e con serafica ingenuità i « disarmatori » dicono: vedete l'Inghilterra, il paese per antonomasia democratico, depositario del come si governa un popolo e gli si garantisce la libertà e le cose annesse e connesse? L'Inghilterra — esclamano con finta estasi i furbastri del disarmo — non arma i suoi poliziotti, almeno quelli in divisa; i poliziotti inglesi, così compiti, così premurosi con il cittadino, sempre pronti a farsi in quattro per essere utili al contribuente, girano per le strade del loro paese, passeggia-

no per le piazze, financo nei quartieri malfamati, disarmati, inermi.

La meraviglia dei nostri « disarmatori » è commovente, però nelle loro estasi citazioni essi dimenticano un particolare; per loro quel particolare pare non abbia nessuna importanza, tanto è idilliaco il mondo disarmato all'inglese che essi sognano: essi dimenticano cioè che se il poliziotto inglese è disarmato, toccarlo è come toccare il fuoco; toccare un poliziotto inglese, aggredirlo, ferirlo, ucciderlo — come avviene in Italia — significa veramente aver chiuso per sempre con la vita civile: la reazione della polizia inglese, di cui si ha notizia, quando qualche folla la colpisce, è tremenda.

Si è letto sui giornali, e lo ha detto qui con abbondanza di particolari il ministro Restivo parlando dei fatti di Battipaglia, che in un primo tempo la polizia di Battipaglia aveva fatto opera di persuasione presso i dimostranti perché desistessero dalla loro azione violenta, perché essi esprimessero, sì, il loro sdegno, eccetera eccetera, ma lo facessero secondo le modalità consentite dalla legge, come cittadini esattamente consci dei diritti e dei doveri di un cittadino. La polizia italiana ha di queste illusioni e pratica questa norma; la polizia italiana, cioè, compresi i carabinieri, crede ancora alle manifestazioni di lavoratori, crede ancora che i comunisti facciano scendere in piazza le masse per ottenere giustizia sociale, colonie marine, miglioramenti di salario, meno ore lavorative la settimana, migliori alloggi, e via discorrendo. La polizia italiana credeva che i manifestanti di Battipaglia chiedessero tutte queste sacrosante cose, legittime, urgenti; credeva, insomma, che si trattasse proprio di una manifestazione organizzata per una più alta giustizia sociale, per il raggiungimento di scopi sociali. Non sappiamo che idee abbiano i famosi poliziotti di Londra e del Regno Unito sulle manifestazioni operaie organizzate per migliorare il tono di vita delle masse inglesi, ma riteniamo che i 70 poliziotti ricoverati dopo le manifestazioni di Battipaglia ora abbiano idee chiare sull'efficacia degli interventi distensivi e pacificatori da essi praticati, probabilmente su consiglio di Roma, in mezzo ai dimostranti scesi in piazza su ordine del partito comunista.

Siamo però perfettamente consci di quello che può succedere. Se venisse, d'altra parte, accolta la proposta di un lettore di un quotidiano, secondo il quale si può attuare il disarmo, bene, un esperimento si potrebbe fare. La proposta di cui parlo è la seguente: disar-

mate la polizia, a condizione però che in ogni manifestazione politica, sindacale, studentesca, le prime file dello schieramento delle forze dell'ordine vengano occupate dai fautori del disarmo, da De Martino a Lombardi, da Scalia a Donat-Cattin, a Foschi. Apprenderebbero costoro in tal guisa il peso democratico delle sassate, la dialettica democratica delle bastonate, l'inflammante dialogo delle « Molotov », oltre allo stile democratico del linguaggio corrente in siffatte dimostrazioni.

È necessario, onorevole ministro, che la verità sia detta senza sottintesi, così com'è, come il popolo italiano che qui rappresentiamo la esige, direi la merita. La verità è che lo Stato ha le ore contate. Il partito comunista marcia spedito verso il potere; il partito comunista è molto più in là del rodaggio cui una fazione violenta si esercita in attesa del colpo finale. Il rodaggio è già finito. Ora siamo all'applicazione pratica, ai tempi che conducono alla stretta finale.

Abbiamo ascoltato e letto con sgomento la relazione del ministro Restivo sui fatti di Battipaglia. Il ministro Restivo non ha concesso nulla al colore della rappresentazione. Egli ha parlato come un burocrate che intrattiene una assemblea su certi eventi amministrativi; non ha calcato la mano, non si è abbandonato a lamenti; ma quello che diceva con voce incolore era la storia di un paese, l'Italia, che ha ceduto alla violenza, che ha smarrito la legalità, che ha avvilito il diritto, di un paese i cui cittadini sono in balla di facinorosi, di faziosi, di teppisti, la storia di uno Stato abbandonato alla violenza, al sopruso, alla sopraffazione.

I comunisti, i socialisti alla De Martino, alla Brodolini, alla Lombardi, i democristiani alla Donat-Cattin e alla De Mita chiamano la guerriglia di Battipaglia « manifestazioni sindacali ». L'equivoco non è più alimentato dai soli comunisti, ma è legalizzato da uomini che stanno al vertice del potere, che siedono nei posti-chiave dell'esecutivo. Il guasto pertanto è immenso. Siamo al paradosso: la legge umiliata, infranta, derisa dai capi, dai responsabili, è applicata dai subalterni, dagli sconosciuti agenti di pubblica sicurezza, dai carabinieri che stramazzano a terra con la testa spaccata e il volto coperto di sangue. La legge, il diritto, la Costituzione sono gabellati come sciocchi pezzi di carta, come imbecilli finzioni buone per i gonzi, da personaggi assisi e solenni, spocchiosi e cattedratici, al vertice del potere; ne fanno strame impunemente mentre il povero agente, il povero carabiniere cade colpito a sangue sull'asfalto rovente

delle nostre piazze, delle nostre strade, che il partito comunista ha scelto per i suoi preparativi rivoluzionari.

Le forze dell'ordine avevano tentato a Battipaglia, come dicevo, la via della persuasione affinché la protesta, le manifestazioni, restassero nell'ambito della legge, non degenerassero, non si risolvessero, come purtroppo è avvenuto, in un danno per i cittadini estranei. Ingenuità! Non avevano capito cosa stava bollendo in pentola, non avevano capito che il partito comunista è pronto, più che nel 1945, nel 1946 o nel 1947, quando terrorizzava l'Italia del nord con le sue famose « volanti rosse », con le soppressioni violente nel « triangolo della morte », quando abbatteva, sulla soglia di casa, chi osava contrastarlo.

Battipaglia realizza nel terrore la strategia rivoluzionaria: le armi escono dalla clandestinità e appaiono alla luce del sole. Il ministro Restivo è stato un cronista efficace, anche se incolore, di quella battaglia. Direi che egli ha ipotizzato un genere di lotta che va oltre la guerriglia, che il partito comunista si lascia ormai alle spalle; siamo più in là; siamo allo scontro frontale, sul campo, tra opposte forze. La guerriglia ha sempre qualcosa di frammentario, di improvvisato. I *commandos* agivano muovendosi con studiata sincronia, in base a calcoli lungamente valutati e soppesati. Le bombe Molotov, come è noto, non si confezionano lì per lì, si confezionano con calma, con oculatezza, prima, molto prima, del loro impiego; e a Battipaglia ne sono state usate a centinaia, un arsenale di bombe Molotov, e spranghe di ferro, bastoni, pietre, tavole divelte, materiale incendiario cui venne appiccato il fuoco e che venne lanciato sui reparti della forza pubblica o sui veicoli o oltre i recinti delle caserme.

Manifestazioni sindacali? Abbiamo ancora la faccia tosta di chiamarle tali? Da dove sono uscite le centinaia di bombe Molotov che i rivoltosi lanciavano contro le forze dell'ordine? Ed erano operai, forse, quei sicari che, dopo la battaglia cruenta, si sono accaniti contro il singolo agente, contro il singolo carabiniere, rinverdendo la tecnica del *commando* che pugnala alle spalle? Cosa erano i dimostranti di Milano che, dopo i fatti di Battipaglia, hanno assaltato le forze dell'ordine? Abbiamo visto documentazioni fotografiche veramente agghiaccianti. Come fa ella, ministro dell'interno, a continuare a sopportare ancora che in piena Milano, a pochi metri dal Duomo, possa esistere un covo di delinquenti comuni, di teppisti, e che non un

magistrato, non un procuratore della Repubblica osino, non dico denunciare costoro, ma andare a vedere se almeno le leggi sulla sanità vengono rispettate in un palazzo pubblico che è stato occupato dall'autentica teppa, non soltanto di Milano, ma di molte altre città? È una teppa che affluisce impunemente colà e vi prepara tutte le spedizioni punitive, dinamitarde o terroristiche di Milano e delle altre città. Tutti lo sanno, e perfino un deputato socialista, l'onorevole Craxi, lo ha denunciato in una sua interpellanza. Ma né il comune di Milano, né la procura della Repubblica, né la questura, che ha disposto una perquisizione in una delle nostre sedi, sono mai entrati a vedere cosa succede sul piano della immoralità, sul piano della preparazione ribellistica, ad opera di questi teppisti che vengono ospitati nella cosiddetta capitale morale d'Italia!

Certo che il sud, onorevoli colleghi, esige giustizia sociale, abbattimento di barriere classiste, pieno impiego, case per i meno abbienti, scuole, ospedali; ma le bombe Molotov, l'agguato al poliziotto isolato sono un'altra cosa. Il sud paga amaramente la politica demagogica, sistematicamente demagogica dei governi succedutisi in questi lustri. Si è fatto del sud il facile tema dell'oratoria tribunitia, del blaterare domenicale di chi arriva fresco e compiaciuto, con la macchina ministeriale, e dopo la concione se ne va. Non c'è nulla in Italia di più nefasto che l'improvvisazione, il pressapochismo di certa politica. La politica non è l'esercizio dell'accaparramento di voti. Lo è nelle degenerazioni partitocratiche, quelle degenerazioni che stanno minando la nazione, sostituendo all'etica e ai valori tradizionali l'intesa sotterranea di *clans* a sfondo affaristico, che stanno affossando lo Stato sostituendolo con un organigramma (come si dice adesso) confezionato nelle segreterie politiche, frutto di contrattati equilibrismi delle correnti. Forse come nessun'altra regione d'Italia il sud paga questo stolto esercizio velleitario della classe politica italiana al potere.

Ci si empie la bocca delle parole « piano » e « programmazione », se ne fa un abuso che rasenta il ridicolo. Intanto il paese si sgretola, si disarticola sotto la spinta di sollecitazioni irrazionali. L'urbanesimo degenera in una folle corsa all'oro, che non ha ragionevoli presupposti; la campagna si spopola, la terra è abbandonata: chi la coltiva da generazioni, amareggiato da leggi-capestro, fugge in direzione del grande agglomerato urbano, e non di rado va ad ingrossare le turbolente

« coree » nelle quali al momento opportuno il partito comunista va a pescare per il reclutamento di protestatari armati di bombe Molotov. Milano, Torino, Genova hanno raccolto, dal dopoguerra in poi, masse di immigrati provenienti dal sud, che hanno vagolato a casaccio senza una meta precisa, senza un indirizzo valido, sospinti in un esodo dolente a cui i governi non ponevano che qualche sguardo fra il distratto e l'infastidito. C'era altro da fare: la partitocrazia stava mettendo le radici, si era alla vigilia dei dialoghi con le sinistre, si profilavano le delizie delle convergenze parallele, la Repubblica conciliare covava in segreti *tête-à-tête*, alimentati tra l'altro da quei monsignori scaltri che, fraintendendo il messaggio della Cattedra, avevano arrecato danni dolorosi, oltre che al destino civile degli italiani, alla loro antica fede nella Chiesa e nei suoi pastori. In questo vuoto delle coscienze, in questa carenza dello Stato, in questa orgia di feticci ideologici e culturali, in questa volgare mistificazione il comunismo edifica la sua fortuna. In un paese sano, consapevole del suo ruolo, governato con misura e saggezza, il comunismo mostra immediatamente il fine ultimo della sua ragione d'essere, che è la soppressione della libertà a vantaggio di pochi scaltri oligarchi.

L'Italia, per nostra somma sventura, è governata da una coalizione che si dilania. È di ieri lo scambio di invettive tra il segretario del partito socialista al potere e un ministro in carica dello stesso partito; il ministro, cioè, di un partito che è andato al Governo con i democristiani perché l'operazione doveva isolare i comunisti, non vede di meglio che l'alleanza governativa con i comunisti. Siamo arrivati a questo.

E ci chiediamo, ritornando a Battipaglia e ricordando Avola e Viareggio, cosa avverrà domani quando avremo le regioni. Cosa accadrà in quelle regioni nelle quali il partito comunista avrà la maggioranza? Chi gli impedirà non diciamo di armarsi, perché ormai è chiaro a chiunque che è armatissimo, ma di usare queste armi impunemente, magari sotto la copertura dell'ordine pubblico garantito da quella polizia partigiana che è un suo antico sogno e che finalmente potrà realizzare indisturbato?

Disarmare la polizia, mandarla disarmata in servizio di ordine pubblico nelle manifestazioni di lavoro, nelle manifestazioni sindacali e studentesche, come con ipocrisia il partito comunista, i psiuppini, i socialisti frontisti ed i democristiani paracomunisti chiama-

no il teppismo organizzato, la ribellione armata? Sarebbe l'ultimo atto di resa dello Stato alla piazza. Sarebbe la consegna della nazione a quegli uomini che prendono come modello la Russia e che auspicano un ordine in Italia basato sull'esempio di Praga.

Vogliamo disarmare la polizia? Ma chi disarma, onorevole ministro, i comunisti? Questa è la domanda che già è stata posta stamane dal collega Franchi. Chi disarma i terroristi? Chi disarma coloro che vogliono sovvertire l'ordine costituito per sostituirlo con l'ordine delle guardie rosse o dei carri armati di Breznev?

Il cittadino è stanco di sentirsi alla mercé dei violenti, dei facinorosi. Non gridate all'attentato alle istituzioni repubblicane se ad un certo punto il cittadino risponderà alla vostra politica di cedimento, di violenza e di viltà armandosi per proprio conto e pensando in proprio a difendere i suoi diritti al lavoro e alla libertà.

La storia del cedimento alla violenza incomincia da lontano. Ma è il 1960 che segna il punto d'inizio della drammatica parabola. I fatti di Genova stanno a dimostrare che noi avevamo visto chiaro. Dicemmo allora: badate, il congresso del Movimento sociale italiano, combattuto dai comunisti, è la dimostrazione che il sovversivismo marxista abbandona la tattica della polemica verbale e della violenza occasionale per scendere sul terreno della lotta aperta e della conquista della piazza. In quei giorni fu consumato un autentico delitto contro la libertà delle minoranze: e si sa cosa vuol dire ciò. La democrazia cristiana vi ha acconsentito, accettando il ricatto dei comunisti e sconfessando un Governo democristiano, colpevole solo di avere autorizzato il congresso del Movimento sociale italiano. Il congresso, per i comunisti e per i socialisti, era un pretesto. Essi giudicavano giunto il momento di mettere le carte in tavola: il Governo era nelle loro mani perché la democrazia cristiana aveva già deciso di accettare il compromesso, la cogestione, cioè, del potere con i marxisti. Da allora, soprattutto da allora, la legge è scavalcata dalla violenza, il diritto delle minoranze e del libero cittadino diventa una parola vuota, una finzione comiziale.

Il vanto storico della democrazia cristiana fu l'anticomunismo. Fu essa ad inventare lo *slogan* pittoresco della « diga ». Vi fu un tempo in cui la propaganda anticomunista della democrazia cristiana aveva dell'apocalittico, sembrava desse fiato alle trombe del giudizio; gli italiani le credettero; ebbe dei

plebisciti attorno a queste sue trovate pubblicitarie; fece persino venire degli esperti d'oltre oceano perché le sue campagne elettorali sfruttassero le risorse eccezionali del ritrovato ingegnoso attorno al principio base della « diga », del valico insuperabile, del contrafforte che nessun esercito di barbari avrebbe mai violato. Tempi lontani. Si trattava di un trucco per rafforzare gli strumenti del potere, per penetrare in profondità negli organismi nazionali che amministrano la cosa pubblica. Di autentico, la democrazia cristiana, non aveva e non ha che la vocazione del potere; e per stare a galla, per sopravvivere, accetta qualsiasi compromesso, è capace di qualsiasi trasformismo.

Parlare di Stato per la democrazia cristiana è un assurdo. La democrazia cristiana è un partito empirico, sempre alla ricerca del compromesso, della convivenza, della coabitazione, della collusione. Era fatale che cedesse al comunismo. Il comunismo accetta qualsiasi combinazione pur di evitare l'isolamento o di uscirne. Togliatti accettò la coalizione con la monarchia, pur di entrare nel giro. Una volta entrati, i comunisti lavorano in profondità per minare le posizioni dei loro occasionali compagni di viaggio, in attesa che le circostanze, da essi sollecitate con una precisa azione eversiva, li mettano in grado di sferrare il colpo decisivo.

Oggi la democrazia cristiana ha ceduto in tutto. L'Italia è il più fertile terreno di esercitazione della violenza. In Italia sono sorte centinaia e centinaia di centrali della violenza e del disordine: sono *clubs* contestatori, in apparenza impegnati nella battaglia dialettica e dottrina, ma in realtà vere e proprie centrali di sovversione, collegate da una vastissima ed attiva rete di scambi e di informazioni. E per citare ancora, come ha fatto stamane il collega Franchi, quanto un settimanale ha pubblicato la settimana scorsa, posso fornire queste cifre: i movimenti e gli organismi filocinesi individuati finora sono 10, i periodici e le edizioni filocinesi sono 21, con circoli conseguenti; gli organismi cinocastristi e trozkisti in Italia sono almeno 20; i periodici e le edizioni cinocastristi e trozkisti sono 25, più i circoli collegati; i movimenti anarchici sono 9, i periodici anarchici 5 (almeno quelli finora individuati).

Queste sono realtà di fronte alle quali non sappiamo quale sia la politica del Governo, se sia soltanto quella di tenerle d'occhio e attendere che i fatti luttuosi e le situazioni anarchiche e terroristiche si verifichino. Da chiari segni, da ammissioni a mezza voce

della polizia, come nel caso delle indagini per lo scoppio alla fiera di Milano, queste centrali sono anche punti di riferimento di gente armata.

La democrazia cristiana ha la maggiore responsabilità di quanto sta accadendo, perché l'elettorato italiano le ha dato mandato di difenderlo dal comunismo, di garantire lo Stato, di salvaguardare le tradizioni nazionali. Ma la democrazia cristiana voleva solo la gestione del potere, e per ottenerla era disposta a qualsiasi baratto, a qualsiasi turpe intesa. È sul suo cedimento, è sulla sua viltà che la sovversione ha messo radici ed è ingigantita, sino a condizionare ormai la vita del nostro paese. Oggi non c'è più posto per i valori della tradizione. Il popolo italiano è umiliato, mortificato. È il momento dei violenti, dei profanatori, dei pornografi, dei perversi. Il paese è nelle loro mani. Le forze dell'ordine non hanno più l'autorità di intervenire. Se lo fanno, dopo lo pagano, perché lo Stato non esiste, perché i responsabili hanno dato la consegna di chiudere un occhio, di lasciar correre. Il cittadino è solo, alla mercé dei leppisti: Roma è invasa da morfinomani che consumano di giorno la loro libidine agli angoli di strada, da giovanissimi minorenni che aggrediscono, come accade ogni giorno a piazza Navona, chi non accetta di consegnare loro mille lire, perché questa è la moneta che chiedono minacciosi. Certi sottopassaggi pedonali di Milano sono centri di raccolta di teppa torva, turbolenta, rissosa, che aggredisce i passanti, che li insulta, che mette le mani sulle donne, che urla oscenità.

La capitale effettiva e la capitale morale della nostra patria sono infestate da giovinastri dediti al vizio, al sopruso, alla violenza. Chi li foraggia, chi li mantiene, chi dà loro i mezzi perché viaggino, chi finanzia i circoli contestatori ove fanno capo questi teppisti? Un fiume di soldi evidentemente scorre verso queste centrali sovversive. Ma da dove proviene? Chi sborsa tutti questi quattrini? Possibile, che non si siano fatte delle indagini? Sono state fatte, qualcuno ha avuto ancora voglia di farle, qualcuno ha avuto ancora voglia di ordinarle? E che risultato hanno dato? Chi paga, allora? Sono centrali di Cuba, sono centrali degli Stati Uniti, sono centrali che stanno a Ginevra, a Pechino, a Mosca? Forse, per amara ironia del destino, pagano quegli stessi padroni che vengono qui spesso denunciati e svillaneggiati: pagano attraverso le forniture di oltrecortina, forniture che vengono taglieggiate con una precisa percentuale; ed i signori del Governo non ignora-

no che è una percentuale che incide anche sulle forniture di enti e aziende dello Stato, e che quei soldi sono garantiti dalla Banca d'Italia per oltre il 70 per cento. Dal che deriva veramente una situazione assurda: è il contribuente italiano che finisce col pagare coloro che attentano alla sua sicurezza e, soprattutto, alla integrità dello Stato.

Una marea di volgarità, di oscenità, di perversione opprime la vita del paese. La letteratura è alla ricerca dei vizi più abominevoli, nel tentativo di salvarsi nelle pieghe del morboso dalla catastrofe della sua squallida impotenza contenutistica ed estetica; il cinema guazza in un mare di sconcezze; il teatro esalta il tradimento, l'equivoco, l'alcoolismo. Chi ha servito onestamente il proprio paese è additato come un cretino; chi ha combattuto è disprezzato, chi vive una vita morale è beffeggiato, chi non ruba e vive del suo lavoro è considerato uno sciocco.

La nazione muore, in questo clima di abbandono. La scuola, che doveva preparare il giovane alle sue responsabilità di cittadino, è in mano a facinorosi ignoranti; l'insegnamento è condizionato dalla demagogia; si distrugge il retaggio della cultura classica, della lezione umanistica, per dar vita ad una cellula di propaganda comunista, dove non emerge chi studia, medita, accresce la propria personalità, ma il violento, il fiduciario messo lì dal partito comunista per mestare nel torbido, per umiliare l'insegnante, per favorire i complici o i protetti della sezione.

Invece di preoccuparsi dello stato di disagio morale e materiale delle forze dell'ordine, del loro disumano trattamento rispetto ad altri meno esposti dipendenti dello Stato; invece di assicurare ai tutori dell'ordine e della sicurezza migliori condizioni di vita, nonché garanzie ai familiari, in relazione ai gravi rischi, qualche volta mortali, che si accompagnano allo svolgimento dei compiti istituzionali delle forze di polizia; invece di far ciò, le vestali della democrazia menano scandalo per talune pubbliche sottoscrizioni intese a conferire un concreto riconoscimento a tanti eroici ragazzi, a tanti autentici figli del popolo impegnati a fare fino in fondo il loro dovere.

Invece di preoccuparsi delle garanzie di tranquillità e di incolumità da dare ai cittadini, della protezione dei patrimoni pubblici e della privata proprietà, i Foschi, gli Scalia, i De Mita invocano un disarmo che, sotto la ipocrita definizione di « disarmo tecnico », mal nasconde l'operazione di scavalcamiento a sinistra, sulle spalle del partito socialista ita-

liano e in armonia con la strategia del partito comunista.

Poveri untorelli: o voi siete incapaci di sentire e operare in termini di Stato, di società civile, di nazione, o siete in malafede, strumenti docili dell'altrui criminoso disegno.

La polemica sulle armi che non sparano appare non solo superata, ma ridicola. Lo stesso ragionamento del partito liberale sui « mezzi tecnici adeguati » ad evitare « nuovi dolorosi incidenti » ipotizza l'esistenza di un tipo di società con norme di comportamento e azioni penali punitive che da noi non sono neppure proponibili. Siamo al solito « pierismo » liberale, astratto dalla realtà presente.

Ma come, in effetti, si intende affrontare la questione di fondo, e cioè la sovversione di fronte ad uno Stato così debole? « Con fermezza contro ogni risorgere di fascismo », rispondono La Malfa e il partito repubblicano italiano. « Con il non ricorso alla violenza, che crea alibi alle tentazioni reazionarie », incalza De Martino. « Rinunciando a fermenti ed energie al limite del velleitarismo e dell'anarchia, persino pericolosi », fa eco l'onorevole Rumor (quel « persino » vale proprio un Perù).

Sembra di sognare. Rileggete *l'Unità*, *L'Espresso*, *Il Giorno* e *l'Avanti!* di questi giorni e vi renderete conto che la colpa di quanto accade sotto i nostri occhi è del fascismo e dei fascisti. Dopo 24 anni dalla fine della guerra, dalla caduta del fascismo, dalla barbara crocifissione di Mussolini a piazzale Loreto, quel fantasma vi fa ancora paura. E, se non fa paura, torna comodo rievocarlo per scaricare dalla propria coscienza le responsabilità di tante ingiustizie, di tante storture, delle tante furbastre menzogne della classe al potere, arroccata ferocemente ai propri privilegi con il contorno delle sue clientele fameliche, ma priva di slancio creativo, insensibile alle istanze morali e spirituali che le vengono dal profondo dell'anima popolare, dalla lunga storia di questo nostro popolo che essi irridono nelle sue attese e umiliano nelle sue speranze di giustizia.

Fate presto, grida la stampa di sinistra; uniamoci con i comunisti nel fronte popolare, gridano le cornacchie dell'abbraccio conciliare. Perché — esse blaterano sbavando — i fascisti sono alle porte!

È la solita menzogna del pericolo di destra. A destra non c'è nessun pericolo, signori liquidatori della nazione; gli uomini che vennero dalla destra nazionale furono dei patrioti, dei pionieri, dei soldati d'onore, dei ser-

vitori silenziosi della patria. 24 anni fa, esattamente 24 anni fa, in una giornata simile a quella tramontata ieri, fosca e afosa, voi avete appeso ai ganci di un distributore di benzina, come fosse una bestia da sacrificare a un rito disumano, colui che nella buona e nell'avversa fortuna li rappresentò nell'amore all'Italia e nell'offerta suprema ai suoi destini. Per singolare coincidenza, proprio nei giorni di tanti ricordi luttuosi, voi apologeti dei valori della Resistenza siete qui, divisi e lacerati, pronti a tutti i connubi e rassegnati a liquidare gli ultimi simulacri dello Stato italiano. Potremmo assistere indifferenti a tanto scempio, e con noi i tanti italiani « epurati », colpiti negli affetti più cari, umiliati, perseguitati. Vi diciamo, invece: fermatevi, finché siete in tempo, perché l'Italia viva! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, poiché si parla di disarmo, consentitemi una reminiscenza relativa a un altro disarmo: quello che fu consumato a danno degli ufficiali dell'esercito alla fine della guerra del 1915-18, dopo un clamoroso incidente occorso in piazza del Duomo, dove si erano radunate alcune migliaia di scalmanati, dispersi da 300 giovani ufficiali di complemento che frequentavano il politecnico di Milano, e dispersi senza neanche l'uso delle armi, perché, dopo qualche rivolverata sparata in aria, i manifestanti, che correvano come lepri, inseguiti fino a piazza Cordusio e al foro Bonaparte, riuscirono a fuggire. I socialisti di allora chiesero ed ottennero il disarmo degli ufficiali, e ci giunse una circolare in cui ci si proibiva di portare la pistola e ci si consigliava l'uso di una leggera canna da passeggio! Vennero allora insultati gli ufficiali isolati, vennero strappate le decorazioni ai mutilati, furono offesi i valori supremi che erano emersi nella gloriosissima guerra del 1915-18, finché un ministro della guerra, l'onorevole Ivanoe Bonomi, ci ridiede le armi, accompagnando il provvedimento con una circolare, non riservata, nella quale fra l'altro era detto questo: l'ufficiale in divisa si ricordi che rappresenta il sacro volto della patria. Questo significava: l'ufficiale in divisa, aggredito, spari, si difenda, non si faccia umiliare.

Ciò fu detto da un ministro della difesa democratico di quel tempo. Oggi si parla con

una leggerezza inaudita di disarmare la polizia. Sembra di sognare, ha detto l'onorevole Servello. Sembra proprio di sognare. È una cosa impensabile, un'eresia. Eppure, oggi se ne discorre in sede parlamentare come di una cosa seria, da prendersi nella maggior considerazione. Che il disarmo lo chiedano i comunisti, è cosa che si può spiegare. Stanchi di attendere la scalata al potere per la via ordinaria democratico-parlamentare, con una nuova coalizione ancora più a sinistra, come la vuole qualcuno della sinistra, pensano di potervi giungere con la sommossa e con la rivoluzione, magari una mini-rivoluzione!

Quello che ha detto un momento fa l'onorevole Servello è del tutto vero. I comunisti si stanno organizzando per la scalata al potere. Per loro è una cosa facile ormai, perché i tempi sono maturi, con i governanti che allietano l'Italia al giorno d'oggi. Però i comunisti non vogliono correre il rischio di urtare contro una polizia armata. Una polizia armata, pur con le mortificazioni e le umiliazioni che le si infliggono oggi, per viltà dei governanti, è sempre un'incognita per coloro che si apprestano alla violenza e alla sovversione. Non si sa mai, pensano i comunisti: all'ultimo momento potrebbe capitare un governo più risoluto, un ministro dell'interno di polso, come l'onorevole Restivo, del quale hanno chiesto l'allontanamento, o magari una ribellione della polizia stessa, stanca di farsi massacrare passivamente. Ed allora bisognerebbe combattere sul serio, per fare la rivoluzione!

Per evitare questo, chiedono tranquillamente il disarmo della polizia, in nome di alti principi di civiltà. Ma noi ne abbiamo di tempo da trascorrere (non anni, onorevole Restivo, come potrà decidere la sua commissione di studio, ma migliaia di anni), per raggiungere il grado di civiltà che hanno gli inglesi, sotto il profilo del rispetto assoluto per l'uomo che rappresenta la polizia. In Inghilterra, il poliziotto è un signore, un tutore della legge, una persona verso cui va la gratitudine del popolo, che in lui vede colui che veglia sull'incolumità, sulla libertà, sulla proprietà dei cittadini. È con questi occhi che in Inghilterra è visto l'uomo della polizia. E perciò il poliziotto non ha bisogno di armi, perché incute rispetto con la sua sola presenza. Ma in Italia quanti anni, quanti secoli dovranno trascorrere per giungere a tanto grado di pura civiltà, come quella britannica limitatamente a questo campo?

Non meraviglia la insistente richiesta dei comunisti di disarmare la polizia, in quanto

ciò faciliterebbe enormemente l'avvento della loro dittatura senza il rischio di dover combattere duramente. Ciò che stupisce, signori del Governo, è la vostra ignavia, la vostra acquiescenza ad accettare la discussione sul disarmo della polizia, ipotesi assurda ed improponibile.

Ciò che fa paura è lo stato di paralisi in cui versa l'attuale ibrida compagine governativa a causa dell'equivoco socialista. Durante lo svolgimento della sommossa di Battipaglia si è avuta notizia (che io ritengo sicura) del fatto che l'energica azione che il ministro dell'interno onorevole Restivo si proponeva di svolgere per stroncare la sommossa (aveva dato ordine che si sgombrasse immediatamente la ferrovia ostruita con barricate, ma questo gli fu impedito per evitare spargimento di sangue e complicazioni più serie), per ristabilire la legalità, ha trovato un serio ostacolo nel Vicepresidente del Consiglio, il socialista filo-comunista onorevole De Martino - di cui ci ha parlato poc'anzi l'amico Servello - il quale è giunto a minacciare le proprie dimissioni, e quindi la crisi; con quel che succedeva a Battipaglia!

Onorevoli colleghi, io vorrei parlare un'ora sui fatti di Battipaglia, perché li ho vissuti, pur da lontano, attraverso la stampa e la televisione. Mi limiterò invece a leggere una piccola parte di quel che ne ha riferito in quest'aula, onestamente, senza fronzoli, senza aggiunte, il ministro dell'interno onorevole Restivo. Ad un certo punto la sua relazione, che sarebbe tutta da leggere, dice: « Alcuni automezzi vengono immobilizzati e gli uomini sono costretti ad abbandonarli. Di essi si impadronisce la folla che li dà alle fiamme. Uno degli automezzi incendiati viene avviato contro la porta del commissariato, alla quale viene appiccato il fuoco anche con bidoni di benzina e di nafta. Un carrettino di legno coperto di benzina viene dato alle fiamme e viene lanciato anch'esso contro la porta del commissariato. Bottiglie incendiarie sono lanciate all'interno con candelotti lacrimogeni ». (Salto a questo punto alcune interruzioni semplicemente cretine di deputati dell'estrema sinistra).

Continua la relazione Restivo: « Gli uomini rifugiatisi nell'ufficio di pubblica sicurezza rischiano di essere raggiunti dalle fiamme; tentano due volte la sortita, ma non vi riescono. Tra urla, insulti e minacce, con megafoni viene intimata la resa alle forze dell'ordine ». Onorevoli colleghi, a questo siamo arrivati: è la folla che intima la resa alle forze dell'ordine. Volevano che uscissero e

che consegnassero le armi! « La confusione è al colmo. La zona è avvolta dal fumo degli incendi e dei lacrimogeni. Le forze di polizia, scompagnate, aggredite da una folla enormemente superiore di numero, sono completamente sopraffatte ».

Non è senza commozione che leggo queste parole: « Le forze dell'ordine... sono completamente sopraffatte ». È il ministro dell'interno che lo dice. E queste forze di polizia completamente sopraffatte non hanno potuto fare uso delle armi per non farsi sopraffare. Ma scherziamo, signor ministro? Le forze di polizia completamente sopraffatte! Viene un nodo alla gola a pensare: un nucleo di agenti di pubblica sicurezza, con armi e in grado di difendersi, che vengono assediati, sopraffatti e sono costretti a subire!

Onorevole Restivo, disse Bonomi che l'ufficiale in divisa rappresenta il sacro volto della patria. Ma il sacro volto della patria - o, se volete, della legge - lo rappresentano i tutori dell'ordine, i carabinieri, le guardie di pubblica sicurezza, quando sono in divisa; non lo rappresentiamo noi e non lo rappresentate nemmeno voi. In un borghese, che può essere anche ministro, il quale scende da un aereo e legge un « piegazzo », non c'è il sacro volto della patria, che si ritrova invece nel carabiniere in alta uniforme sull'attenti vicino ad un presidente di tribunale che legge la sentenza.

Prosegue il ministro nella sua relazione: « ... mentre comincia la caccia al singolo carabiniere o alla singola guardia. Taluni tentano di rifugiarsi negli stabili circostanti, inseguiti ed aggrediti da gruppi di facinorosi; altri vengono stretti tra gli automezzi in fiamme e il portone dell'ufficio di pubblica sicurezza, che brucia... E a questo punto, in questo luogo e in queste circostanze che vengono sparati da alcuni appartenenti alle forze dell'ordine colpi isolati di arma da fuoco. Sono i colpi che, purtroppo, causeranno due morti e sei feriti tra la folla ».

Questa la relazione dell'onorevole Restivo. Evidentemente questi carabinieri o queste guardie hanno sparato in alto, se hanno ucciso una donna che era affacciata ad un balcone; comunque hanno sparato per legittima difesa - lo dice il ministro - perché erano rimasti isolati ed erano inseguiti da facinorosi che li avrebbero linciati se essi non avessero fatto uso delle armi per difendere la propria vita. A questo siamo!

Dopo questi fatti gravissimi ed incredibili, la televisione ci ha regalato la ineffabile figura

del sindaco di Battipaglia, grassotto e paffuto, il quale ci viene a raccontare, con una erre mezzo moscia e mezzo napoletana, che c'era stata una provocazione e che quindi la folla era arrabbiata ed era uscita in qualche escandescenza (si esprimeva proprio così), perciò tutto quello che è successo a Battipaglia, tutto quello che ci ha raccontato il ministro Restivo, per quell'ineffabile sindaco di Battipaglia era roba da poco, una cosa da scalmanati: non c'era niente di grave.

E poi (lasciatemelo dire) un po' tutti — uomini di Governo nei loro discorsi, il Presidente Rumor, la stampa, rappresentanti dei partiti anche dell'opposizione — si sono lasciati prendere la mano per giustificare, almeno in parte, quello che è accaduto a Battipaglia. Infatti essi dicono che, poiché si minacciava il licenziamento delle « tabacchine » e di alcuni operai dello zuccherificio, la cittadinanza è andata su tutte le furie compiendo quelle « poche cose da scalmanati », secondo le parole del sindaco di Battipaglia.

Ma è ora di finirla con questa storia! Quello che è successo a Battipaglia, onorevole ministro, non ha nessuna attenuante, né generica, né specifica. Quello che è successo a Battipaglia non ha niente a che vedere con le « tabacchine ». Quanto è accaduto a Battipaglia, infatti, come giustamente osservava il collega che mi ha preceduto, è stata soltanto una prova di rivoluzione, in una qualunque città d'Italia, una prova di quella rivoluzione che i comunisti sono pronti a fare in tutta Italia quando verrà loro comodo e crederanno giunta l'ora.

Io non li biasimo, è il loro compito. I comunisti tentano infatti di giungere al potere con le buone se ci riescono, altrimenti con le cattive. Bisogna riconoscere che ci sanno fare. I comunisti hanno infatti una organizzazione militare perfetta, *commandos* dappertutto, disposizioni esecutive da mettere in atto nell'ora « x ». Guai se i comunisti un giorno dovessero farla scattare questa ora « x », perché con la polizia disarmata, ovvero armata ma con l'ordine di non sparare, essi potrebbero fare qualsiasi cosa. Oserei dire — scusatemi la bestemmia — che essi hanno perso tempo, che sono stati troppo buoni ad aspettare fino ad ora, stante la debolezza del Governo attuale e di tutti quelli che si sono succeduti dal primo governo di centro-sinistra in poi.

L'ultimo governo che difese lo Stato fu quello dell'onorevole Tambroni. Dopo, lo Stato non ha fatto altro che perdere terreno

in maniera continua fino a giungere all'attuale inettitudine totale!

Dobbiamo ricordare questo: che, finito l'episodio di Battipaglia, sono venuti a Roma (alcuni già si trovavano in questa città) quelli che trattavano per gli scioperanti dello zuccherificio e della manifattura dei tabacchi e hanno ottenuto tutto ciò che era loro intendimento ottenere: il tabacchificio non è stato chiuso e lo zuccherificio continuerà a lavorare.

Si è così stabilito il principio che, quando gli operai di una ditta che sta per fallire temono la disoccupazione, fanno la sommossa con l'aiuto dei comunisti e ottengono quello che vogliono con i denari dello Stato per fare sopravvivere un'azienda passiva. Questa non è buona politica, onorevole rappresentante del Governo. Se un'azienda è passiva e lo Stato vuole intervenire per renderla attiva puntando sull'ammodernamento degli impianti o sulla creazione di infrastrutture, intervenga pure e benedette siano considerate le somme spese per consentire ad un'industria di sopravvivere e dare lavoro a cento o a mille operai; ma se un'industria non è salvabile, chiuda. E gli operai? Se li accollerà la collettività, dando un congruo sussidio, che consenta loro di vivere fino a quando saranno riassorbiti da un'industria attiva che abbia la possibilità di farli lavorare senza chiedere contributi allo Stato.

Mi avvio alla conclusione di questo mio breve intervento e domando scusa se ho fatto qualche digressione, ma certe cose vengono dal profondo del cuore, onorevole ministro, e non si possono tacere. La conclusione è questa: che esiste un pericolo comunista e che Battipaglia ha ricalcato esattamente quella che potrebbe essere la tattica dei comunisti per la loro rivoluzione. Quando nel 1948 Togliatti venne ferito, come leggo in un opuscolo riservato che vale la pena che i colleghi conoscano per questa parte, « in varie parti d'Italia avvennero moti di piazza. Genova fu la città che, ritenendo " giunta l'ora ", cominciò ad applicare il piano comunista di emergenza. È interessante studiare questo fenomeno » dice l'opuscolo « poiché da esso si può desumere — il che, del resto, è confermato da altre fonti e anche per altre città — quale sarebbe la condotta del partito comunista nel caso decidesse di agire con la forza. Le camionette della " celere ", che in caso di disordini gravi non si prestano allo scopo anche perché vincolano gli uomini ai mezzi, a Genova furono fermate con i chiodi a tre punte. Numerosissimi sbarramenti impedirono la cir-

colazione alle forze dell'ordine, che del resto restarono sorprese e interdette. Barricate ovunque, e per superarle occorreva un permesso della camera del lavoro, dove risiedeva il comando dei rivoltosi ».

Sto narrando fatti accaduti a Genova nel 1948. Così prosegue l'opuscolo: « Un battaglione di carabinieri non poté venire a Genova per via ordinaria da Chiavari, dove risiede, per non potere superare i numerosi sbarramenti, e dovette esservi trasferito per via mare. A Venezia i comunisti assalirono e si impadronirono della radio, e ordinarono di trasmettere una comunicazione nella quale si diceva che le forze dell'ordine avevano fatto causa comune con i rivoltosi e che un comitato di salute pubblica sedeva in permanenza in municipio. Fortunatamente, per l'accorgimento di un ingegnere che finse di trasmettere e non trasmise, la cosa poté non aver seguito. Dall'esame dei dettagli di tutti questi avvenimenti », prosegue l'opuscolo di cui vi do lettura, « e dalle successive informazioni raccolte, si può dedurre che il piano comunista da attuarsi all'ora X comprende la formazione immediata di sbarramenti » (*Proteste all'estrema sinistra*) « su due cerchi concentrici, uno al centro delle città, in modo da isolare le caserme, prefettura e questura, e impedire la circolazione delle forze dell'ordine; l'altro, periferico, per impedire l'affluire di rinforzi ». È prevista anche « la organizzazione di *commandos* che devono aggredire e impadronirsi delle stazioni radio, aeroporti, poste, telegrafi, telefoni », nonché « l'assalto alle prefetture e ai municipi », come è accaduto a Battipaglia. È previsto inoltre « il disarmo dei carabinieri, specialmente di quelli che sono sposati ». E qui l'autore dell'opuscolo fa una considerazione molto importante: e cioè che due terzi dei carabinieri e delle guardie di pubblica sicurezza sono ammogliati ed abitano fuori della caserma, per cui se l'ora « x » dovesse essere fissata di notte...

RAUCCI. No, adesso abbiamo cambiato il piano.

CUTTITTA. ...questi carabinieri e guardie di pubblica sicurezza non potrebbero facilmente raggiungere le caserme. E qui mi vien fatto di ricordare che, in una sua interrogazione, un collega dell'estrema sinistra, nel chiedere provvedimenti a favore dei carabinieri, si interessa anche perché siano fatti sposare al più presto !

RAUCCI. Invece l'autore dell'opuscolo cosa propone ?

ALMIRANTE. Propone di lasciare vedove le mogli.

CUTTITTA. Sapete come ha risolto questo problema in Spagna il dittatore ? Creando i quartieri per gli uomini della polizia ammogliati nelle vicinanze delle caserme.

Comunque, ho detto che esiste il pericolo comunista, e ce ne siamo accorti. Che a Battipaglia si siano fatte le barricate centrali e quelle periferiche per non fare affluire i rinforzi in città, questo è pure vero, tanto che i carabinieri sono andati a finire ad Eboli e a Pontecagnano, ma a Battipaglia non sono potuti entrare. Che il partito comunista disponga di una perfetta organizzazione militare e logistica, questo è conosciuto, anche se voi non lo ammettete (*Interruzioni all'estrema sinistra*). È la verità. E badate, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, che io non vi faccio carico di questo. Voi dovete fare la vostra parte. Voi tendete alla conquista del potere per instaurare una dittatura popolare o una democrazia popolare, come usate dire, cioè per stabilire la vostra tirannia su tutti gli altri. Questo è nel vostro programma, non lo nascondete. Ed è giusto che vi preoccupiate di avere un'organizzazione militare. E male che non ce l'abbiamo noi, è male che non ce l'abbia la democrazia cristiana, perché i signori dell'azione cattolica, che si riuniscono nelle parrocchie si potrebbero organizzare militarmente e farebbero una cosa ottima per potere contrastare la vostra rivoluzione. Non lo fanno, ma io non critico voi che lo fate; denuncio uno stato di fatto.

Il partito comunista si è preoccupato anche di organizzare gli studenti, per tenerli pronti, e i sindacati, che costituiscono la massa di manovra. Contro questo pericolo chi ha l'onore e l'onere del Governo dovrebbe — dico dovrebbe, ma vorrei dire deve — provvedere: non con la commissione di studio, che è stato un compromesso, onorevole Restivo, ma diversamente. La commissione di studio, fra l'altro, deve studiare provvedimenti per modernizzare e perfezionare i mezzi della polizia. Onorevole ministro, la polizia i mezzi ce li ha. Ha i fucili, ha le mitragliatrici, ha i carri armati, ha tutto per imporre l'ordine. Sa che cosa ci deve aggiungere ? Una dotazione di escavatrici, di « ruspe », come vengono chiamate nel gergo dei costruttori edili. Così, quando i sovversivi dispongono le barricate o le ostruzioni stradali, la polizia giunge

con queste macchine e in pochi minuti, sgombra tutto!

Staremo a vedere i risultati di questa commissione che mi pare sia presieduta da lei, onorevole ministro Restivo. Ma quale studio? L'ordine pubblico si mantiene con la forza e non con le chiacchiere. L'altro giorno i comunisti hanno fatto sapere che quando si rivoltarono i detenuti di San Vittore, al tempo dei governi del CLN, furono messi a posto con la persuasione. *Il Tempo* li ha sbugiardati, perché ha pubblicato le fotografie dei cannoni e dei carri armati che l'onorevole Togliatti, allora ministro di grazia e giustizia, ordinò fossero impiegati per sedare la rivolta di quei detenuti. La cosa non può meravigliare, perché una persona che aveva il senso della responsabilità dello Stato, come lo aveva Togliatti, non poteva certamente tollerare che i facinorosi delle carceri di San Vittore facessero la rivoluzione per conto proprio. Quindi parlare di metodi e strumenti da studiare per tenere a freno le cosiddette dimostrazioni sindacali è cosa vana per non dire ridicola, anche se ciò è stato disposto per accontentare l'onorevole De Martino.

La questione invece è una sola, ed è politica. O il Governo se la sente di adoperare le proprie forze per far rispettare la legge (non per opprimere), oppure ogni discorso diventa inutile. Le dimostrazioni sindacali nessuno le disturba. Io farei di più, onorevole ministro: quando si svolge una manifestazione sindacale, non manderei affatto la polizia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

CERAVOLO DOMENICO. Questa è un'ottima proposta.

CUTTITTA. Se è sindacale, la dimostrazione deve essere pacifica. Si riuniscono degli operai, dei disoccupati, muniti di cartelloni; vengono a dimostrare nelle vicinanze della Camera, e tutto finisce senza incidenti. (*Commenti all'estrema sinistra*). Se invece i dimostranti dovessero trascendere per occupare, poniamo, il municipio, allora viene mandata la polizia che dovrà adoperare i mezzi necessari e coercitivi per il mantenimento dell'ordine. È chiaro che la dimostrazione sindacale non deve diventare esercizio di violenza o sommossa: o è dimostrazione sindacale o è sommossa. Se è dimostrazione, non c'è bisogno di polizia; se diventa sommossa la polizia deve intervenire con i mezzi che possiede, impiegandoli con estrema decisione.

Il terzo compito affidato a questa commissione è lo studio del miglioramento del trat-

tamento economico e dello stato giuridico degli appartenenti alle forze dell'ordine. Questa è una cosa più che sennata. Non rivelo alcun segreto, onorevoli colleghi, nel dire che il carabiniere e la guardia di pubblica sicurezza, nella scala gerarchica degli impieghi statali, occupano il gradino più basso. Non è l'usciera, come si può pensare, il gradino più basso di questa scala, ma è colui che fa la pulizia negli uffici. Il carabiniere è su questo piano. Un vigile urbano a Palermo, all'inizio della carriera, guadagna 130 mila lire al mese (a Roma ne guadagna 150 mila e forse più), mentre un carabiniere ne guadagna 75 mila. Onorevole ministro, è possibile e logico che un vigile urbano, che fa il suo orario di servizio e non è « torturato » di notte e di giorno come il carabiniere, al quale si chiede, per il servizio di ordine pubblico, una prestazione di 24 ore su 24, debba avere una paga doppia? Non lo ritengo giusto.

A questo proposito mi permetto, onorevole ministro, di darle un suggerimento. Mi scusi se parlo di suggerimento, ma forse si tratta di cosa che ella ignora, come è probabile che la ignorino molti colleghi. I ferrovieri, giustamente, hanno ottenuto che, in caso di morte per causa di servizio, il calcolo della pensione sia fatto sulla completa anzianità. Se, per esempio, un ferroviere muore per un incidente ferroviario, la pensione di reversibilità agli eredi viene calcolata come se avesse fatto 40 anni di servizio. Ora, poiché si parla di miglioramenti, ritengo non soltanto che la paga del carabiniere o dell'agente di polizia debba essere raddoppiata (non si tratta di concedere loro un aumento del 10 per cento, poiché devono guadagnare almeno quanto un vigile urbano di Palermo o di Roma), ma che si debba tener conto del rischio (che i vigili urbani non corrono) a cui essi vanno incontro.

È di ieri la notizia della morte del carabiniere Orazio Costantino avvenuta a Casteldaccia. Ella, onorevole ministro, ha fatto bene a mandare un sussidio alla famiglia; ma un milione finisce presto. Quale sarà la pensione che verrà corrisposta ai familiari? Quella privilegiata ordinaria? Si tratta di una pensione irrisoria! Mi permetto quindi di insistere perché alle famiglie degli appartenenti alla polizia ed ai carabinieri si faccia un trattamento pensionistico simile a quello dei ferrovieri, quando decedono per causa di servizio.

E mi avvio alla conclusione. Nessuna debolezza, nessun cedimento possono essere con-

sentiti alla sommossa della piazza, che non ha nulla a che spartire con la manifestazione sindacale. L'ordine e la libertà dei cittadini vanno tutelati e difesi ad ogni costo. Niente occupazioni di atenei o di pubblici uffici, come quella, scandalosa, effettuata in questi giorni dai dipendenti dell'INPS. Chi sciopera e va ad occupare un ufficio pubblico commette un reato di azione pubblica che il Governo non ha la facoltà di consentire e tollerare. I signori impiegati dell'INPS andrebbero cacciati a pedate.

Una voce all'estrema sinistra. Se no, con i cannoni.

CUTTITTA. Niente occupazione di atenei, dicevo, niente occupazione di pubblici uffici, niente blocchi stradali, niente autovetture di privati danneggiate stupidamente e vandalicamente. Ma mi volete dire, onorevoli... dirimpettai, che cosa c'entra la dimostrazione sindacale o studentesca con la autovettura di un privato posteggiata vicino a un marciapiede che viene rovesciata, messa sottosopra ed incendiata?

Niente sassaiole ed attacchi disumani alle forze dell'ordine, che meritano il rispetto e la gratitudine nazionale. Onorevole ministro, mi permetto di ricordarle un motto che è stato sempre il vanto dell'arma dei carabinieri. Oggi lo avranno modificato, perché si è passati dalla monarchia alla repubblica, ma il contenuto rimane. Diceva il motto: « Del re custodi e delle leggi. Schiavi sol del dovere. Usi a obbedir tacendo e tacendo morir ».

Questi sono i carabinieri, che hanno una tradizione di fedeltà e di gloria di secoli; che abbiamo ritrovati al terremoto di Messina, che ritroviamo in tutte le sciagure nazionali. Sono essi i veri tutori dell'ordine, gli angeli custodi della nostra libertà. Sono questi gli uomini che per la vostra ignavia vengono presi a sassate, malmenati e a centinaia ricoverati in ospedale. Non è possibile tollerare più oltre questo stato di cose, onorevole ministro; deve cessare!

Se questo Governo, per la sua particolare compagine, con le remore che gli provengono dai socialisti, non è più in grado di assicurare l'ordine e la difesa della libertà, si dimetta. Non gli rimane altro da fare. Il minimo che si può chiedere ad un governo è che faccia rispettare la legge e la libertà dei cittadini: se non è in grado di ottenere questo rispetto, è meglio che se ne vada. La democrazia cristiana, se ne ha il coraggio, si

liberi da questi ceppi che la tengono prigioniera, i ceppi dei socialisti che impediscono all'onorevole Restivo di ordinare che sia tolto il blocco alla stazione ferroviaria di Battipaglia. La democrazia cristiana si ricordi che è il partito su cui incombe la maggiore responsabilità dell'attuale stato di disordine e di anarchia. Faccia dimettere il Governo, la democrazia cristiana, e ne faccia un altro. Vi è ancora questa possibilità. Ho davanti agli occhi la situazione numerica dei deputati. Se la democrazia cristiana ne avesse il coraggio — non l'avrete, onorevole Andreotti — potrebbe riformare un governo di centro-destra includendovi i liberali, che per il centro hanno una vocazione particolare e ai quali potrete dare dei ministeri (noi vi appoggeremo dall'esterno senza chiedervi nulla). Andate verso un governo di centro-destra: si avrà una maggioranza risicata, ma avremo sempre 20 voti più dell'opposizione. E se i repubblicani sono per l'ordine e per lo Stato, e sono anticomunisti, come vuol far credere l'onorevole La Malfa, allora saremmo ancora di più e si potrebbe governare senza pericolo di andare in minoranza.

La democrazia cristiana — dicevo — faccia un nuovo governo appoggiandosi alle destre ed ai repubblicani. Se ciò dovesse risultare impossibile per la defezione dalle sue file di qualche pattuglia di « comunistelli di sacrestia », si sciolga il Parlamento. Sarà il popolo sovrano a decidere liberamente le sue sorti, inviando alle Camere maggioranze di centro-destra se vorrà salvaguardare la propria indipendenza e la propria libertà. In caso contrario, sarà stato esso stesso l'artefice della propria schiavitù e dell'asservimento alla più crudele delle tirannie. Questo io vi chiedo, signori della democrazia cristiana, in nome di tanti italiani che vivono e lavorano nel rispetto dei diritti e delle libertà altrui, che restano fedeli alle tradizioni, che sono disposti a sopportare ogni sacrificio pur di garantire per se stessi e per i propri figli la salvaguardia delle regole e dei costumi di un vivere civile. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lattanzi. Ne ha facoltà.

LATTANZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, i discorsi che abbiamo ascoltato in questo dibattito sul disarmo della polizia (discorsi di parte democristiana, come quello dell'onorevole Simonacci, di parte « missina » e di parte monarchica) hanno seguito una

stessa falsariga, anche se naturalmente con intonazioni ed angolazioni parzialmente diverse, fino al colorito e folcloristico discorso dell'onorevole Cuttitta. Ma la linea seguita dai deputati democristiani, « missini » e monarchici si collega e si innesta nella linea chiaramente enunciata dal Governo di centro-sinistra o, quanto meno, dai personaggi di maggior rilievo di tale Governo, come il Presidente del Consiglio Rumor e il ministro dell'interno Restivo.

Dopo i fatti di Battipaglia, l'onorevole Rumor in quest'aula ha concluso le sue dichiarazioni affermando: « Tutti hanno interesse a che la spirale della violenza e del disordine si spezzi, ma lo Stato ha l'indeclinabile dovere di agire in questo senso, e intende farlo, con equilibrio e con fermezza, nell'interesse del popolo italiano ».

L'onorevole Rumor ha altresì detto (ed è questo il momento più significativo della sua analisi): « Oggi, mentre manifestazioni pacifiche e legittime degenerano in tumulti e violenze in cui l'uso di strumenti aggressivi, di tecniche di guerriglia ad opera di provocatori tendono a creare sfiducia nello Stato, un clima di paura nella coscienza pubblica, di frustrazione nelle forze dell'ordine, non può essere presa in considerazione una proposta » (quella del disarmo della polizia in occasione di manifestazioni politiche o sindacali) « che avrebbe soprattutto il significato di disarmo morale e psicologico, prima che materiale ».

Queste affermazioni del Presidente del Consiglio sono colorite dalla impostazione politica che nei diversi interventi, nel Parlamento e fuori del Parlamento, ha tenuto in questo periodo il segretario della democrazia cristiana, onorevole Piccoli. « Io non credo — dice Piccoli — sia possibile isolare i fatti dolorosi di Battipaglia da una condizione di tensione... che si è generata nel paese per una serie di incresciose manifestazioni di violenza, che si riferiscono ad un metodo di diliegio, di dispregio, di caccia all'uomo e di indebolimento della coesione interna delle forze dell'ordine pubblico; che si inquadrano in una scelta di disordine di fondo, inalveata in una volontà di indebolimento delle strutture democratiche; che si fondano sulla riapparizione per le vie delle grandi città di gruppetti di manganellatori permanenti ».

Dunque, la spirale di violenza, secondo le citate autorevoli voci, nascerebbe da questa situazione, da inquadrare in un disegno ben preordinato; il discorso ritorna ai piani predisposti dai comunisti — e quindi dai socia-

listi di unità proletaria, ritenuti i fedelissimi alleati dei comunisti — sicché si porrebbe allora per il Governo l'esigenza di intervenire per risolvere un problema essenzialmente di politica criminale: provocatori, manganellatori permanenti, guerriglieri addestrati, spregiatori delle forze dell'ordine, violenti per costituzione, per scelta elettiva, in sostanza delinquenti comuni.

Tale è la tesi che non solo affiora, ma si delinea con chiarezza, da queste prese di posizione. E quindi il problema si riduce alla funzione dello Stato di reprimere le manifestazioni di criminalità.

È questo l'aspetto prioritario nell'analisi che viene condotta, e l'origine di questa spirale di violenza e di disordine si fa risalire ad una preordinata organizzazione di sovvertimento violento del paese. In definitiva, ciò ha affermato, senza possibilità di equivoco, l'intervento ufficiale, credo, del gruppo democristiano: quello dell'onorevole Simonacci, l'unico iscritto, penso, quale portatore ufficiale della voce del partito di maggioranza relativa. Fra gli iscritti, invero, trovo soltanto il nome di un altro democristiano, lo onorevole Foschi, il quale credo parlerà, se parlerà, come interprete della minoranza di quel partito.

ANDREOTTI. Anche l'onorevole Foschi parlerà a nome del gruppo democristiano.

LATTANZI. Parlerà, se è coerente (e credo che lo sia, conoscendolo personalmente), portando una voce di tutt'altro tono rispetto a quella dell'onorevole Simonacci, visto che l'onorevole Foschi (e l'onorevole Andreotti può confermarlo, se lo ritiene opportuno) ha presentato, come primo firmatario, una proposta di legge sul disarmo della polizia nei conflitti di lavoro. Lo ha annunciato egli stesso quando, dopo Avola, intervenne in sede di Commissione interni. Quella proposta di legge, però, non risulta stampata e credo che sia bloccata nei cassetti dello scrittoio dell'onorevole Andreotti, capogruppo della democrazia cristiana.

Ebbene, l'onorevole Simonacci su questo filo conduttore ha esposto oggi la posizione del partito di maggioranza relativa, tra l'altro dando ai socialisti una dimostrazione delle opinioni che la democrazia cristiana nutre in merito a tale problema. Egli ha detto: in nessun caso, mai noi potremo accettare il discorso o un discorso sul disarmo della polizia. È un'utopia — egli ha aggiunto — e come tutte le utopie ha un fascino, un valore ideale:

quel fascino e quel valore ideale cui accennava, in proposito, l'onorevole Restivo dopo i fatti di Avola; ma non è un fatto politico intorno al quale possa portarsi avanti un discorso a livello di Governo, a livello politico.

Noi diciamo allora che questo modo di impostare il problema del disarmo, della violenza e del disordine è sbagliato e va rovesciato. Della questione sociale, che è alla radice del disagio e della protesta, la democrazia cristiana fa solo una cornice da considerare al lume di certe esigenze, ma non la pone in termini prioritari rispetto all'ordine pubblico, inteso come rispetto della legge, anche della legge ingiusta, attraverso l'intervento — da attuare in qualsiasi caso — dell'apparato repressivo dello Stato.

Gli avvenimenti anche recenti e gli altri cui accennava ieri l'onorevole Luzzatto, quando leggeva un elenco veramente impressionante di morti caduti per opera della polizia, si collegano ai moti, alle proteste, alle ansie, alle agitazioni che da venti anni ovunque in Italia hanno punteggiato la faticosa avanzata dei lavoratori sul piano delle conquiste civili, economiche, sociali e politiche.

Questi provocatori, per altro, questi guerriglieri, sono, sì, degli estremisti, in parte emarginati, sono i « cinesi » — ripeteva di frequente stamani l'onorevole Simonacci — ma sono legati, collegati con i partiti popolari ed operai: i detti partiti si servono in modo diabolico, coordinando gli interventi, di questi estremisti, di queste spinte anarcoidi, e le mettono al servizio del loro disegno di conquista violenta del potere; magari di costoro si servono anche settori all'interno dello stesso partito socialista. Basta che l'onorevole Riccardo Lombardi od il compagno Lezzi od altri compagni del partito socialista si azzardino, come a volte timidamente fanno, a prendere una posizione che sia di comprensione e di solidarietà per le motivazioni che sono al fondo di queste proteste, ebbene, in quel momento anche loro rientrano nel quadro e nello schieramento che porta avanti in termini violenti, organizzati, preordinati, la conquista del potere!

E allora noi assistiamo a queste soluzioni, che sono di compromesso, ma che comunque non sono soluzioni: cioè la commissione di studio per discutere su un ammodernamento degli strumenti e delle tecniche e delle tattiche delle forze cosiddette dell'ordine. Si rinvia anche questo problema; perché — lo sapete, e l'onorevole ministro dell'interno lo sa prima e meglio di me — si è trattato sol-

tanto di guadagnare qualche giorno o qualche settimana, ma il problema rimane integro nella sua essenza e si riproporrà qui in Parlamento e nel paese in termini sempre più drammatici e sempre più urgenti.

Un esempio per altro singolare di come venga visto il problema nel suo complesso ci viene dalla lettura di poche righe dalla rivista *Concretezza* dell'onorevole Andreotti del 16 aprile 1969, la quale nel primo foglio, in un bel riquadro, parla di Battipaglia. Non ho notato che in altre pagine di quel numero o di altri numeri si sia parlato di Battipaglia — può darsi che mi sia sfuggito — comunque questo riquadro è significativo e va letto e commentato, se pure brevemente. « Battipaglia: nodo ferroviario importante, angolo conosciuto gastronomicamente per certi deliziosi latticini, propaggine storica di qualche punta camorristica, città il cui sindaco scomparve misteriosamente perdendo non in modo retorico la testa. Questo ieri ». (Dunque questo era ieri Battipaglia per la rivista dell'onorevole Andreotti). « Oggi Battipaglia è al centro della cronaca per una impressionante sommossa, con minaccioso accerchiamento delle forze dell'ordine e due persone morte nel momento più teso dei disordini. Il movente è stato il timore della chiusura di due fabbriche che costituiscono fonti di reddito non marginali della città. Il discorso sul metodo » (questo è il punto più significativo politicamente) « si impone ormai crudamente: a nessuno deve essere lecito attentare alla tranquillità ed alla vita dei cittadini — anche carabinieri ed agenti sono cittadini — e nello stesso tempo lo Stato democratico deve educare la coscienza popolare alla convinzione che le pressioni violente non solo non sono necessarie, ma sono inutili per ottenere pubblici interventi. La democrazia si consolida sul senso di giustizia e di prevenzione ».

Ora, io ritengo che il trafiletto contenente gli elementi che da una parte confermano un po' le caratteristiche del personaggio — cioè una freddezza glaciale, una capacità di controllo in ogni situazione — ma dall'altra (e ciò è quello che ci riguarda: per il resto si tratta solo di apprezzamenti che potrebbero non essere esatti) ci danno la sensazione precisa che l'onorevole Andreotti — che è personaggio importante, ma che, tutto sommato, non sarebbe tale da meritare una considerazione politica di notevole conseguenza, mentre invece la merita in quanto punto di riferimento di una serie di settori, di ambienti economici, politici, militari del nostro paese — viene individuato ed indicato come

l'uomo forte che oggi potrebbe servire allo scopo di riportare l'ordine in un paese in preda alla rivoluzione, alla sommossa, ai guerrieri ed ai provocatori.

Ebbene, come si fa a dire che Battipaglia, prima dei fatti luttuosi di questi ultimi giorni, era « un nodo ferroviario importante » (e quindi - si fa pensare - con possibilità di commercio e di traffico), « era un angolo conosciuto gastronomicamente per certi deliziosi latticini, propaggine storica di qualche punta camorristica » (e qui si innesta l'origine antica, magari, di alcuni di quei provocatori che oggi hanno portato a quello che di tragico e di violento si è verificato) ? Quello che c'è dietro a Battipaglia ella lo sa, onorevole Andreotti: sono le fabbriche chiuse e non il timore. « Il movente è stato il timore »: ma questo è un pretesto ! Il movente vero è stato l'aver toccato con mano, negli anni precedenti, una degradazione continua dell'occupazione in quella zona...

CACCIATORE. Battipaglia non è finita !

LATTANZI. Evidentemente, se il problema che abbiamo di fronte viene affrontato con i metodi sin qui adottati, « Battipaglia non è finita ». Battipaglia si ripeterà nel paese, nel meridione e non solo nel meridione: ci sarà una serie di esplosioni che si innesteranno in questo filone, in questa radice di disagio e di protesta. I contadini del Cilento, che sono scesi a Battipaglia e negli ultimi venti anni ne hanno fatto una città - prima a Battipaglia vi erano soltanto poche case - che hanno abbandonato zone nelle quali avevano conosciuto e ancora conoscono miseria, disoccupazione, sottooccupazione e che poi hanno visto frustrate le loro speranze, le loro aspettative, questi lavoratori non c'erano l'altro giorno a Battipaglia ? C'erano evidentemente soltanto le mozzarelle di bufala e alcuni camorristi a condimento di queste mozzarelle e quasi a fare colore nell'ambiente !

Noi abbiamo così conferma, da quello che si è scritto in una rivista autorevole per la democrazia cristiana, che si ignora quello che è veramente al fondo del disagio, delle difficoltà, ...

CACCIATORE. Della esasperazione.

LATTANZI. ...della esasperazione delle popolazioni meridionali e non solo meridionali. E proprio nel Cilento, se vogliamo fare un brevissimo *excursus* nel passato, neanche molto remoto, nel periodo risorgimentale - ed

è una curiosità interessante per certi collegamenti con la situazione di oggi - scoppiarono rivolte pesanti e sanguinose. La prima si ebbe nel 1828, guidata da un canonico progressista, Antonio Maria De Luca, deputato al parlamento napoletano, e fu poi ferocemente repressa e il De Luca fucilato. La seconda fu capeggiata nel 1848 da Costabile Carducci, anche lui deputato al parlamento napoletano, ucciso da una squadra di armati, condotta da un altro ecclesiastico, facente parte dell'altra barricata, prete reazionario, un certo Peluso. Quelle agitazioni, comunque, dettero l'inizio, l'avvio ai moti che imposero a Ferdinando II la promulgazione della costituzione.

Anche oggi abbiamo nella democrazia cristiana, nel mondo cattolico, i De Luca e i Peluso: ancora cioè si muove all'interno di quello schieramento ideologico e politico il fermento che non riesce a conciliarsi con la vocazione autoritaria e repressiva, il fermento delle istanze popolari che sono presenti e che spiegano le posizioni, anche di oggi, di alcuni settori della democrazia cristiana, che però non concretano poi in atto politico coerente questa loro scelta o la spinta che ricevono dalle istanze popolari stesse.

Dicevo dunque che quelle affermazioni che si leggono in *Concretezza* ci preoccupano, perché sappiamo che certi ambienti e circoli guardano all'onorevole Andreotti. Anche ieri, secondo quanto dicevano i giornali, nel Consiglio dei ministri alcuni socialisti hanno richiamato in termini allarmati e preoccupati l'attenzione su quanto ha detto qualche tempo fa il generale Vedovato, capo di stato maggiore della difesa, in una prolusione ad un ciclo di conferenze organizzato dal Ministero dell'interno e da quello della difesa: pretesto, la difesa civile o la protezione civile. In quella prolusione il generale Vedovato ha rivendicato - certo, a volte vi è prudenza nel modo di porgere gli argomenti, ma è chiara l'intenzione - capacità e funzioni dirigenti chiaramente politiche (le frasi sono state anche sottolineate e riportate da alcuni quotidiani) delle forze armate nella dichiarazione dello stato di emergenza e nella responsabilità anche politica in caso di calamità o di situazioni di emergenza, comunque determinate.

Altri hanno fatto eco alle parole del generale Vedovato: altri generali e funzionari dei segreterati della NATO. Qualche giorno fa a Macerata, nel mio collegio, ho avuto occasione di toccare con mano un fatto che si collega a questo argomento. Nel liceo scientifico di Stato di quella città un tenente colonnello dell'aviazione, certo Maietta, si presenta

a tenere una conferenza sui diritti del cittadino nello Stato democratico e nello Stato totalitario, a seguito di intese che sarebbero intervenute per uno scambio di « conferenze culturali » (non so come definirle) tra l'aeronautica e le scuole della Repubblica italiana. Ebbene, a parte la singolarità dell'iniziativa, costui, ai giovani del quarto e quinto anno del liceo scientifico di Macerata e del quarto e quinto anno dell'istituto tecnico commerciale della stessa città, parla di un tema veramente poco congeniale ad un tenente colonnello dell'aeronautica.

E tra l'altro racconta, con chiara venatura razzista, che nel 1943 a Napoli due belle ragazze di pelle bianchissima e fresca, in piena giovinezza, incrociano un sergente americano alto, impeccabile nel grigio della sua divisa, ma dalla pelle nera che mandava riflessi di lucido sotto i raggi del sole. Le due ragazze si fermano di botto, lo guardano piene di curiosità con un sorriso piuttosto marcato sui loro bei volti. Poi una di esse esclama piuttosto d'impeto: « Com'è brutto quel negro! ». Il sergente capisce, si arresta a sua volta e dà una risposta diretta: « È vero, sono negro e sono brutto, ma sono un vincitore. Voi siete vinti ».

Questo concetto introduttivo, della proluisione o conferenza che sia, viene poi ripreso. (*Commenti all'estrema sinistra*). Comunque, il testo è a disposizione del ministro della difesa o del ministro della pubblica istruzione. Esso più avanti prosegue: « Sono i classisti che alimentano il fuoco distruttore dell'odio e della violenza, fomentando la rivolta ». Ecco il collegamento. Io non so fino a che punto può essersi trattato di un'iniziativa dell'ufficiale, dato che erano presenti altri ufficiali dell'aeronautica; e tutti hanno applaudito, capo dell'istituto in testa, ad eccezione degli studenti, che, sorpresi da questa iniziativa, non hanno saputo, lì per lì, reagire in maniera adeguata, ma che hanno poi perfettamente compreso il senso di quello che era stato detto e di cui abbiamo avuto notizia, confermata dal provveditore agli studi di quella città. Ma è possibile che si tratti di un'iniziativa personale di un ufficiale? Che non risponda invece ad un preciso indirizzo di carattere generale, mirante a stabilire con gli studenti un certo tipo di rapporto, ad introdurre presso di loro un certo tipo di discorso?

Non voglio arricchire ulteriormente il florilegio di questo discorso con altre citazioni; aggiungo soltanto che il tenente colonnello in questione, concludendo questo suo capolavoro pedagogico-educativo, ha detto che lo Stato

è in sfacelo, che i partiti sono corrotti, che regna il caos e la partitocrazia ne è responsabile (lo stesso discorso che abbiamo sentito poco fa dai banchi dell'estrema destra), e che le forze sane (anche questa è una locuzione consueta), i giovani che non siano compromessi con il teppismo contestatore, devono unirsi ed intervenire d'urgenza per salvare la patria.

Onorevole Andreotti, è questo che ci preoccupa. Ella, ritengo, è all'oscuro di certi episodi, ma intorno a lei, alle sue posizioni — non personalizzo — si riannodano questi fili e si crea lo schieramento al quale si aggranciano le destre, come è ovvio e naturale; e sono fatti come quello che ho riferito che ci fanno avvertire come certi fenomeni non vadano considerati, così come dicevo all'inizio, in termini di politica criminale, ma in termini diversi.

A nostro avviso esiste, certo, una spirale di violenza e di disordine che effettivamente si sviluppa nel contesto di questa nostra società capitalistica e consumistica, la quale ha in se stessa una carica di violenza e di disordine. Si tratta di una constatazione non solo nostra, ma anche di altri settori di estrazione ideologica e politica diversa. E può farsi qualche esempio, un elenco rapido degli aspetti più clamorosi della violenza istituzionalizzata che è connaturata alla società in cui viviamo.

Uno scrittore cattolico (le riviste cattoliche forniscono talvolta anche spunti di riflessione), nella *Discussione* del 25 gennaio 1969, dice: « In realtà i giovani sono stati oggetto e sono tuttora oggetto di un tentativo di violenza consumistica, di manipolazione su vasta scala, a cui nessuno dei poteri costituiti, inconsapevolmente sodisfatti di questa fuga dalla realtà, si preoccupò di porre freno. La società dei consumi preparava quindi il giovane al ruolo di cavia di ogni esperimento speculativo, lo riduceva da protagonista della propria vita a puro cliente e consumatore, privandolo ancora, con una pressione pubblicitaria di dimensioni colossali, con una persuasione propagandistica di cui tutti gli adulti si rendevano complici, di qualunque autonoma scelta ». E concludeva, questo scrittore cattolico: « Ma è innegabile che, a torto o a ragione, per le nuove generazioni ignare delle esperienze passate, la società moderna neocapitalistica si presenti come una preclusione brutale, come una costrizione violenta rispetto ad ogni progetto collettivo esterno ad essa ». Ritengo questa citazione significativa e sufficiente a sottolineare il di-

scorso sui giovani e sulla violenza che la società ogni momento esercita rispetto alle loro istanze, alle loro aspirazioni, nella scuola, nel posto di lavoro, nei rapporti e nelle relazioni correnti.

Il dibattito recentemente ripetutosi in questa Camera sul meridione ha posto in larga evidenza il problema degli squilibri economici e sociali sul piano sia territoriale sia settoriale, sia nell'industria sia nell'agricoltura. Questa situazione balza in evidenza anche dalla cronaca spicciola, giornaliera, che ci viene fornita dalla stampa: lo stridente contrasto, tanto per fare un esempio, tra il lusso dei quartieri residenziali e le baracche dei terremotati in Sicilia. Dice un sottosegretario in carica per le partecipazioni statali, lo onorevole Misasi, in un articolo apparso il 2 novembre 1968 col titolo « *Quale politica per il sud?* »: « Alle pose di prime pietre per fabbriche che, come dolorosamente accade a volte » (spesso direi) « nel Mezzogiorno, presto divengono ruderi o presto si riducono a vivacchiare di espedienti, non crede ormai nessuno. Sono ben diverse e ben più stabili le occasioni che bisogna predisporre. Ma per farlo occorrono quelle decisioni e quelle svolte politiche autenticamente avanzate e coerenti che sarebbe grave lasciar mancare per il corso di questa legislatura ».

Vi sono poi anche qui i canonici De Luca dei nostri tempi, come monsignor Cese, vescovo di Aversa, il quale dice: « L'episcopato constata con doloroso stupore e denuncia il permanere delle motivazioni economiche e sociali che sospingono la gente rurale ad abbandonare il lavoro dei campi; il numero tuttora notevole dei lavoratori disoccupati e sottoccupati; il numero ancora elevato degli emigranti, i quali si portano verso i margini dei centri urbani industrializzati impoverendo il sud e provocando gravi ripercussioni sulla unità e sulla stabilità della famiglia. Non è possibile inoltre ignorare le persistenti zone grigie dell'analfabetismo anche di ritorno e dell'impreparazione professionale, che rendono precario il futuro soprattutto della gioventù ». E dice ancora: « I vescovi del sud rivolgono un pressante invito alla classe dirigente a tutti i livelli perché prevenga la tentazione della violenza senza involuzioni autoritarie, convogliando ogni sforzo per la soluzione dei problemi del Mezzogiorno ».

Al di là dei limiti politici di queste prese di posizione, esiste il riconoscimento di una realtà che preme, che sale e che ogni osservatore, appena attento a quello che avviene intorno a lui, non può ignorare. Problemi di

civiltà irrisolti gettano una sinistra luce di violenza ogni giorno sulla vita dei cittadini. Gli ospedali non bastano, e la gente muore in conseguenza di questo; gli ospedali psichiatrici sono organizzati come tutti sappiamo; sono necessari asili, servizi sociali. L'altro giorno ho ricevuto copia della deliberazione di un comune, dove si fa la storia delle tante domande inoltrate, da diciotto anni ad oggi, per avere il finanziamento per costruire le fognature. Costringere le popolazioni a vivere in condizioni disumane, contrarie alle esigenze e alla sensibilità dell'uomo d'oggi, non significa esercitare una violenza, una costrizione, introdurre un elemento di disordine nella convivenza democratica e civile?

E non è violenza quella codificata in molte leggi ancora vigenti, residuo di una concezione autoritaria dello Stato che tuttora è fatta propria da alcuni settori della classe dirigente del nostro paese? E non è parimenti violenza, ad esempio, ammettere la legittima difesa non solo quando è esposta al pericolo attuale, imminente, di una offesa ingiusta l'integrità fisica di una persona, ma anche quando è in pericolo un bene? Non è violenza prevedere la tutela dei diritti patrimoniali attraverso appunto la reazione violenta (che poi non è punita, perché esercitata nel contesto della legittima difesa)? I diritti patrimoniali sono tutelati fino al punto che per la loro tutela può essere eseguita una sentenza di morte (a tale assurda e immorale conseguenza, per cui un diritto patrimoniale viene anteposto a quello sacrosanto all'integrità fisica e alla vita, non ovvia che in misura del tutto inadeguata il principio della reazione proporzionata alla azione, sanzionato con la previsione dell'eccesso colposo).

I mezzi coercitivi previsti tuttora dai regolamenti degli istituti di prevenzione e pena non sono un esempio di violenza codificata. legalizzata ed esercitata dallo Stato? Quando sono ammessi i letti di contenzione, la cella con trattamento a pane e acqua, con pancaccio e una coperta? Quando è prevista la casa di punizione (indifferentemente tanto per gli uomini quanto per le donne) dove il condannato è assoggettato ad un periodo di isolamento continuo che può estendersi fino a tre mesi (e, quando vi sia motivo di doglianza nei confronti del condannato, l'*escalation* continua fino alla casa di rigore, dove non si sa con esattezza quali siano le sanzioni, perché sono sostanzialmente lasciate all'arbitrio dell'autorità di sorveglianza, del direttore del carcere)? E si deve, in aggiunta, rilevare che i regolamenti interni delle carceri possono, per quanto

concerne la disciplina, derogare, anche *in peius*, rispetto alle norme del regolamento carcerario.

Potrei continuare nelle esemplificazioni, ma le risparmio al signor Presidente, ai colleghi e al ministro. Potrei parlare dei confidenti, ad esempio. Non è anche questa una forma di violenza, subdola, protetta, codificata, regolamentata? Non è questo un sistema veramente borbonico, antico, arcaico, anche come concezione e fondamento filosofico e ideologico? E che dire delle autorizzazioni, delle licenze che sono richieste per l'esercizio di certe attività, che non hanno alcun possibile risvolto di pericolosità sociale? Dei portieri degli stabili che devono essere elencati in appositi registri, delle autorizzazioni per gli spettacoli, per i trattenimenti? Tutto questo è violenza, perché la violazione di molte di queste norme è punita con sanzione penale, non amministrativa.

Quindi, onorevole Andreotti, è un discorso di merito che va fatto, prima che un discorso di metodo. Nel suo trafiletto su Battipaglia ella dice (e lo dice in termini chiarissimi) che è ora che si faccia un discorso di metodo. È invece necessario innanzitutto fare un discorso di merito, affrontando alla radice i problemi e creando il presupposto di una larga e consapevole partecipazione dei lavoratori e delle classi popolari alla gestione del potere. Solo in questa maniera può determinarsi una situazione nuova nel nostro paese. Altrimenti continueremo ad ascoltare, in futuro, risposte come quelle fornite dal ministro Restivo oggi, e in passato dagli onorevoli Scelba e Taviani quando furono ministri dell'interno: secondo una concezione dell'ordine pubblico formalistica, completamente dimentica delle interrelazioni esistenti tra ordine pubblico e problemi economici-sociali e tendente a subordinare questi a quello. Ed è così che si prendono per buoni acriticamente i rapporti delle questure e degli ispettori di pubblica sicurezza e si costruisce, così come per Battipaglia, in modo intelligente e se vogliamo abile, la tesi dell'uso legittimo delle armi (articolo 53 del codice penale) o della legittima difesa e dello stato di necessità. Si è portati a sostenere in ogni momento, in ogni circostanza, la tesi del difensore della forza dell'ordine e quindi la posposizione degli altri problemi, che magari vengono enunziati, ma che rimangono lontani, mentre l'azione immediata del Governo affonda la sua motivazione nell'elemento prioritario del mantenimento dell'ordine pubblico. Si dice: in queste condizioni, se non cessa e se non si

spezza questa spirale di violenza, del disarmo non è neanche concepibile discutere. Lo ha detto l'onorevole Simonacci a nome del gruppo della democrazia cristiana. E si configura il disarmo, onorevole Restivo, come un obiettivo pieno di fascino e di valore ideale; un traguardo — dice l'onorevole Rumor — da conseguire; una utopia — dice l'onorevole Simonacci — che speriamo divenga realtà, in un tempo molto lontano; come per tutte le utopie, attuarlo oggi significherebbe dare coraggio ai sovvertitori, ai guerriglieri, ai provocatori.

E quando noi citiamo ad esempio le esperienze inglesi, ci si risponde che l'Inghilterra è un paese beato, dove ormai non esistono conflitti e tensioni. E voi sapete che non è vero oggi, come non era vero cento anni fa, quando i governanti di quel paese decisero di disarmare la polizia, e non solo in occasione di manifestazioni sindacali, politiche, giovanili o studentesche, ma in ogni caso, salvo speciale autorizzazione in particolari circostanze eccezionali. Allora l'Inghilterra era percossa da molti moti riventicativi operai; non è vero quindi storicamente che la situazione allora era tale che la società poteva disarmare tranquillamente la polizia. Eppure in Inghilterra fecero quella scelta e non credo che se ne siano pentiti.

A tutti poi è presente il quadro dell'Inghilterra in questi anni: là, per esempio, la protesta giovanile è fortemente organizzata e cosciente, vorrei dire più radicata e radicale che nel nostro paese; vi sono problemi di minoranze etniche, come quelle indiane, per esempio, che hanno creato gravi momenti di tensione per l'ordine pubblico. In conclusione, non è vero che non esistano anche in Inghilterra dei motivi che, se si ragionasse nei termini delle proposizioni del Governo e della maggioranza di centro-sinistra, dovrebbero comportare il riarmo di quella polizia.

D'altra parte, è nota anche l'opposizione che in Inghilterra si manifesta contro gli uomini politici. Wilson spesso non riesce a parlare ai suoi ascoltatori nelle piazze. Ciò nonostante, nessuno spara e non si ritiene di riproporre il problema del riarmo della polizia, della dotazione di armi da fuoco alla polizia.

Ma, anche là dove non esiste questa regolamentazione, come in Francia e in Belgio, dove anzi l'uso delle armi da fuoco è regolamentato, a volte, in modo più minuzioso di quanto non sia nel nostro paese, accade che, nella pratica, abbiamo sentito parlare molto meno che in Italia, o forse mai, di

morti in occasione di manifestazioni politiche, sindacali, giovanili. In Francia, non mi risulta che i moti del maggio 1968, con tutte le conseguenze che hanno determinato, abbiano portato a carneficine, così come sarebbe certamente avvenuto in Italia. Per quanto riguarda il Belgio, ricordiamo la semi-guerra civile tra valloni e fiamminghi di qualche tempo fa.

Il discorso vale, al limite, anche per gli Stati Uniti, nonostante il mito della violenza che informa in modo massiccio le manifestazioni di quella società, proprio perché il capitalismo consumistico trova laggiù il suo *habitat* di maggiore perfezionamento. Ebbene, mi sono chiesto, parlando con alcuni colleghi, cosa mai sarebbe avvenuto, se le rivolte dei ghetti negri, registratesi negli Stati Uniti, si fossero verificate, in misura estremamente più ridotta, nel nostro paese. Certamente, si sarebbero avuti centinaia di morti, se dovessimo riportare il turbamento dell'ordine pubblico di Avola o di Battipaglia o di Ceccano o più indietro nel tempo al turbamento che invece, in quelle circostanze, ha assunto proporzioni incomparabilmente più clamorose.

Ebbene, è quindi un indirizzo politico, una scelta politica, che comporta, sì, problemi normativi, ma che soprattutto comporta quegli orientamenti che il Governo ed i partiti della maggioranza devono assumere di fronte a questa realtà, che non può essere nascosta dal paravento delle bottiglie Molotov o degli scoppi assunti come momento essenziale, determinante di questa tensione, di questa agitazione; essa non può essere risolta con il compromesso, che è stato raggiunto, di una commissione che in realtà non deve studiare alcunché, perché la materia è sufficientemente deliberata e, d'altra parte, i tecnici dei vigili del fuoco e di qualsiasi altro corpo, militare o no, possono procurare al Governo tutte le relazioni possibili sugli strumenti tecnici nuovi in relazione alle necessità in questione.

Non è con questo che voi risolverete il problema. Ed allora noi diciamo che quegli uomini, quei gruppi che hanno preso posizione, dovranno confermarla qui in aula, anche se il compromesso della commissione ritarderà per ora il momento della scelta ultima. L'onorevole Riccardo Lombardi, parlando giorni addietro, ha detto che per lui questo è un momento di svolta. Il centro-sinistra, nel quale aveva creduto, anche se con riserve, a suo avviso ha esaurito completamente la sua funzione, non riuscendo a rappresentare l'esigenza di partecipazione delle

masse, né la necessità di soluzioni avanzate ai problemi ed alle tensioni del paese. E quindi bisogna cominciare un discorso diverso, che si fondi sulla omogeneizzazione dello schieramento delle sinistre in funzione di una alternativa precisa che proprio su questi problemi, come su altri, trovi il momento della sua crescita, il momento della sua prova. In caso contrario noi trascineremo il paese in una china, dai cui pericoli noi crediamo e siamo convinti che esso si salverebbe solo se e in quanto i partiti di sinistra ed i lavoratori avessero coscienza e consapevolezza della loro responsabilità e della loro funzione; e che, in ogni caso, costituirebbe uno scivolamento doloroso e drammatico per il paese.

Questa richiesta di disarmo della polizia in occasione dei conflitti di lavoro non è solo un momento del dibattito qui in Assemblea, ma è un momento di discussione in periferia ed alla base: decine, centinaia di amministrazioni comunali, anche democratico-cristiane, e di consigli regionali e provinciali avvertono questo momento importante che va assunto come qualificante, insieme con altri, di certe scelte che devono essere fatte dalla classe dirigente e da coloro che nei partiti ed in particolare nella maggioranza sono sensibili all'attuale clima.

Non è quindi un'invenzione né un problema artificioso sovrapposto ad una realtà: è un problema che nasce e cresce dal basso. Oggi sono venuti al nostro gruppo, e credo presso altri gruppi e presso la Presidenza della Camera, delegazioni di Reggio Emilia e di Modena; sono delegazioni di giovani democristiani, socialisti, comunisti, socialisti unitari, delegazioni di fratelli e di figli di coloro che hanno vissuto dei momenti tragici e nello stesso tempo esaltanti della vita del nostro paese: i fatti del 1960, i fatti di Reggio e di Modena. Essi chiedono che queste istanze vengano accolte, che la classe dirigente si renda consapevole della necessità di imprimere un corso nuovo alla vita democratica del paese. E noi crediamo di aver contribuito con la nostra mozione a che il problema venisse posto nei termini giusti, che non sono termini utopistici o avveniristici: sono termini attuali, maturi in una società che vuole un riconoscimento di fiducia. La perdita di fiducia della società organizzata, delle forze sociali, dei partiti politici, delle classi popolari nella vostra capacità costruttrice vi porta alla politica repressiva, alla politica che per giustificarsi inventa le guerriglie organizzate o la provocazione professionale. Voi sapete invece che la realtà che, dal basso, chiede certe

svolte è effettuale, è presente: ed è quella che spinge, che alimenta la nostra battaglia nel Parlamento e nel paese.

Io quindi concludo veramente chiedendo ai compagni socialisti, ai democristiani che hanno preso posizione in altre circostanze, come in questa, di confermare, al di là del compromesso e del paravento della commissione, la loro posizione responsabile: convinti essi, come siamo noi, che i socialisti di unità proletaria saranno presenti, come lo sono sempre stati, nel discorso che investe il rinnovamento della società sul piano della creazione delle forze omogenee e valide a che questa svolta si realizzi nel paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, pur riconoscendo — e chi può essere di parere contrario? — che una società dove la polizia altro compito non abbia se non quello di aiutare per strada i vecchi cadenti a non cadere sotto le auto sarebbe una cosa desiderabile, è giusto — mi domando — davanti a quel che accade, davanti alle esperienze che noi tutti facciamo, davanti a questa società così conformata e che sprizza violenza da tutti i suoi pori, cominciare, per curare il male della violenza, a disarmare la polizia? Non vi pare che così facendo rischiamo un po' tutti di curare inutilmente la manifestazione esteriore del male senza cercare l'origine dello stesso, senza andare a vedere dove la vistosa manifestazione cutanea prende forza e virulenza? La polizia, si argomenta, risulta arcaica nei metodi, nei mezzi, nella mentalità con cui è diretta: onde occorre un'opera di risanamento. Ma, di grazia, questa polizia non sbarca né da Marte né da un altro continente. Non è un corpo estraneo, ma è un prodotto della classe dirigente. È stata inquadrata da De Gasperi e da Scelba, se la sono cresciuta durante venti anni i governi democratici. Essa risulta perciò la logica espressione dello Stato che dovrebbe difendere: inadeguata nei compiti che le sono assegnati, come del resto il sistema rappresentativo e come i partiti sui quali lo Stato dovrebbe reggersi. C'è forse qualcuno qui dentro che crede e pensa che, disarmando la polizia, gli agitatori, i teppisti deporranno sassi, bastoni, sbarre di ferro, bottiglie Molotov, vetriolo, acido muriatico ed altro? Sarebbe questa l'opera di persuasione per cui i dinamitardi,

che seminano in tutto il paese bombe e panico, si acqueterebbero e per cui la contestazione dai binari violenti in cui è incanalata si avvierebbe sul retto sentiero del dibattito e del confronto democratico? Coloro i quali, dinanzi ad episodi di violenza come quello di Battipaglia e i tanti altri che esplodono nel paese, pensano che ad essi si possa porre rimedio disarmando la polizia, senza accorgersene si mettono nella medesima posizione concettuale di coloro che hanno rimproverato al ministro Restivo, nella sua relazione alla Camera sui tragici fatti di Battipaglia, di essersi fermato in superficie, di avere fatto un discorso con mentalità poliziesca, di essersi limitato a leggere un « mattinale » di questura. L'accusa al ministro Restivo di non avere umanamente e socialmente ragionato sulle cose si ritorce proprio su coloro che, non riuscendo, come dice l'onorevole Sullo, ad avere il coraggio di esaminare senza pietà verso sé stessi come stanno veramente le cose, scaricano sulla testa delle forze di polizia errori, forse delitti, che sono, che appartengono e che provengono dal seno stesso della classe dirigente politica del nostro paese. Siamo perciò nella migliore delle ipotesi sul piano dell'utopia e della demagogia, nella peggiore delle ipotesi su quello della malafede e della menzogna. Sappiamo tutti benissimo — ed è bene parlar chiaro — che il giorno in cui il Parlamento, tanto per citare un istituto consacrato, non fosse più difeso, come oggi, da reparti armati di truppa, verrebbe sicuramente contestato e la contestazione non farebbe certo distinzione tra i fautori del disarmo e i contrari, tra l'onorevole Luzzatto e l'onorevole Restivo. Che accade dunque? Dove sta il male? Qual è l'esatta diagnosi che possa condurci alla terapia giusta e non a quella superficiale ed errata che ritiene di risolvere tutto disarmando le forze di polizia?

Poniamo alcuni interrogativi. Che significato può avere disarmare la polizia in uno Stato che nella sua sostanza è ancora a pezzi come nel 1945 e poggia sulle macerie degli istituti dei regimi che lo hanno preceduto? Che senso ha disarmare la polizia quando i nostri codici, civile e penale, sono improntati per metà al codice Zanardelli e per l'altra metà a quello di Alfredo Rocco? Che significato può avere pretendere di dare alle forze di polizia una nuova mentalità quando l'università, la scuola sono sbriciolate, sfatte, moralmente decrepite, se è vero come è vero (e cito un episodio marginale), che vi sono insegnanti di scuola media che dall'alto della cattedra, sui giornali di istituto, avallano

le positive esperienze giovanili fatte con l'acido lisergico e con la droga?

L'onorevole Riccardo Lombardi ha parlato di sconsacrare la polizia; di smettere di considerare la contusione riportata da un poliziotto o da un carabiniere non una lesione fisica, ma addirittura una sconsacrazione e una bestemmia; è una mentalità borbonica, è una mentalità che va vinta e superata, ha detto l'onorevole Lombardi. E ci pare che si sia molto avanti su questa strada tracciata dall'onorevole Lombardi. « Se vedi un poliziotto ferito, finiscilo », è una delle frasi che maggiormente vediamo raffigurate nelle aule universitarie preda della contestazione.

Sconsacrare la polizia! Non ve ne è più bisogno. Pelloux e Giolitti la difendevano anche quando sbagliava, ma gli attuali reggitori del potere trasformano prima le forze di polizia in bersaglio nazionale, le abbandonano alle aggressioni non solo verbali, e ne fanno poi il capro espiatorio dei loro errori, per non dire di peggio.

Ecco chi scatena la violenza, chi è responsabile di quanto accade, chi scatena l'anarchia e il caos entro il quale i *commandos* della contestazione si organizzano e attentano. Nessuna responsabilità è da attribuire, ad esempio, a un Governo che non abbia più unità di comando ai vertici della cosa pubblica, che tiri avanti alla giornata, non più in forza di un programma politico, ma recependo quotidianamente i problemi da risolvere, che hanno una loro priorità solo in rapporto alla loro virulenza e violenza? Responsabili le forze di polizia, responsabili gli estremisti di destra e di sinistra? Chi, se non il Governo, ha sancito il principio — e lo ha sancito nelle università — che per aver giustizia occorre ricorrere alla violenza? Perché, se questo è concesso alla massa studentesca, deve essere impedito ai lavoratori o agli altri cittadini? Ma, in questo caso, chi sono i « cinesi » della situazione? E se la violenza, per volontà del Governo, è l'unica arma valida dal punto di vista rivendicativo, che senso ha parlare di programmazione e di investimenti produttivi, se tutto è lasciato al caso, alle contrapposizioni violente e agli ordigni esplosivi? Che ci stanno a fare i vari organi della programmazione se, come chiedono i socialisti, si deve dar vita ad un comitato interministeriale per le situazioni di emergenza e le calamità sociali, con il compito di seguire i casi più gravi e di apprestare le misure necessarie?

Si affoga nel ridicolo. Cinque bombe a Battipaglia, sei a Palermo: corriamo a Pa-

lermo, dove ne è scoppiata una di più, e provvediamo. Stanziamo miliardi per Palermo, perché lì sono scoppiate sei bombe anziché le cinque di Battipaglia. Ma che deve pensare, signor Presidente e onorevoli colleghi, il cittadino, di un Governo che ragiona in tal modo ed è sorretto da partiti che vogliono il contrario di tutto quello che dal Governo gli stessi partiti promettono? Chi è l'apprendista stregone della violenza? La polizia? Quando non esiste più una politica del Governo, è fatale che il cittadino, sia soldato o no, di fronte al pericolo si trovi costretto ad agire istintivamente, autonomamente e a soggetto.

Proviamo a supporre, per assurdo, che tutti i disordini siano provocati, come afferma l'onorevole Piccoli, da una strana congiura di estremisti di destra e di sinistra. E con questo? Questi estremisti da dove vengono? Non sono forse un prodotto delle nostre famiglie, della nostra società? O, se vi piace, una specie di tossina sviluppata e alimentata dal sistema? Ecco il punto: proviamo a domandarci perché il sistema produca a ritmi sempre più crescenti tali manifestazioni di furore. È l'esame di coscienza al quale si richiamava l'onorevole Sullo nel suo intervento sui fatti di Battipaglia e che tutti, pur girandoci intorno, sfuggiamo: perché mai dei ragazzi, invece di andare a ballare, alla partita o con la ragazza, se la prendono con la polizia, rovesciano macchine, minacciano di linciaggio l'onorevole Avolio, leticano con il sindaco di Bologna, l'ex repubblicano Fanti, contestano il convegno dell'ANPI di Torino, fanno a botte con i partigiani a Milano, fischiano l'onorevole Rumor all'inaugurazione del monumento alla Resistenza a Udine? E perché lo Stato, il Governo, con la sua organizzazione che pure costa diverse migliaia di miliardi, non riesce a contenerli, non ci prova nemmeno, e non sa più assicurare un minimo di convivenza civile? Tutta colpa degli estremisti? Si dice: sono organizzati, ricevono soldi dall'estero. Sarà anche vero; ma anche il bilancio dello Stato italiano gronda in tutte le direzioni e in molte tasche; non direte che gli estremisti ne abbiano di più. Sembra che perfino gli americani spendano dei soldi in Italia, ma dove vanno questi soldi? E con quali risultati? Anche le forze di polizia in Italia hanno o dovrebbero avere un addestramento o delle tecniche. Non direte che sanno solo lasciarsi prendere dal panico e ammazzare le donne alle finestre! Questi sono semmai i risultati del modo in cui voi del Governo, voi 83

fra ministri e sottosegretari, le impiegate. Non facciamo, per carità, degli estremisti un alibi all'inesistenza dello Stato, alla impossibilità strutturale di difendere un sistema come questo!

Non si mantiene l'ordine. L'ordine va creato. Bisogna prima costruire la Repubblica, poi si potrà difenderla. 25 aprile 1969: sono passati 24 anni dall'aprile 1945: quante parole! Però, anno zero: non c'è nulla di rispettabile e di difendibile in questo sistema. Bisogna ricominciare daccapo.

Intanto non sarà male individuare i veri focolai della violenza. Cerchiamo di elencarli. Ci dica, signor ministro: semina o no violenza una classe politica quando prende impegni, formula promesse, e poi non le mantiene, anzi addirittura le tradisce? E ci dica, signor ministro: semina o no violenza una classe politica che, suonando la grancassa pubblicitaria della stampa, annuncia a titoli vistosi grosse cifre di spesa pubblica, una girandola di miliardi, e poi il cittadino resta in baracche umide dove si muore lentamente di tubercolosi? Se l'ira esplose, è colpa della polizia? Ci dica, signor ministro: semina o no violenza una classe politica, espressa nei partiti, che a parole è santa e illuminata, ma nei fatti guazza nel privilegio e lascia mano libera allo sfruttamento morale che è peggiore di quello fisico? Ci dica, signor ministro: semina o no violenza una classe politica impastata di rinvii, di ritardi, di impotenza, i cui esponenti, mentre le « tabacchine » di Battipaglia si alzano alle 4 e tornano dal lavoro alle 22, arrivano in quelle zone con la Mercedes da 5 milioni? Ci dica, signor ministro: semina o no violenza una classe politica che si è tutta arricchita, che non sa più dare collettivamente grandi esempi, ma sa dare solo cattivi esempi? Dovunque c'è intrigo, imbroglio, malversazione, corruzione, inganno, là si trovano sempre immancabilmente le sue impronte digitali. Colpa della polizia?

Le fabbriche chiudono e si trasferiscono; l'agricoltura langue; la spesa pubblica, vistosamente annunciata attraverso grandi titoli di stampa, si realizza fra mille inceppi e con notevole ritardo; così il muro della tensione, dell'ira sorda ed incontrollata cresce e lo Stato finisce col diventare il simbolo dell'oppressione, le istituzioni una beffa. La classe politica viene scambiata per una consorteria di venditori di fumo e di speranze. Dobbiamo dircelo con estrema onestà: è la politica che ha fatto fallimento. Non sono parole mie, sono parole dell'onorevole Scalia, latitante oggi da questo dibattito.

Ma perché, dopo un così esatto e crudo esame di coscienza, buttare la croce addosso agli estremisti da una parte e alla polizia dall'altra?

Occupiamoci un po' più di un altro tipo di violenza, quella morale che è peggiore di quella fisica. Nella seduta del 16 aprile l'onorevole Cacciatore, a sostegno delle sue tesi, ci lesse un atto di accusa di un magistrato contro la polizia, atto di accusa riportato dalla rivista *Il Ponte*. Ci fu uno scambio di battute tra me e l'onorevole Cacciatore. La rivista *Il Ponte* la conosciamo tutti; si stampa a Firenze, fu fondata da Piero Calamandrei, uno dei più autorevoli relatori, per conto del guardasigilli Dino Grandi, dei codici del 1940. L'atto di accusa di quel giudice è pesante, gravissimo, crudo. È un magistrato che punta l'indice accusatore contro la polizia. E va bene! Ma il suo nome, la sua firma, sempre sulla rivista *Il Ponte*, onorevole ministro, la troviamo anche in calce all'appello-sottoscrizione che la stessa rivista promuove per Aldo Braibanti, qualificato come il profeta e l'apostolo di una nuova società nella quale l'ordine dovrà essere mutuato dalle formiche e l'amore perfetto potrà essere raggiunto solo attraverso l'omosessualità. E da sinistra che viene questo riconoscimento, il quale fa il paio con quello rilasciato al bandito Cavallero, paragonato, come tutti sanno, dall'avvocato difensore, al guerrigliero vietcong (che paragone ignobile!), nel suo assalto al benessere del triangolo industriale.

Io mi chiedo: quando tali tossine si fanno liberamente circolare nel paese, si è consapevoli o no di alimentare il processo di metastasi che corrode questa società? Chi semina vento, se l'apologia della violenza, del crimine, del vizio parte dalle severe aule delle corti d'assise, dai banchi parlamentari, dal seno stesso della magistratura? Ecco il sistema! Perché meravigliarsi poi se in una umida fossa scavata nella rena si raccatta il corpo di un tredicenne, Ermanno Lavorini, massacrato da un ragazzo di 16 anni, in omaggio all'ordine mutuato dalle formiche e all'ansia di riscossa che anima gli omosessuali? E questo sarebbe socialismo? Quando mai la classe politica si è soffermata sulla violenza che gronda dalle edicole di giornali, dal cinematografo, dalla televisione, dai grandi pannelli pubblicitari? *Dio li fa, io li ammazzo*, è il titolo di un film. Massacrano, avvelenandoli, i nostri figli. Ma guai a toccare ciò: *Il Ponte*, la sinistra non lo permetterebbero. E questo sarebbe l'insegnamento di Marx, di Lenin e di Gramsci? Per me questo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

è il più grave delitto che la sinistra italiana abbia commesso contro la nazione, contro lo Stato e contro il popolo. È il delitto degli intellettuali borghesi che stanno al vertice del partito comunista e che hanno avuto la meglio sul filone popolare e nazionale che nel 1945 Togliatti cercò di portare alla guida del partito. Chi se non il partito comunista ha avalato, pur di far numero, pur di evitare l'isolamento, tutte le deviazioni di una falsa cultura tipica della degenerazione borghese che ha caricato di violenza come non mai la società italiana? Non c'è stata turpitudine della pseudointellettualità borghese che non abbia trovato una difesa, un sostegno presso il partito comunista e i suoi organi ufficiali ed ufficiosi. Nessuno è stato tramite più efficace per infettare il mondo operaio con quella che i vecchi rivoluzionari come Marx, come Proudhon, come Sorel, come Lenin — che in fatto di costume professavano le medesime idee dei curati — chiamavano la lebbra borghese: quel misto di oscenità, di ateismo e di immoralismo. Non è questa certo la società esaltata e difesa — lo riconosco — in Russia, in Cina, in Romania, paesi che, comunque si vogliano giudicare sul piano politico, restano sul piano del costume di un rigore morale ineccepibile. Non è Luchino Visconti l'eroe dell'Unione Sovietica, è Gagarin; non sono lo stupro ed il delitto lo esempio che le giovani generazioni sovietiche vengono chiamate ad imitare: sono l'impegno, il sacrificio, la dedizione del soldato Gagarin. (*Commenti all'estrema sinistra*). Di questa violenza dunque che circola indisturbata nel nostro paese, che trasuda da tutti i pori della nostra società, chi sono i responsabili e i padri? E se proprio il discorso sulle responsabilità che sono nostre non vogliamo farlo per pigritia o vigliaccheria, non importa, vogliamo per lo meno occuparcene un po'? E se questa violenza è accertata, viva, prospera e all'angolo della strada, è giusto, produttore e morale ritenere che possa essere disarmata disarmando le forze di polizia? (*Interruzioni dei deputati Reichlin e Almirante*). Ieri l'onorevole Luzzatto — e dobbiamo essergliene grati — ci ha fatto in ordine cronologico la storia delle leggi relative all'ordine pubblico. È partito di lontano per arrivare fino a noi. Ci ha ricordato il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, testo « dittatoriale », che prevede l'uso delle armi per il passaggio clandestino di frontiera (si tratta di contrabbando) previa intimidazione e sparo in aria. Ci ha ricordato il regio decreto 18 giugno 1931, n. 787, articolo 181, che prevede l'uso delle armi da

parte dell'agente di custodia contro chi tenti l'evasione dal carcere. Ci ha inoltre ricordato l'articolo 19 del regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, che stabilisce che nessuno in luogo pubblico può portare armi. Qui l'onorevole Luzzatto si è fermato e, sgomento (si tratta di una legge del 1931, non poteva essere altro che sgomento), ha affermato: è evidente che in base a questa norma del 1931 nessuno, nemmeno gli appartenenti alle forze di pubblica sicurezza, potrebbe portare armi in luogo pubblico.

Se queste sono le disposizioni che riguardano l'uso delle armi da fuoco da parte delle forze di polizia, in base a che cosa si usano allora le armi in Italia, armi che hanno causato la morte — argomenta l'onorevole Luzzatto — dal 1947 al 1969 di più di cento cittadini?

Dai testi « dittatoriali » l'onorevole Luzzatto è passato a quelli democratici. E qui le sorprese non mancano. Ha citato il regolamento del 28 ottobre 1948 (e non, come ha tenuto a precisare, del 1922), che portava questa intestazione: *Raccolta di norme legislative e regolamentari ad uso delle scuole di polizia*, stampato nel 1966 dalla casa editrice Universale. L'onorevole Luzzatto si è soffermato su alcune di queste norme democratiche. Dal mucchio ha preso il caso dei perturbatori disarmati. Come vengono trattati dal regolamento democratico questi perturbatori disarmati? « Le truppe impiegheranno fucili e pistole o fucili automatici e armi similari, purché messi in posizione tale da sparare colpi singoli ». A questo punto l'onorevole Luzzatto si è chiesto: ma, almeno, la procedura dell'articolo 18 e seguenti della legge fascista di pubblica sicurezza (sciarpa tricolore, tre squilli di tromba, intimidazione) è richiamata? Niente, ha detto l'onorevole Luzzatto. Il regolamento del 28 ottobre 1948 (e non del 1922), regolamento democratico, innova tutto e lo onorevole Luzzatto ha citato l'articolo 293 di esso: « È facoltà dei comandanti di reparto ordinare sotto la loro responsabilità che la truppa si rechi sul luogo dell'impiego con le armi cariche... », e, in base all'articolo 295, ruscita vana l'intimidazione, si procede senz'altro all'uso di « autoblindo e carri armati dei vari tipi che siano particolarmente adatti a tale compito ». Articolo 296, sempre del testo democratico: « Il comandante del reparto può senz'altro » quindi senza ricorrere alla procedura prevista dal testo unico (il testo dittatoriale: fascia tricolore, tre squilli di tromba, eccetera) « dopo rapida e serena valutazione della situazione, dare ordine di

aprire il fuoco. Decide quali armi... devono essere impiegate; ... regola la condotta del fuoco del reparto... Il fuoco dovrà essere diretto contro gli individui che appaiono più pericolosi... Mirare al più pericoloso, a colui che inciti alla violenza e possibilmente al capo ». Se c'è uno di noi, ha detto tutto tremante l'onorevole Luzzatto, è fatta, è finita, diventiamo il bersaglio preferito. È triste morire in base a norme nate dal grembo della rinascenza democrazia (nel 1948) e ribadite nel 1966, in pieno centro-sinistra; le avesse stampate per lo meno l'onorevole Tambroni: no, le hanno ristampate nel 1966, in pieno Governo con Pietruccio Nenni ministro degli esteri.

Questo, ha commentato l'onorevole Luzzatto, è il regolamento autorizzato dal ministro Pacciardi il 28 ottobre non del 1922, ma del 1948. Dal regolamento, l'onorevole Luzzatto è passato a commentare la circolare n. 400 del 1950: stessi concetti e stesse istruzioni. Al n. 16 di questa circolare del 1950 è detto che l'azione di chi è chiamato a restaurare l'ordine deve essere sempre più rigorosa di quella svolta da chi l'ordine ha turbato. « Dove andiamo », ha commentato Luzzatto, « con lo stato di necessità dell'articolo 54 del codice penale » (fascista, aggiungo io), « con la proporzione fra offesa e difesa dell'articolo 52 del codice penale » (sempre fascista, aggiungo io) ? Al n. 20 della citata circolare democratica è detto: « Il fuoco sarà diretto contro gli elementi più facinorosi... ». Ecco, ha commentato l'onorevole Luzzatto, è vietato dalle norme democratiche il fuoco di intimidazione; « in aria non si deve sparare, mentre quelle tali leggi di cui prima parlavo » (devo tradurre: leggi fasciste) « prescrivono di sparare per aria per l'evaso, per il contrabbandiere... Due volte si doveva sparare in aria, prima di sparare all'uomo; qui, invece, sparare in aria — dice Luzzatto — è vietato ».

Questo è nei documenti del 1948, del 1950 e in quelli, ristampati, del 1966. E si dice che i rivoluzionari manchino del tutto del senso dell'umorismo. Ieri sera, infatti, un illustre esponente della sinistra, facendo la storia di queste norme fasciste e democratiche relative all'ordine pubblico, ce ne ha dato una illuminante prova, sfiorando in molti punti, evidentemente senza accorgersene, la vera e propria apologia del regime. Ha detto tutte queste cose senza arrossire dalla vergogna e — non c'è dubbio — era in perfettissima buona fede.

E veniamo un po' ad altri testi. L'onorevole Franchi questa mattina ha fatto molte

citazioni da questi testi. C'è, per esempio, un libretto dal titolo: *La guerriglia in Italia — Documenti della resistenza militare italiana*. È stato elaborato dal senatore Pietro Secchia. Pare un libro storico, retrospettivo, appartenente al passato. Sfogliamo. Tra le istruzioni che Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi davano ai patrioti di allora in tema di guerriglia, fra il decalogo del partigiano, fra le circolari del Comitato volontari della libertà, c'è una parte centrale dedicata con ampi particolari a tutte le tecniche più moderne, non solo per condurre una vera e propria azione di guerra, ma azioni di sabotaggio, singole, collettive, di guerriglia, in strada, in fabbrica, in città, nelle caserme. C'è tutto sull'attentato, sul sabotaggio, sul colpo di mano, sull'imboscata, sul blocco, sulla preparazione e sull'addestramento. È tutto materiale facile da trovare, non c'è bisogno — come ha fatto l'onorevole Luzzatto — di andare alla biblioteca Alessandrina per trovare quel libro con le norme democratiche: ne sono piene tutte le librerie, è alla portata di tutti.

Cerchiamo il capitolo sulla guerriglia. Non occupiamoci della guerriglia collegata a normali operazioni di guerra, ma vediamo un po' la guerriglia collegata ad azioni di pace. « La guerriglia — è scritto — non è mai fine a se stessa; si propone sempre di favorire, direttamente o indirettamente, la riuscita dell'azione politica interna o esterna, che dovrà portare o all'insurrezione generale o all'intervento armato straniero per la conquista del potere. Organizzata in tempo di pace, la guerriglia può tendere a logorare la organizzazione civile e militare esistente, a creare una situazione locale atta a giustificare l'intervento armato dello straniero, ad agevolare la penetrazione delle forze di quest'ultimo ». E ancora: « Organizzata in pace o in guerra per provocare la caduta di un determinato regime politico o la sostituzione di questo con un altro, portata già sul piano della guerra civile, la guerriglia può prefiggersi di: minare il morale delle forze regolari; ledere il prestigio del Governo, sottraendo alla sua autorità il controllo delle forze armate; estendere ed approfondire sempre di più il movimento in tutto il territorio nazionale e in tutti gli strati della popolazione, in modo da accelerare il processo di disintegrazione delle forze e dei poteri governativi; guadagnare il favore delle masse, sempre disposte a tollerare il più forte e, in ultima analisi, a proteggerlo e a seguirlo ».

E ascoltate questa descrizione di una caserma dei carabinieri: « Le costruzioni delle

caserme dei carabinieri, anche le recenti, peccano di una eccessiva fiducia nella stabilità del regime. Esse sono delle semplici case, senza nessuna particolare architettura difensiva. Esse non hanno niente di militare. Attaccare una caserma dei carabinieri significa attaccare una casa. Ma anche l'attacco di una casa non è un fatto semplice, se quelli che la occupano sono prevenuti e intendono difenderla con le armi. I dirigenti locali devono conoscere la situazione interna e il servizio di vigilanza che viene esercitato di giorno e di notte ».

Direte: sono documenti storici, cose superate, diletto di chi si occupa di studi militari. Può essere, ma a noi pare che con il pretesto della documentazione storica si diano istruzioni ben precise, nette, vive e attuali ai militanti. È un manuale da tenere in tasca per tutti gli scopi e per ogni evenienza, e che porta la firma del senatore Secchia. Questo fiorire di studi sulla guerriglia è strano; ne sono piene tutte le librerie. Chi va a caccia (come si fa da tutte le parti politiche) di documenti segreti, perché non si ferma su questo strano fenomeno, su questo incredibile successo librario, senza precedenti? C'è tutto, dalla guerriglia a come si preparano le bombe Molotov.

Si argomenta: là dove il costume democratico è profondamente penetrato nelle istituzioni, i cittadini rispettano la polizia e, a sua volta, la polizia rispetta i cittadini e in essi confida, sentendosi responsabile della loro sicurezza e assistita dalla loro fiducia.

Ma nell'affermare questo concetto, bello in verità, come si legge nel disegno di legge di iniziativa del senatore Fenoaltea, tendente a togliere le armi da fuoco alla polizia, si danno della polizia questi giudizi: « In Italia la polizia non è né amata né rispettata, ma soltanto temuta: temuta dagli onesti ». « In Italia la polizia perseguita gli oppositori del Governo, non i criminali ». « Il funzionario di polizia si trasforma spesso da ottimo padre di famiglia, venuta l'occasione, in un essere incapace di ragionare e pronto a macchiarsi di sangue ».

E che immagine ci ha dato ieri sera l'onorevole Luzzatto degli agenti di polizia? Feroci e cretini, « uomini dissociati ».

Si insiste: perché rinunciare a cambiare? perché non creare un nuovo costume? È inutile aspettare una situazione in cui la violenza sia bandita, perché se così fosse non ci sarebbe più bisogno della polizia. Cominciamo, e cominciamo col disarmare la polizia.

Potrebbe apparire un discorso convincente. Ma chi, in coscienza, può affermare che nel clima odierno di violenza generalizzata che esplode dappertutto e non solo in senso fisico, che è nelle cose, nella stampa, che entra violentemente in casa attraverso la televisione, che squassa famiglie, corrompe ragazzi tredicenni, che è racchiusa, terribile — sono d'accordo con l'oratore che mi ha preceduto — in questa società dei consumi, per cui il denaro è tutto (e la via più breve per averlo è la rapina alla banca o al vicino ufficio postale); chi può affermare, in coscienza, che il primo provvedimento da prendere è quello di punire la polizia, mandandola ad operare dotata di scaccia cani?

Parliamoci con franchezza: dall'estrema sinistra alla sinistra democristiana uno e ben determinato è l'intento, al di là delle belle parole sulla funzione dei tutori della legge: punire la polizia, punire l'arma dei carabinieri.

Questo intento trasuda dagli interventi, dagli scritti, dalle proposte di legge presentate. Cito un solo particolare: all'articolo 15 della proposta di legge dell'onorevole Foschi (che parlerà dopo di me) ed altri sul disarmo della polizia è fatto obbligo di dare agli agenti e ai carabinieri, ben visibile, un numero di matricola: quel numero di matricola che hanno rifiutato i ferrotranvieri e i netturbini, rivendicando il diritto di essere considerati uomini e non cifre; quel numero di matricola che è stato tolto, per analoghe ragioni di dignità umana, all'indumento del galeotto, dovrebbe fare la sua comparsa sulla divisa di cittadini solo perché, invece di aggrepparsi, a forza di raccomandazioni, nella burocrazia del partito e del parastato, hanno deciso di dedicare se stessi al servizio di una società che, il più delle volte, gli scarica addosso i suoi errori e i suoi delitti, in un compito faticoso, arduo, rischioso e pagato con stipendi e salari di fame.

No, non ci sentiamo di aderire a simili richieste. Il problema non è nel disarmare o no la polizia. Il problema consiste nel creare e favorire un clima in cui i tutori dell'ordine possano operare con senso di responsabilità e di misura. Ma questo è compito nostro, è compito della classe politica, che è la prima responsabile delle tossine che avvelenano la vita del paese, del clima di intimidazione che scuote la nostra terra.

Ma il problema politico della vicenda in che consiste? Qual è la vera morale che si può ricavare da questo dibattito che, come la mon-

tagna, signor ministro — ella ne è convinto — partorirà il solito topolino ?

Onorevole ministro, non si dolga se faccio un breve elenco delle ingiurie di cui ella fu gratificato nelle sedute del 15 e 16 aprile, durante la discussione sui fatti di Battipaglia. Mi servono per ricavare la morale (come nelle favole di Esopo) di questa vicenda. Le traggo da un settimanale, ma le ho controllate sul testo stenografico dei lavori della Camera.

L'onorevole Ceravolo l'ha gratificata di: « Ipocrita ! ». L'onorevole Giuliano Pajetta le ha detto: ella è « più in basso di Scelba ! Se ne vada da quel posto ! ». L'onorevole Bronzuto ha usato queste espressioni: « Assassini ! » — « È una versione menzognera ! » — « Che buffonata è questa ! ». L'onorevole Piscitello: « Questo è un incitamento all'assassinio ». Il Presidente del Consiglio, a sua volta, è stato interrotto, tra gli altri, dagli onorevoli Bronzuto e D'Alema, rispettivamente, con queste espressioni: « Ecco chi dà l'ordine di sparare ! » — « Questa è vigliaccheria politica ».

E poi, onorevole ministro ? Che cosa è accaduto dopo così sanguinose ingiurie che la montagna comunista ha versato e vomitato su di lei, sul Governo e sull'onorevole Rumor ? Vi ricordate ? Si è alzato l'onorevole Almirante e ha detto: verifichiamo la maggioranza, vediamo un po' se tutto è in ordine, se tutto quello che hanno affermato il Presidente del Consiglio e il ministro dell'interno rappresenta il pensiero di tutta la maggioranza.

Che ha fatto la montagna comunista, così feroce, così dura, così prepotentemente irata contro la versione che il Governo dava dei fatti di Battipaglia ? Sono stati zitti. Acqua in bocca. Non hanno fiatato. La voce l'avevano tutta perduta nel dare dello sbirro e dell'assassino al Governo pochi momenti prima. E per che cosa ? Poveri morti di Battipaglia ! I fiori che la sinistra vi ha portato sono tutti carichi di vento e di parole, e dietro non c'è nulla, o meglio, c'è la volontà di salvare la maggioranza di Governo.

E così è stato. Era allora che si doveva verificare quella maggioranza, non oggi, che ha avuto il tempo di mettere il toppino sulle discrasie e sui contrasti. Ed ecco che sull'*Unità* appare il furente discorso dell'onorevole Gian Carlo Pajetta, riservato agli sciocchi che ci credono. Nella sostanza, la maggioranza è tolta dai guai, salvata dai comunisti e dai socialproletari. Per che cosa ? Non lo sappiamo. Qualche maligno parla di Cassa per il mezzogiorno, di acquedotto delle Puglie, ma io non ci credo. Ad ogni modo, vedremo.

Ecco la morale, ecco la commedia che il paese intuisce e respinge. Litigano, urlano, fanno (sempre meno) a botte, ma poi sono tutti d'accordo e se l'intendono.

Poveri morti di Battipaglia ! Poveri dimostranti ! Povere plebi meridionali ! Poveri agenti dell'ordine ! Povera polizia ! Sono loro i « capri espiatori » di una turpe commedia, che si recita qui dentro con parole truccate.

E la commedia continua: non c'è il 1° maggio ? E i sindacalisti che ci stanno a fare ? Non hanno i sindacalisti di tutte le tinte, ma in particolare quelli democristiani e socialisti, alcuna responsabilità nel fallimento della politica meridionalistica ? Temono che i lavoratori dicano loro: ci avete ingannati, sfruttati. Per tanti anni. Ci buttate allo sbaraglio in piazza contro altri lavoratori (in grigioverde). Perché lo fate, quando dai vostri alti seggi parlamentari, addirittura di Governo, potreste aiutarci concretamente ? Perché non fate questo, signori sindacalisti ? Forse perché non avete più prestigio né autorità nel trattare con il Governo, perché siete parlamentari, perché siete inseriti nel sottogoverno, nel parastato, nella « mangianza » sindacale e parasindacale, che è più grassa del sottogoverno politico ? Che fate ?

Per non essere accusati, ecco questo dibattito. È un *alibi*; serve affinché il 1° maggio, ingannando tutti e tutto, abbiano la possibilità di parlare del « disarmo della polizia », dei poveri « morti di Battipaglia », come tappe sicure per un prossimo, luminoso progresso di pace, di prosperità e di serenità.

È una turpe commedia. È una commedia che chiama la violenza, onorevole ministro. L'onorata divisa del soldato non c'entra. È la meno onorata divisa del politico, che è chiamata in causa. E a ragione. O ritenete, riteniamo tutti quanti di farla franca ? Non illudetevi e non illudiamoci. Non riuscirà questo turpe giuoco. Non è la piccola politica di corridoio, dei trucchetti dei comunicati ambivalenti, del dire « sì » alla capitolazione ai comunisti, nella sostanza, e poi, nella forma, far parlare, in termini duri, l'onorevole Simonacci o altri.

Questo è ingannare, non è governare. Anche i morti di Battipaglia sono ora diventati « mercato » congressuale. È cosa ignobile. È ignobile è il silenzio della sinistra democristiana. È violenza questa, signor ministro. E si continua a far tutto per burla. Non ce ne può venir nulla di buono.

Ho ascoltato ieri — debbo dire — con religiosa attenzione l'intervento dell'onorevole Malagodi. È un maestro, è un uomo stimo-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

lante, un loico, un ragionatore. In quel discorso tutto pareva incasellato al posto giusto. Vi è una definizione di Longanesi che si attaglia con efficacia al caso. « Benedetto Croce — scrisse Longanesi — è come un orologio svizzero: non avanza né arretra ». Lo stesso si poteva dire del discorso di ieri sera dell'onorevole Malagodi: un orologio svizzero, perfetto, bello, un manuale; non arretra e non avanza. Pareva così; ed io ci ho posato sopra nuovamente lo sguardo stamattina. Era la costruzione troppo perfetta, che mi rendeva perplesso e mi stuccava. Credo di non avere avuto tutti i torti nel rimeditare il discorso dell'onorevole Malagodi. Era così: in quel discorso non una parola, non un cenno di autocritica.

In quest'aula anche ora si è citata una data fatidica; non il 25 aprile 1945, ma il luglio 1960 rimbalza da tutte le parti. L'onorevole Malagodi, che di quella data fu il protagonista, non ama ricordarla, è roba passata. Ci fu allora un Presidente del Consiglio che, tornato in sella soprattutto grazie allo aiuto dell'onorevole Malagodi, disse, commentando episodi di violenza per cui oltre 100 carabinieri ed agenti erano finiti all'ospedale, che quei cittadini avevano difeso « come potevano e come sapevano » i loro diritti.

Luglio 1960, aprile 1969. Chi può dar torto ai cittadini di oggi che, come possono e come sanno, cioè con le bombe, con i bastoni, con la violenza, difendono i loro diritti di uniformarsi alla vecchia direttiva del Presidente del Consiglio del 1960, data fatidica della democrazia italiana? Non ha nulla da rimproverarsi al riguardo — ecco, noi ci domandiamo — l'onorevole Malagodi? Se si vuole capire qualcosa della situazione di oggi è là che occorre tornare, al luglio 1960. La resa psicologica del Governo di cui parla l'onorevole Malagodi ha una data ben precisa: luglio 1960.

Ieri l'onorevole Malagodi ha concluso il suo intervento con una citazione, facendo riferimento ad una espressione in uso nell'America latina. Anch'io voglio del pari terminare con una citazione, che riguarda il luglio 1960 e che traggo dal libro dell'antifascista Mario Vinciguerra: *Il fascismo visto da un solitario*, il quale, nel commentare i fatti di Genova del luglio 1960, afferma: « Si dice: sono stati i grandi ricordi che ci hanno messo al di sopra dei casi politici contingenti. Bene, ma se miravate in alto, perché vi siete mescolati alla marmaglia, perché non avete organizzato con altro intento e con altra disciplina qualche cosa che dovesse acco-

starsi ad un rito, non ad una scena delinquenziale? Alla sera i lugubri rottami di piazza De Ferrari in Genova non facevano offesa ai congressisti mancati, ma alle pure memorie di Gramsci, di Gobetti, di Giacomo Matteotti e Giovanni Amendola, di Duccio Galimberti e Lauro De Bosis, e altri e altri ».

Onorevole Malagodi, ecco l'interrogativo: perché vi siete mescolati alla marmaglia? (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Napolitano. Ne ha facoltà.

NAPOLITANO GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito apertosi ieri si riallaccia alle discussioni sui tragici fatti di Battipaglia, sui problemi del Mezzogiorno, sulle dimissioni del ministro della pubblica istruzione, che si sono succedute in quest'aula senza soluzione di continuità nelle scorse settimane, conferendo ai lavori della nostra Assemblea singolare tensione e portata politica. Si può ben dire che è da oltre un mese che il Governo è costretto a difendere dinanzi al Parlamento la sua politica, senza poter più nascondere la sua incapacità a soddisfare le esigenze di rinnovamento del paese, l'orientamento retrivo che distingue sempre più i gruppi oggi dominanti nella coalizione di centro-sinistra e l'acuirsi, per altro, delle contraddizioni in seno alla maggioranza. Consideriamo un successo della nostra battaglia di opposizione l'aver fatto venire al pettine questi nodi, e vogliamo, anche con questo dibattito sulle proposte di disarmo della polizia durante le manifestazioni sindacali e politiche, e innanzi tutto sulla mozione dei compagni del partito socialista di unità proletaria, a cui abbiamo dato la nostra adesione, sollecitare una chiara assunzione di responsabilità da parte delle diverse componenti dell'attuale maggioranza.

Senza ripetere, onorevoli colleghi, le analisi e le considerazioni che con grande ampiezza e vigore sono state svolte da autorevoli rappresentanti del nostro gruppo nei dibattiti delle ultime settimane, mi soffermerò sugli sviluppi più recenti della situazione politica, prendendo spunto dalle riunioni che sullo stesso tema del disarmo della polizia, e appunto in vista di questa nostra discussione, sono state tenute dalle direzioni della democrazia cristiana e del partito socialista italiano.

Attorno a quali punti ha in sostanza ruotato in quelle sedi il dibattito e non può non ruotare anche la discussione in questa Assemblea? Innanzi tutto, direi, quello del rap-

porto tra acute, insoddisfatte esigenze di rinnovamento, di progresso sociale e democratico e problema del cosiddetto ordine pubblico, e quello della collocazione delle forze di polizia rispetto al nostro ordinamento costituzionale e di fronte al movimento di emancipazione dei lavoratori, di fronte alle manifestazioni della lotta politica e di classe in Italia. Su quest'ultimo punto il compagno Malagugini ha esposto ieri, con grande efficacia e chiarezza, la nostra posizione, che dovrebbe essere la posizione di ogni sincero democratico.

Ma, su ambedue i punti, assai svariati sono stati gli accenti in seno agli organismi dirigenti dei due maggiori partiti di centro-sinistra. Solo i repubblicani hanno meritato — ho visto — l'elogio del più illustre dei giornali bempensanti italiani per aver «raggiunto posizioni coerenti ed omogenee» (ci stiamo abituando a questo monolitismo alquanto forcaiole del partito repubblicano italiano). Assai forte è risultata la diversità di vedute, di sensibilità, di posizioni, nella direzione del partito socialista italiano, tra l'ala socialdemocratica, il gruppo dirigente di destra da un lato e, dall'altro, non solo, in prima fila, la corrente di sinistra, ma anche altri gruppi, rimasti fuori dalla sempre più striminzita combinazione che amministra il partito socialista italiano. Come è mai possibile, noi ci domandiamo, conciliare le posizioni di chi indica — e questo hanno fatto diversi compagni nella direzione del partito socialista — come cause fondamentali di certe tensioni la delusione e la rivolta per il mancato mantenimento, da parte del centro-sinistra, degli impegni, delle promesse di superamento degli squilibri, di eliminazione della disoccupazione, e per spiegare fatti come quelli di Battipaglia accoppia a questo elemento di delusione e di rivolta l'altro — per usare le parole dell'onorevole Giolitti — della provocazione del comportamento della polizia, e di chi invece, come l'onorevole Preti, nella stessa riunione, mette l'accento sul fatto che l'Italia e il Mezzogiorno attraverserebbero un periodo di transizione, caratterizzato da una ventata di contestazione, periodo durante il quale, dice l'onorevole Preti, «dovremo sì elaborare una politica a favore delle regioni meridionali, al fine di evitare che si ripetano i tragici episodi di Battipaglia, ma è altrettanto chiaro che dovremo difendere l'ordine pubblico»? E se almeno l'onorevole Preti sapesse di che parla quando dice, tanto per dire qualcosa, «dovremo elaborare una politica a favore delle popolazioni meridionali»!

Questo esimio ministro, preposto, come è noto, per la sua competenza ed audacia, niente di meno che alla programmazione, non si è degnato neppure di assistere al dibattito che qui ha avuto luogo nella scorsa settimana sui problemi del Mezzogiorno, dibattito nel quale si è cercato da diverse parti di comprendere come e perché si stiano accumulando nel Mezzogiorno situazioni esplosive e nel corso del quale si sono levate da diversi settori della stessa maggioranza voci non trascurabili di critica e autocritica. La verità è che l'onorevole Preti non ne sa nulla di queste cose; quello che gli interessa è la difesa dell'ordine pubblico; né, naturalmente, lo sfiora neppure l'idea che, per quello che riguarda le forze di polizia, irrinunciabile dovrebbe essere per il partito socialista, come hanno sottolineato i compagni Riccardo Lombardi e Santi, l'esigenza sia di interdire la dotazione di armi micidiali in occasione di manifestazioni sindacali e politiche, sia di rivedere profondamente, in senso democratico, il sistema di reclutamento, di selezione e di educazione di queste forze.

Analogamente, mentre l'onorevole De Martino ha annunciato che da una mancata definizione di questo problema potrebbero (non sappiamo, per la verità, in quale futuro) derivare conseguenze serie per quanto riguarda il Governo, l'onorevole Tanassi ha minacciato una battaglia nel comitato centrale del partito socialista se fra i dirigenti socialisti prevalesse la tendenza a dissociarsi dai pur così allarmanti sviluppi della politica interna del Governo. «Dobbiamo sentirci corresponsabili — ha affermato l'onorevole Tanassi — delle riforme (pensioni) e del mantenimento dell'ordine pubblico».

Di fronte a posizioni così diverse e divergenti risulta chiara l'estrema fragilità del tentativo di compromesso compiuto dall'onorevole Mauro Ferri e dei suoi «distinguo». L'onorevole Ferri si è compiaciuto del fatto che questa volta le vittime di Battipaglia non sarebbero il risultato di un'azione organizzata di repressione, ma di una condizione di panico delle forze dell'ordine, quasi che in quella «condizione di panico» le forze dell'ordine non si fossero trovate tra le mani delle armi da fuoco e non le avessero adoperate uccidendo due cittadini. E addirittura l'onorevole Ferri, richiamandosi a un precedente ordine del giorno votato dal comitato centrale del partito socialista italiano per la sostituzione delle armi da fuoco in dotazione alla polizia durante le manifestazioni politico-sindacali «con armamenti a un tempo più effi-

caci e insieme non pericolosi », ha sostenuto che il Governo avrebbe cominciato ad adottare questa linea, tanto è vero che a Battipaglia — ha rilevato l'onorevole Ferri — la polizia disponeva soltanto di pistole di ordinanza. Il segretario del partito socialista considera quindi un grande successo il fatto che due cittadini siano stati ammazzati a Battipaglia con pistole di ordinanza anziché con fucili mitragliatori.

Ancora più inconsistente appare il tentativo di composizione, puramente formale, del dissenso nel partito e nel Governo, delineato nell'ordine del giorno che ha concluso i lavori della direzione socialista. In esso si è parlato, senza porre scadenze e condizioni, di un problema non più di disarmo in occasione di manifestazioni sindacali e politiche, ma genericamente di « comportamento e armamento » delle forze di polizia. Ma la risposta è venuta, alquanto bruciante, dall'onorevole Piccoli. « Non è in questo momento un problema di ricerca di parole », egli ha detto, « ma un problema politico che va posto e risolto con semplicità e chiarezza di posizioni, e per mio conto ribadisco il "no" che ho già detto alla Camera ». Ed è stato questo « no » che i ministri socialisti si sono trovati di fronte e hanno subito ieri nel Consiglio dei ministri, dietro l'esile schermo della costituzione della cosiddetta commissione di studio.

Anche nella direzione della democrazia cristiana non è mancato, per altro, chi ha ricordato come « lo Stato e il diritto che devono essere difesi traggano legittimità dalla Costituzione repubblicana, non da ordinamenti che la coscienza popolare giudica sempre più insopportabili », e come tale difesa debba non già essere affidata a tradizionali forme repressive, ma ispirarsi ad una concezione nettamente democratica del rapporto tra cittadini e istituzioni. E indubbiamente significativa è stata l'astensione dei rappresentanti delle correnti di sinistra sull'ordine del giorno relativo alla politica interna o sul capoverso relativo al disarmo della polizia. Ma anche qui, onorevoli colleghi, non ci si può non domandare cosa mai vi sia di comune tra affermazioni del tipo di quelle che ho appena citato e interventi come quello che, nella stessa riunione di direzione della democrazia cristiana, ha pronunciato l'onorevole Scelba, il quale non ha esitato a dichiarare che l'impiego delle forze di polizia è stato sempre guidato, e continua ad essere guidato, da due criteri fondamentali: 1) « distinzione tra agitazioni sindacali e comuni e azioni di-

rette a sovvertire l'ordine democratico » (e vorremmo davvero sapere chi è che poi giudica quali sarebbero le azioni dirette a sovvertire l'ordine democratico); 2) « proporzionare i mezzi di difesa della polizia ai beni minacciati » (e abbiamo visto quale razza di proporzione si sia determinata in occasione dei tanti tragici eccidi che hanno segnato la lotta dei lavoratori e delle forze popolari in questo dopoguerra).

Ma non è tutto: l'onorevole Scelba è giunto a sostenere che quel che deve preoccupare non è il fatto della dotazione delle armi da fuoco alle forze di polizia, ma l'eventualità che, al momento di fronteggiare la sovversione, possa mancare alle forze di polizia « la volontà o l'animo di usarle », quelle armi. Io ritengo vergognoso che sia stato pronunciato un intervento di questa natura nella direzione della democrazia cristiana e che *Il Popolo*, organo ufficiale di quel partito, abbia pubblicato affermazioni di questa specie.

Ebbene, ma com'è possibile la convivenza fra posizioni avanzate, coraggiose, come quelle che ho citato prima, e indegne, vergognose affermazioni come quelle che ha fatto l'onorevole Scelba? Possono convivere queste posizioni e queste forze nel medesimo partito? E non ci si risponda, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, con la rituale esaltazione della democrazia interna e della libertà di discussione nella democrazia cristiana! No, noi vogliamo qui cogliere l'occasione per rilevare ancora una volta l'elemento di equivoco e di corrompimento che nella vita politica italiana è rappresentato dalla convivenza nel medesimo partito di posizioni così diametralmente opposte.

Ma quel che nel momento attuale è più grave è l'evidente accostamento di esponenti del gruppo dirigente effettivo della democrazia cristiana, a cominciare dall'onorevole Piccoli, alle impostazioni scelbiane, già recepite d'altronde in seno al Governo dall'onorevole Rumor attraverso la persona del ministro Restivo, insistentemente lodato e difeso di fronte alla nostra richiesta di dimissioni all'indomani dei tragici fatti di Battipaglia. E, quando parlo di accostamento alle impostazioni scelbiane, non mi riferisco solo al riaffiorare perfino di discorsi sull'esistenza di piani di sovversione (piani K, per usare un termine caro all'onorevole Scelba, che ne fu un celebre inventore, fabbricante e committente); mi riferisco al giudizio che si dà sulla situazione sociale e politica, all'interpretazione e utilizzazione di determinati episodi in funzione di un ben preciso disegno

politico. L'onorevole Piccoli nella sua relazione alla direzione della democrazia cristiana ha continuato a sostenere, senza alcuna pezza d'appoggio e contro ogni evidenza, che nei fatti di Battipaglia si è inserita « l'azione di elementi estranei, di gruppi anarco-rivoluzionari »; ed è partito di qui per porre come problema centrale, accanto a quello del substrato economico-sociale su cui attecchiscono i moti sociali che oggi si verificano, il problema della « presenza di minoranze eversive che cercano di distruggere il patto di fiducia su cui si reggono le istituzioni di libertà ». Di qui nascerebbe fra l'altro la necessità di evitare (per usare l'espressione che più ricorre in questi giorni) un indebolimento psicologico e morale delle forze dell'ordine, cioè il disarmo della polizia in servizio di ordine pubblico.

L'onorevole Piccoli era già giunto, nel discorso pronunciato qui alla Camera sui fatti di Battipaglia, a dire, ad un dato momento: ma basta guardare una fotografia in cui si vede un appartenente alle forze dell'ordine circondato e picchiato da diversi manifestanti con lunghi bastoni! Quella fotografia a cui si è riferito l'onorevole Piccoli è stata scattata a Milano l'11 aprile, nel corso di incidenti che si sono verificati dopo la conclusione del corteo di protesta indetto dalle organizzazioni sindacali per l'eccidio di Battipaglia, ed è stata riprodotta su un grande manifesto del comitato comunale di Milano della democrazia cristiana, affisso su tutti i muri di quella città. Intanto, onorevoli colleghi, io mi domando: per una di queste fotografie, quante centinaia e centinaia di fotografie di manifestanti isolati, aggrediti e picchiati selvaggiamente da nugoli di poliziotti non sono state pubblicate sui giornali bempensanti e non sono state trasformate in manifesto murale della democrazia cristiana?

Noi, su quell'episodio che si è verificato a Milano l'11 aprile, abbiamo detto parole chiare. Ha detto parole chiare il comitato direttivo della federazione comunista di Milano in un comunicato in cui ha denunciato la volontà di settori e gruppi delle forze dominanti di fare degenerare lo scontro e la lotta politica sul terreno della violenza, in cui ha denunciato come gruppi e circoli reazionari favoriscano l'azione della provocazione fascista, in cui ha affermato la necessità che nessun comunista, nessun lavoratore, nessun giovane cada nella trappola della reazione, si presti a fare il gioco della provocazione; ha detto parole chiare il comitato direttivo della federazione di Milano affermando che vanno com-

battute quindi con ogni fermezza, così come i comunisti hanno sempre sottolineato, le parole d'ordine irresponsabili e provocatorie che tendono alla ricerca dello scontro per lo scontro e che danno luogo a gesti di tipo anarcoide, che niente hanno a che fare con le tradizioni di lotta della classe operaia.

Ma questa nostra chiara presa di posizione non toglie nulla alle responsabilità delle forze di polizia nello sviluppo di quegli stessi incidenti; non toglie nulla alla protesta che qui ribadiamo per il modo in cui si è proceduto, anche in quella occasione, anche in occasione degli incidenti dell'11 aprile a Milano, ai fermi e agli arresti, per il modo nel quale si trattano gli arrestati.

Ho letto sul *Corriere della sera*, l'altro giorno, un articolo nel quale vengono riprodotte le argomentazioni del difensore di uno dei giovani arrestati quella sera. Ebbene, il difensore di questo giovane, Barnaba Fornasetti, studente dell'Accademia di Brera, sottolinea che due testimoni asseriscono, con prove concrete, come il suo patrocinato fosse lontano dai luoghi dove si verificarono gli episodi di violenza contestati nell'ordine di cattura. Il difensore aggiunge che una ingiustizia palese si sta verificando e si protrae nei confronti di questo giovane liceale, appena diciottenne; e conclude denunciando il fatto inaudito che al Fornasetti si è fatta subire una gravissima esperienza nelle carceri di San Vittore, dove ancora è ristretto, inconcepibilmente, in una cella isolata e senza beneficiare del diritto di aria concessa invece integralmente ad altri detenuti comuni e persino ai pregiudicati. È informato di questo l'onorevole ministro dell'interno e l'onorevole ministro della giustizia? Sono informati questi ministri del modo nel quale si trattano giovani, che per altro offrono prove della loro non colpevolezza, quando a quel modo non si dovrebbe trattare nessun arrestato sul quale gravano anche i più pesanti indizi?

E poi non si può tollerare — per restare a Milano — che si passi sotto silenzio il fatto che prima di quegli incidenti, su cui si è scatenata la montatura della stampa reazionaria, della destra, la montatura della democrazia cristiana, 20 mila operai avevano partecipato alla manifestazione di protesta nel modo più combattivo ed insieme composto, disciplinato, serio. Ho letto il manifesto della democrazia cristiana milanese. Sotto quella fotografia c'è scritto: « Nel momento in cui la violenza dilaga e sembra diventare l'unico strumento di lotta... ». Ecco l'immagine profondamente falsa e menzognera che si tenta

di dare dell'attuale situazione sociale e politica del nostro paese. No. Negli scorsi mesi milioni di lavoratori sono scesi in sciopero, sono scesi in lotta in Italia, hanno dato vita a grandi movimenti nazionali come quello per la riforma delle pensioni, come quello per la liquidazione delle zone salariali, hanno dato vita ad aspre battaglie nelle fabbriche contro il crescente sfruttamento padronale, per una diversa, più tollerabile e avanzata condizione operaia, e a lotte cittadine, contro la disoccupazione, per lo sviluppo economico, e a battaglie di emancipazione e di progresso nelle campagne. E l'elemento che ha caratterizzato questo grande moto rinnovatore e che caratterizza in questo momento lo sviluppo delle lotte sociali nel nostro paese, è il livello elevatissimo di combattività e insieme di unità, di organizzazione, di autodisciplina dei lavoratori. Questa è la realtà, grazie anche e soprattutto all'intesa fra le tre confederazioni sindacali; ed è una realtà che preoccupa profondamente i ceti privilegiati, i grandi gruppi capitalistici, le forze conservatrici e reazionarie.

Onorevoli colleghi, queste forze non sono spaventate dall'affacciarsi sulla scena della lotta sociale e politica di gruppi estremisti che si presentano come rivoluzionari, ma sono preoccupate, profondamente preoccupate dal processo di rafforzamento e di avanzata del movimento dei lavoratori e dalla crescente capacità che esso dimostra di battersi con successo, di incidere nei rapporti di forza tra le classi e nello sviluppo economico e sociale del paese proprio procedendo sul terreno democratico, mettendo a frutto tutte le possibilità, anche le più avanzate, di lotta democratica che con la Costituzione e con le battaglie di questi venti anni esso ha aperto davanti a sé. Le forze conservatrici e reazionarie sono preoccupate del fatto che, in tal modo, il movimento dei lavoratori ha ottenuto e sta ottenendo l'adesione, il consenso degli strati più larghi dell'opinione pubblica per le sue sacrosante rivendicazioni di libertà, di democrazia, di emancipazione e di progresso.

Ma esistono o no tendenze e posizioni di tipo estremistico che possono degenerare, e talvolta degenerano, in forme di protesta esasperate e prestano il fianco alla provocazione e alla repressione? Quale è a questo proposito il pensiero e l'atteggiamento dei comunisti?

Innanzitutto, signor Presidente, noi non possiamo che considerare sorprendente il richiamo dell'onorevole Piccoli a una comune

responsabilità nei confronti del « patto di fiducia » su cui si reggono le libere istituzioni. Ma cosa hanno fatto quegli esponenti della democrazia cristiana che hanno avuto le massime responsabilità nel governo del partito e del paese, da più di venti anni a questa parte, per creare e consolidare un rapporto di fiducia tra istituzioni democratiche e cittadini?

Quel patto, che poi si chiama Costituzione, lo si è per anni e anni ignorato e calpestato. Se solo si guardi al decisivo settore dei rapporti fra Stato e cittadini, lo si è calpestato ogni volta che si è introdotta la discriminazione tra i cittadini e tra i lavoratori; lo si è stracciato ogni volta che si è sparato contro lavoratori che manifestavano in difesa dei loro diritti, ogni volta che si è sparato, come disse Palmiro Togliatti nel gennaio del 1950 — all'indomani dell'eccidio di Modena —, condannando a morte ed eseguendo sui due piedi la sentenza, in uno Stato che ha pur soppresso la pena di morte. Lo si è ignorato, questo patto che si chiama Costituzione, lasciando passare venti anni senza adeguare al suo spirito e alla sua lettera i codici, il testo unico di pubblica sicurezza, l'orientamento delle forze di polizia, l'ordinamento penitenziario. E quale sia ancora oggi lo spirito che anima le nostre classi dirigenti, il Ministero della giustizia, il ministro della giustizia, lo si può dedurre dal fatto che, a quanto pare, il primo ed unico provvedimento che dopo la rivolta nelle carceri ha preso la direzione degli istituti di prevenzione e pena è stato quello di ordinare 6 mila manganelli per gli agenti di custodia.

No, onorevoli colleghi, siamo noi che abbiamo alimentato, con la nostra lotta in difesa e per l'attuazione della Costituzione, la fiducia delle masse popolari nelle possibilità del regime democratico sorto dalla Resistenza.

Inoltre, noi consideriamo come grossolana deformazione delle nostre posizioni la campagna tendente a presentarci per lo meno come degli agnostici per convenienza, per calcolo politico, sul tema delle forme che deve assumere la lotta delle forze operaie e popolari in Italia. Nessuno può far finta di ignorare che nel suo rapporto al nostro recente XII congresso il segretario generale del nostro partito, Luigi Longo, si è ampiamente pronunciato su questo tema e ha affermato tra l'altro: « L'esperienza e la elaborazione del movimento comunista e operaio sono del tutto univoche sulla necessità per un movimento rivoluzionario di condannare e isolare manifestazioni di tipo anarchico che distacchino ristretti gruppi dalle grandi masse, portan-

doli spesso allo sbaraglio ». Nessuno può far finta di ignorare che la scelta e l'esaltazione della violenza sono totalmente estranee alla nostra ricerca di una via di avanzata al socialismo nella democrazia e nella pace, alla nostra concezione di un processo di trasformazione rivoluzionaria della società italiana.

Se questa è, in termini inequivocabili, la nostra posizione e se non esitiamo, quando sia necessario — come dimostra l'esempio che prima ho citato — a tradurla in giudizio concreto su fatti concreti, nello stesso tempo però noi denunciando e respingiamo, in primo luogo, il tentativo di gonfiare episodi e tendenze marginali fino a farli assurgere ad elementi caratterizzanti dell'attuale situazione sociale e politica. Respingiamo, in secondo luogo, una linea rivolta a reagire, foss'anche alla suggestione della violenza, con la forza, con la repressione poliziesca. Onorevole ministro dell'interno, se si vuole evitare che attecchisca la suggestione della violenza, occorre cessare ogni pratica di violenza di Stato, ogni pratica di repressione poliziesca. Respingiamo infine il tentativo « di fare di ogni erba un fascio » (sono parole dell'editoriale pubblicato domenica dall'*Avanti!*) e « di parlare globalmente di estremismi, di illegalismi, di tentativi eversivi di destra e di sinistra ».

Noi chiediamo che si faccia piena luce sulle provocazioni terroristiche di chiara marca fascista che si susseguono impunite. Ci dirà qualcosa il ministro dell'interno, a conclusione di questo dibattito, sulle indagini per le decine di attentati che si sono succeduti nel nostro paese nelle ultime settimane? O bisognerà dare ragione all'*Osservatore romano* (non so se ci sia qualcuno tra i colleghi della democrazia cristiana che abbia l'abitudine di leggere questo giornale) il quale, qualche settimana fa, scriveva: « poiché la polizia non sta certo inattiva e non manca di collegamenti e di controlli, si deve concludere che le iniziative sciagurate contano su una immancabile complicità o connivenza od omertà di chi si presta a tale rapporto o lo tollera ».

Noi chiediamo, onorevoli colleghi, onorevole ministro, che si individui e si stronchi ogni focolaio di neosquadrisimo. L'onorevole Piccoli non può affermare, come ha fatto — ed è stata cosa grave, certamente, e io penso, meditata — non può affermare, come ha fatto nella riunione della direzione della democrazia cristiana, che « già sta avvenendo », in risposta — egli ha detto — al presunto, cosiddetto indebolimento psicologico e morale delle forze dell'ordine, che si creino « richiami e sollecitazioni di organizzazione parziale di mez-

zi di difesa personale e di gruppo »; il segretario politico della democrazia cristiana non può fare affermazioni di questo genere, che, pur nella loro tortuosità, alludono al rinascere di una organizzazione, o almeno di una propaganda squadrista, senza chiedere al Governo di far luce ed intervenire con la più grande energia.

La situazione è torbida, onorevoli colleghi; evidenti sono le spinte repressive e reazionarie, le provocazioni e gli intrighi che partono da determinati ambienti delle classi dirigenti e dell'apparato dello Stato. Non è facile dire dovè queste spinte possano in ultima istanza condurre. Non si tratta di intessere romanzi, come talvolta ci si accusa di fare, su presunti pericoli di colpi di Stato. Si tratta di guardare in faccia a quel che di torbido e pericoloso vi è nella situazione e di intervenire con decisione, facendo appello, tra l'altro, a quelle forze legate agli ideali della Resistenza, lealmente impegnate a difendere la Costituzione, che esistono in ogni settore dell'apparato statale, anche se spesso sono mortificate e scavalcate dagli elementi più reazionari che si annidano nei diversi corpi dell'organizzazione dello Stato.

Guardare in faccia a quel che di torbido e pericoloso (pericoloso per lo stesso avvenire democratico del nostro paese) vi è nella situazione anche in rapporto a disegni ed intrighi autoritari che possono concepirsi oltreoceano, in ambienti politici, militari e spionistici americani, e procedere per i canali della NATO, di quella organizzazione dell'alleanza atlantica che noi denunciavamo come fonte permanente di limitazione e di insidia per la sovranità e lo sviluppo democratico del nostro paese.

Il giornale del partito socialista ha pubblicato mercoledì l'articolo di un esponente della resistenza greca, Nicola Nicolaidis: tra l'altro, vi si cita l'articolo di una rivista americana in cui si sostiene che, per la costante tendenza dell'elettorato italiano a spostarsi a sinistra, molti osservatori d'oltreoceano ritengono giunto il momento di creare a Roma un governo simile a quello della Grecia. Saremmo curiosi di sapere se l'onorevole Nenni, ministro degli esteri, ha fatto qualche passo per appurare chi siano i veri ispiratori delle notizie riportate da questa rivista americana e per protestare per la pubblicazione di simili articoli su riviste che si dicono legate al Pentagono e alla CIA. In ogni caso, non è difficile cogliere, onorevoli colleghi, l'obiettivo immediato della misteriosa catena di attentati, delle provo-

cazioni poliziesche, della campagna furibonda di una parte della stampa: esso è (come ha scritto l'organo socialista) di « creare disordine per pretendere l'ordine, di allarmare per chiedere sicurezza, di provocare per ottenere la reazione ». Ed è, aggiungiamo noi, quello di creare un clima di confusione attorno allo stesso sviluppo delle lotte dei lavoratori, di determinare una sterzata a destra nella vita politica italiana, di spostare in ogni caso ancora più a destra l'asse della politica governativa.

Quel che è singolare, strano, è che da parte di quei compagni socialisti che sostengono il Governo e vi partecipano, e che pur scrivono sull'*Avanti!* o dicono certe cose, si neghi invece o non si voglia vedere come questo ulteriore spostamento a destra già si sia verificato e si stia verificando nell'indirizzo della democrazia cristiana e nel Governo di centro-sinistra.

Si afferma, sì, da parte di alcuni la volontà di resistere al ricatto del colpo autoritario o all'altro di una riesumazione di combinazioni centriste: tendenti, l'uno e l'altro, a far accettare a certe componenti della attuale maggioranza di centro-sinistra una politica di tipo repressivo e un ulteriore svuotamento di qualsiasi impegno riformatore. Ma a questo ricatto bisogna resistere oggi, e non a parole, ma con i fatti. E si resiste rifiutando di restare in un Governo che non solo non evita che lavoratori continuino a cadere uccisi, come a Battipaglia, ma autorizza o copre l'atteggiamento del ministro dell'interno, lo lascia al suo posto, viene spinto dal gruppo dirigente della democrazia cristiana a collocarsi nel modo peggiore di fronte alla realtà attuale del paese, ed infine rifiuta di prendere in considerazione la richiesta del partito socialista, della sinistra democristiana, di tanta parte delle organizzazioni sindacali e popolari e dell'opinione democratica italiana di escludere la dotazione di armi da fuoco per la polizia in occasione di manifestazioni sindacali e politiche: misura che libererebbe le stesse forze di polizia da una funzione, da una logica di contrapposizione al movimento popolare.

Noi vediamo, purtroppo, uomini e gruppi del partito socialista, così come della sinistra democristiana, entrati in questo Governo non senza perplessità e dopo aver pronunciato giudizi assai critici sulla politica di centro-sinistra, scivolare nuovamente sul piano, già tristemente sperimentato, della rinuncia a fare di qualsiasi questione una condizione decisiva per la permanenza nel Governo. Sembra che non vi sia alcuna questione di principio o po-

litica, di indirizzo generale o specifica, che valga il rischio della rottura, la decisione di uscire dal Governo, di aprire una crisi ministeriale. Così per il disarmo della polizia, su cui si è acceduto in Consiglio dei ministri a questa risibile soluzione della commissione, i cui temi di studio sono definiti nel modo più vago ed ambiguo ed il cui orientamento non viene in alcun modo definito.

Ma in questa maniera si cede, non si resiste al ricatto conservatore. Se è vero, come noi crediamo, che questo ricatto tende, come e più che nel 1964, ed in forme più complesse e nello stesso tempo più scoperte di allora, ad impedire che al vertice della vita politica, nello sviluppo dell'attività parlamentare e governativa, si faccia sentire ed eserciti un'influenza crescente la pressione del movimento popolare, la presenza delle forze rinnovatrici che si muovono nel paese; se è vero, come noi crediamo, che il ricatto conservatore tende in questo momento ad impedire ogni spostamento in avanti nei rapporti tra le forze politiche, nel senso del superamento di concezioni e preclusioni che hanno finora ostacolato un più rapido collegamento tra le diverse forze di sinistra, nel quadro di una corretta funzione e di una esaltazione del ruolo del Parlamento, ebbene questo ricatto si respinge denunciando lo spostamento a destra dell'attuale Governo e dissociandosi dalle sue responsabilità.

Vedete, onorevoli colleghi, noi siamo senza dubbio interessati al discorso che si è aperto nel recente convegno fiorentino della sinistra di base della democrazia cristiana, sull'esigenza di un nuovo patto costituzionale (questa è la formula, a nostro avviso non priva, per altro, di oscurità e tale anche da potere ingenerare più di un equivoco) che abbracci tutte le forze che furono impegnate nella fondazione dello Stato repubblicano e quindi anche il partito comunista.

Si premette che esso, però, non dovrebbe essere un'intesa di potere e tanto meno un accordo di potere a due, come rumorosamente hanno fatto finta di credere certi commentatori. Questa premessa, per la verità, non è a noi che deve essere indirizzata. Se ci avesse toccato la tentazione del potere, della spartizione del potere, a due o a tre, dell'ingresso nella famosa « area democratica », nell'area del governo per il governo, non avremmo battuto la strada che abbiamo battuto in questi venti e più anni di difficili, continue battaglie, di faticosa, assidua costruzione del movimento popolare. È stata questa l'esperienza in cui si sono formati e di cui possono presentare a te-

sta alta il bilancio i comunisti della generazione a cui molti di noi appartengono; ed è stata anche una strada di intransigenza morale e di fermezza ideale. Anche il travaglio che oggi ci scuote in quanto militanti del movimento comunista internazionale non si traduce — è bene che nessuno si faccia illusioni — in cedimento, in rinuncia ai nostri ideali. La tentazione dell'accordo di potere, dell'ingresso nell'area del governo per il governo ci è profondamente estranea.

Non ci è invece estraneo — lo abbiamo detto al XII congresso del nostro partito — il senso della nostra responsabilità per la salvaguardia e lo sviluppo della democrazia in Italia, per il superamento della crisi sociale e politica di fondo che travaglia il paese, per il sempre più urgente rinnovamento della società e dello Stato. Per questo ci interessa un discorso come quello che con varietà di accenti si è aperto al convegno di Firenze della sinistra di base democristiana; discorso che devono affrontare, però, e portare avanti insieme tutte le componenti, tutte le forze autenticamente di sinistra — comuniste, socialiste, laiche e cattoliche — che operano in Italia.

Si deve andare verso una nuova fase costituente, come recita un'altra formula suggestiva, nel senso di una riconsiderazione globale dei problemi di rinnovamento dello Stato e della società italiana e nel senso dell'impegno, della mobilitazione di un arco assai ampio di forze sociali e politiche progressive? A questo interrogativo ci proveremo a dare qualche risposta in un dibattito che, per nostra iniziativa, si svolgerà tra pochi giorni. Mi preme dire subito, però, che occorre — a nostro avviso — guardarsi dall'affermare frettolosamente che le istituzioni democratiche sono in crisi, come ha dichiarato l'onorevole De Mita a Firenze, e non funzionano anche perché esse erano già vecchie quando furono elaborate.

A quali istituzioni ci si riferisce? A quelle previste dalla Costituzione repubblicana e rimaste inattuato? A quelle rimaste in piedi in palese contrasto con la Costituzione? Tra le carte che ci ha lasciato un nostro caro e forte compagno, che fu uno dei protagonisti dell'Assemblea Costituente e che certo chi di voi abbia ascoltato in questa aula non avrà dimenticato, Renzo Laconi, abbiamo trovato degli appunti di un suo saggio sulla Costituzione, in cui egli, appunto, contestava confusioni ed equivoci di questa natura e confutava l'idea che il fatto storico che sta dietro la Costituzione consista sostanzialmente in una sorta di restaurazione in forme repubblicane

della macchina statale prefascista. « Questa interpretazione — scriveva Laconi — corrisponde indubbiamente alla realtà storica che si è andata sviluppando in Italia dal 1948 ad oggi e può anche servire come criterio di ricerca per l'interpretazione della costituzione che vige oggi di fatto nel nostro paese. Ma è priva di qualunque serietà e consistenza scientifica ed è del tutto antistorica quando la si voglia estendere al periodo della Costituente e soprattutto quando la si voglia adoperare come criterio interpretativo della nostra Costituzione scritta ». Noi riteniamo che problema fondamentale resti quello di una attuazione e di uno sviluppo pieno e conseguente, secondo una concezione dinamica ed aperta, dei principi e del tessuto della Costituzione repubblicana.

In secondo luogo, desidero dire che noi avvertiamo l'esigenza di uno sforzo comune per individuare i punti di attacco ed i nodi concreti più urgenti di un impegno di rinnovamento che non può non coinvolgere insieme lo Stato e la società civile, le istituzioni e le strutture economiche e sociali e gli indirizzi della politica economica e sociale.

In terzo luogo, diciamo chiaramente ai rappresentanti della sinistra di base della democrazia cristiana che un discorso come quello che si è aperto a Firenze non si può portarlo avanti avallando nello stesso tempo in seno al Governo e addirittura — è il caso dell'onorevole De Mita — in seno al Ministero dell'interno una politica che si sviluppa in una direzione contraria ed opposta. Si può ritenere che un processo come quello auspicato che conduca ad una collaborazione di forze di sinistra e democratiche per il rinnovamento dello Stato e della società italiana, per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia si profili più o meno lungo; ma occorre cominciare con il metterlo in moto, questo processo, sconfiggendo le tendenze opposte che così clamorosamente prevalgono nell'attuale Governo.

Occorre lavorare — abbiamo detto nella recente sessione del nostro comitato centrale — anche se non è pronta una nuova maggioranza, perché si sviluppino davvero, dentro e fuori le assemblee elettive, nuovi rapporti fra le forze di sinistra e democratiche e perché si vada verso governi aperti alle esigenze che scaturiscono dai movimenti di contestazione e di lotta e ai contributi che possono venire da tutte le forze sociali e politiche progressiste.

Le condizioni per procedere su questa strada sono oggi ben più mature che nel 1964, e bisogna con fiducia e con coraggio affrontare

sia quelle prove di forza, sul terreno democratico, con la conservazione e la reazione che si rendessero indispensabili, sia quello sforzo di ristrutturazione della sinistra italiana che noi pure riteniamo necessario. Con fiducia, con coraggio occorre procedere — questo mi è sembrato il senso del recente documento della sinistra socialista — su quella che, come ha affermato il compagno Riccardo Lombardi nel dibattito sui fatti di Battipaglia, non può essere una via indolore, un itinerario di operazioni indolori.

Ebbene, un banco di prova, quello del disarmo della polizia — aspetto importante del problema essenziale del rapporto tra Stato e cittadini — è stato disatteso da quelle forze del partito socialista e della democrazia cristiana che ritengono ancora di poter conciliare posizioni critiche e propositi di resistenza con la permanenza nell'attuale Governo. Un importante banco di prova è stato disatteso, dicevo, una importante occasione è stata mancata; e il tempo stringe, invece, per una chiara e coerente assunzione di responsabilità, per una netta e definitiva dissociazione dalla politica di questo Governo.

Si parla tanto, vedete — adoperando una formula tra le più contraddittorie e pretestuose che siano state escogitate per deformare le posizioni del nostro partito e i dati della situazione politica — di tentativo, di pericolo, di inserimento dei comunisti nel centro-sinistra. Questo problema non esiste. Esiste invece, si pone il problema che non restino inserite nel centro-sinistra forze socialiste e democristiane che pure esprimono esigenze di rinnovamento.

La questione del disarmo della polizia non è chiusa: ce lo hanno detto ancora questa mattina le delegazioni di giovani, di lavoratori di tutte le tendenze che ci hanno portato l'espressione della loro volontà di continuare a battersi per questo obiettivo. Tanto meno è chiusa la questione della rottura di insostenibili complicità con l'indirizzo che in queste settimane è stato brutalmente impresso a questo Governo, la questione di una svolta immediata nella politica italiana. La battaglia continuerà per l'uno e per l'altro obiettivo nel Parlamento e nel paese; e in questa battaglia ci incontreremo — non ne dubitiamo — anche con forze che domani si accoderanno senza convinzione all'ordine del giorno dei partiti della maggioranza. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Foschi. Ne ha facoltà.

FOSCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, perché possa essere serenamente e responsabilmente affrontato in sede politica un dibattito su temi come quello odierno, occorre andare al di là dei fatti e della cronaca, al di là degli interessi di parte e degli stati d'animo, per quanto giustificabili o motivati. In più occasioni si è fatto carico al Parlamento di avere affrontato i problemi solo sotto lo stimolo degli « stati di necessità », dando la sensazione di un interesse puramente occasionale e superficiale alla vita del paese e giustificando così il giudizio di un crescente distacco fra lo Stato e i cittadini e di una logica, di volta in volta demagogica o conservatrice, rispondente a schematismi ideologici sempre più anacronistici. Per evitare ciò sarebbe stato preferibile decidere in tempi diversi e più sereni, ad esempio, sui problemi delle università, su quelli della libertà nelle fabbriche, su quelli del nuovo volto da dare all'agricoltura, così come su quelli relativi ad una moderna concezione dell'ordine pubblico in un paese democratico e sulla conseguente revisione dei criteri, dei mezzi e dei metodi di impiego delle forze di pubblica sicurezza. Ma poiché questo è l'argomento sul quale siamo chiamati a decidere, non possiamo rinviarlo né affrontarlo solo in rapporto ad una logica difensiva o eversiva. Noi dobbiamo recuperare, se in qualche misura può essere necessario, al Parlamento e alla classe politica il ruolo di previsione e di guida dello sviluppo civile del nostro paese, scoraggiando quanti da destra o da sinistra vanno immaginando che venticinque anni di democrazia siano trascorsi invano. Per questo ho sempre affermato che, al di là dei fatti contingenti per quanto drammatici e indicativi, il tema in discussione non possa essere ridotto al semplicistico *slogan* del disarmo, capziosamente usato dalla grande stampa, né alla generica affermazione della forza dello Stato. Si tratta di prendere coscienza, anche per le opposizioni, che il mantenimento dell'ordine pubblico, nella salvaguardia di tutti i diritti di libertà dei cittadini, è uno dei compiti fondamentali dell'autorità dello Stato e che nel contempo il rispetto della vita di ogni uomo nel nostro paese è un dovere strettamente connesso alla nostra concezione dell'ordine, come ebbi già occasione di dire in relazione ai fatti di Avola, suscitando, chi sa perché, il sarcasmo di un noto periodico della destra.

Ora, non vi è dubbio che, ove si diffondesse la persuasione di una incapacità dello Stato ad assolvere tale compito, si genere-

rebbero tutte le tensioni, spontanee e provocate, derivanti da una situazione di insicurezza e di anarchia; ma non c'è dubbio neppure sul fatto che noi rifiutiamo le concezioni dell'ordine pubblico proprie dei regimi autoritari e totalitari, vecchi e nuovi, atte a mantenere assetti istituzionali, sociali ed economici ingiusti, rendendo impossibile l'esercizio dei diritti di libertà dei cittadini invece che garantirlo.

In proposito dobbiamo però riconoscere che le leggi di pubblica sicurezza in vigore nel nostro paese vanno riformate in rapporto con la Costituzione e con le declaratorie di incostituzionalità emerse dalla Corte costituzionale per alcune norme di dette leggi. Ciò che importa non è tanto che la pubblica sicurezza si richiami a un generico concetto dello Stato, buono anche per i fascisti quando uriano che la polizia deve difendere lo Stato, quanto invece a uno Stato ben preciso, quello che emerge dalla Costituzione repubblicana. Non c'è una parte che deve prevalere sull'altra, non sono in ballo onore e prestigio di due eserciti contrapposti, c'è un solo obiettivo da raggiungere: evitare le fratture che si verificano nel tessuto sociale e il loro degenerare; far sì che nelle piazze la forza dello Stato si faccia sentire non già con la presenza primitiva della violenza, ma con l'autorità che gli deriva dal mandato generale, quello che gli viene dal consenso dei cittadini.

Non dimentichiamo che viviamo nell'epoca delle conquiste spaziali e non in quella in cui ogni dialettica sociale veniva risolta con la forza e il terrore, anche se questo avviene ancora nei confronti di paesi civilissimi, come la Cecoslovacchia. Viene in mente, d'altra parte, la considerazione di Lindsay, sindaco di New York e vicepresidente della commissione Kerner: « Se la repressione diventasse la reazione tipica della società, ci si potrà trovare a dover scegliere tra il terrore irregolare del criminale e il terrore ufficiale dello Stato ».

A questo punto mi sembra possa risultare più chiaro che cosa intendesse, ad esempio, l'onorevole Piccoli quando affermava che « la sostituzione di ogni arma da fuoco con altri mezzi è un obiettivo che va considerato per una condizione elementare di civiltà ». Così come può risultare più chiaro che cosa intendessi quando, il 22 gennaio scorso, in quest'aula affermai, riprendendo un passo del documento dell'esecutivo nazionale delle ACLI, che non sosteniamo né sosterranno mai chi proponga una polizia disarmata, provvedi-

mento inattuabile e sbagliato, come tutti i provvedimenti indiscriminati, ma ci proponiamo di sostenere le proposte in corso di studio per non dotare di armi da fuoco gli agenti inviati a controllare manifestazioni pubbliche. Ciò però presenta aspetti molto complessi, ed escludo in ogni caso e con decisione che possa rappresentare, o anche solo apparire come un atto punitivo nei confronti delle forze dell'ordine e non invece una riforma da compiere in qualche modo d'accordo con esse, per dotarle di altri e più efficaci mezzi, adatti a contenere i disordini e a respingere ogni violenza, dando nel contempo ai tutori dell'ordine sufficiente sicurezza, anche psicologica, circa la propria incolumità.

Per questo respingo e ho sempre respinto ogni polemica o condanna nei confronti delle forze dell'ordine, che svolgono un'insostituibile funzione civile, in condizioni spesso drammatiche; così come rifiuto le altrettanto gratuite accuse di estremismo o di superficialità nei confronti di coloro che chiedono che si compiano ulteriori atti di volontà politica che, eliminando la possibilità che accadano fatti di sangue in occasione di conflitti di lavoro o sociali, accolgano anche le proposte di diversi criteri, mezzi e metodi di garanzia dell'ordine. Questo anche perché il problema dell'uso delle forze di polizia e del porto delle armi da fuoco e di altri mezzi bellici non puramente difensivi, prima che un problema di destra o di sinistra, è un problema da verificare alla luce di considerazioni scientifiche, psicologiche o sociologiche: poiché vi sono elementi sufficienti, ormai, nell'esperienza di molti paesi civili oltre il nostro, per affermare che spesso gli effetti non corrispondono alle intenzioni, quando i metodi siano errati o superati e tali da mettere a rischio, innanzitutto, la vita degli agenti di pubblica sicurezza, oltre che la vita dei cittadini e la serenità dell'intero paese. Non si può ormai ignorare che la trasformazione rapida della società crea anche in questo settore l'esigenza di un aggiornamento di metodi e mezzi che ormai hanno fatto il loro tempo.

Occorre innanzitutto prendere atto che, anche nella psicologia, vi è una dinamica, e che in particolare la psicologia sociale di massa, e gli studi sociologici, hanno portato in evidenza in modo inequivocabile le modificazioni del comportamento collettivo. Lo sviluppo della comunità crea nuovi problemi culturali. L'asocializzazione, i fenomeni di aggressività individuale e collettiva si modificano e si accrescono in rapporto con la crisi che ha colpito la famiglia, la scuola, i valori

tradizionali, mentre le crescenti frustrazioni cui è sottoposto l'uomo nella società consumistica sono fonte di aggressività che non può non esplodere secondo le regole psicologiche, il più spesso pulsionali ed inconse, ormai ben note. Già trenta anni fa un noto studioso del problema — un classico ormai, il Dollard — ha studiato i rapporti tra frustrazione e aggressività nella società moderna, e in quella sua indagine, solo di recente tradotta in Italia, ha dimostrato come i regimi politici influenzino questi fenomeni e come nei sistemi totalitari la severità del controllo sociale determini una dislocazione dell'aggressività verso altri obiettivi, con una crescente insoddisfazione che poi esplode, ad esempio, in un aumento dei suicidi — come si è verificato anche di recente in noti paesi — e poi ancora in una rivolta incontenibile. Nel sistema democratico, invece, che resta l'unico a misura d'uomo, il problema è più complesso e alle tensioni e alle attese devono far fronte risposte positive e non autoritarie, poiché la contraddizione fra affermazioni di libertà e metodi autoritari finirebbe con lo scatenare esplosioni ancor più gravi.

In proposito sarebbe utile, ad esempio, controllare il significato dell'agghiacciante rapporto Walker sugli scontri fra polizia e dimostranti a Chicago nel 1968 o il rapporto di Ralph Connant del Centro per lo studio della violenza dell'università di Brandeis. Allora forse anche il collega « missino » che ha parlato poc'anzi riuscirebbe a comprendere il significato di talune proposte che evidentemente ha letto molto frettolosamente.

Tenendo presenti questi e altri numerosissimi studi condotti in tutto il mondo riusciremmo, credo, anche a meglio intendere il significato di talune decisioni adottate già da tempo da altri, non perché siano più civili di noi, ma perché forse hanno conosciuto prima e più gravemente di noi le conseguenze dell'adozione di metodi inadeguati di fronte a fenomeni collettivi di enorme portata. Perché non ricordare, ad esempio, che l'Inghilterra ha conosciuto il problema dell'industrializzazione un secolo prima di noi, che è la patria dei movimenti operai, che ha problemi attuali d'ordine pubblico enormi per fatti non solo politici e sociali, ma, ad esempio, per la violenza connessa all'alcoolismo, per i reati che dilagano negli stadi sportivi, per gli isterismi collettivi in occasione dei *festivals* musicali? Perché non valutare sotto questo profilo il significato dell'intervista al capo di *Scotland Yard*, riportata dal *Messaggero* del 14 gennaio scorso, in cui quel funzionario spie-

gava i motivi del rifiuto di metodi antiquati nella tutela dell'ordine pubblico?

Ha scritto Carl Meyer sull'*International Herald Tribune* del 29 ottobre 1968, a commento dell'enorme manifestazione di Londra per la pace nel Vietnam, che « era l'assenza di solennità e l'atteggiamento alla mano della polizia che rendeva più difficile ai dimostranti di prendersi veramente sul serio ». E poi: « Mi ha colpito il fatto che il senso dell'*humour* può costituire un'arma più efficace per il controllo delle manifestazioni di piazza di tutto il gas lacrimogeno impiegato a Parigi o a Berlino ».

D'altra parte, nell'editoriale del febbraio 1969 della rivista, di orientamento cattolico, *Aggiornamenti sociali*, si legge che nel nostro paese il ricorso alle armi da parte degli agenti avviene di solito — come anche il ministro Restivo ha confermato in più occasioni — quando la situazione sfugge loro di mano. Ma ciò si verifica — aggiunge *Aggiornamenti sociali* — quando le forze dell'ordine o sono insufficienti oppure sono male addestrate e comandate; si legge poi che « mentre in alcuni casi la presenza della polizia armata agisce da freno sui partecipanti, in altri casi, soprattutto quando la manifestazione è motivata da giuste rivendicazioni, o ritenute tali, può contribuire ad esasperare le masse e a spingerle verso atti di violenza che altrimenti avrebbero evitato ».

Fa eco Giovanni Russo, il quale, nientedimeno che sul *Corriere della sera*, nel gennaio scorso, scriveva a proposito della contestazione studentesca che « queste » contestazioni al pomodoro », per la mancanza di leggi capaci di armare la polizia con mezzi più efficaci per affrontare il disordine, ma meno pericolosi delle armi da fuoco, potrebbero avere talvolta tristi conseguenze ».

Ancora, al fine soprattutto di fornire ulteriori elementi di studio alla preannunciata commissione ministeriale per quanto riguarda l'addestramento delle forze di polizia, varrà la pena di valutare quegli articoli del *Time* della fine del 1968 in cui si dice fra l'altro che, « se un dimostrante è in grado di provocare una sommossa urlando parolacce ad un poliziotto, gli Stati Uniti andranno incontro a disordini ben peggiori di quelli che adesso temono » e che « dimostrando di sapere ignorare gli insulti, il poliziotto... è il simbolo vivente di una società libera, abbastanza forte e calma per resistere ad ogni sfida ». Certo si tratta degli Stati Uniti, ma non vedo perché ciò non possa riferirsi ad ogni paese civile.

È vero d'altra parte che nel nostro paese si sono verificati episodi di violenza ben più gravi e che ad essi ha dato espressione anche l'azione provocatoria di gruppi estremisti, sebbene poco consistenti, tendenti a ricercare nel corso delle manifestazioni lo scontro per lo scontro. Ciò non può essere in alcun modo giustificato né consentito. Ma rivendicazioni operaie e contadine, protesta giovanile, reale aggravamento degli squilibri sociali, sono elementi caratterizzanti il nostro tempo. Ne consegue che il numero e l'imponenza delle pubbliche manifestazioni tendono a crescere in notevole misura, mentre le forze di polizia sono sempre più spesso chiamate a controllare e fronteggiare dimostrazioni di ogni genere e nei luoghi più disparati. Le occasioni per nuovi sventurati drammi potrebbero quindi ripresentarsi. È questa non remota possibilità che deve rendere celeri i lavori della commissione deliberata dal Consiglio dei ministri per garantire un corretto e quindi il più possibile pacifico e democratico svolgimento delle manifestazioni, precisando le norme di comportamento delle forze dell'ordine ed inasprendo le pene per ogni reato commesso.

Occorrerà tener presente che ben difficilmente, in molti casi, è possibile individuare la causa prima di una riunione di protesta; e non si vede del resto chi dovrebbe assumersi il compito di farlo e di farlo senza errori. Senza contare che spesso oggi le manifestazioni improvvisate hanno carattere misto, poiché ad esse sovente prendono parte insieme studenti, operai, contadini, professionisti e talvolta sacerdoti di vari culti. Differenti possono essere i motivi della partecipazione. Non infrequente la semplice solidarietà. Infine, la varietà di tradizioni e di cultura delle varie zone, nonché la diversità delle motivazioni sociali che sono all'origine dei conflitti, rendono necessari atteggiamenti e metodi differenziati. Certo, diverso è il sud dal nord, diverso il radicato rapporto tra Stato e cittadini nelle varie regioni. La depressione talora, il rischio di recessione altrove, il rinnovo dei contratti di lavoro in altri casi, possono essere l'origine di vari conflitti. Dobbiamo essere pronti a prevenirli e ad evitarli con metodi adeguati e con interventi differenziati. D'altra parte, nessuno può negare che per oltre sei anni, fino ad Avola, non si erano più verificati incidenti di tanta gravità da provocare l'uso delle armi da fuoco e la perdita di vite umane, nonostante molti casi di grave tensione sociale. L'ultima vittima si ebbe a Milano nell'autunno 1962, quando uno

studente fu investito da una jeep della polizia durante un carosello. Da allora anche questo pericoloso sistema di sciogliere gli assembramenti andò progressivamente cadendo in disuso e oggi, appunto, è meno usato.

Questi fatti attestano una più matura consapevolezza dei diritti e dei doveri, sia da parte dei manifestanti sia da parte delle forze di polizia, essendosi fatta strada una auto-disciplina ed essendo nel frattempo alquanto migliorati anche i criteri usati nell'arruolamento degli agenti e nel loro addestramento professionale.

Ma se questo è vero, come credo, allora è giunto il momento in cui lo Stato dovrà compiere ulteriori passi verso la distensione degli animi e il consolidamento di modi di vita autenticamente democratici. Si continua a ripetere che l'Italia è diversa, ad esempio, dai paesi anglosassoni e scandinavi. Che molte cose da noi siano diverse è fuori discussione, ma perché rinunciare a cambiare, perché non creare un nuovo costume? Non si tratta di iniziare dal nulla. A fondamento della nostra civiltà vi sono alcuni valori ormai universalmente riconosciuti come irrinunciabili per la dignità dell'uomo e per il libero pacifico progredire della comunità.

Vi sono vari paesi — sarà bene una volta tanto dirlo — in cui la polizia svolge i propri compiti senza armi da fuoco. Il caso dell'Inghilterra, così spesso citato in simili occasioni, non è il solo. Oltre all'Irlanda, in cui la polizia è disarmata, ma è in vigore la pena di morte, fra i paesi dell'Europa continentale la Norvegia e in minor misura la Svezia non prevedono normalmente il porto di armi da parte delle forze di polizia. E se è vero che le loro condizioni politiche e sociali sono diverse dalle nostre, è anche vero che neppure mancano casi di criminalità comune, per prevenire e reprimere i quali non si è ritenuto di dover ricorrere né al porto abituale di armi, né alla pena di morte. Ciò sta ad indicare non una superiorità di popoli o di sistemi, ma semplicemente una diversa concezione della funzione e dei compiti della forza e dell'autorità dello Stato, una diversa impostazione nella organizzazione delle forze di polizia, nonché una diversa visione dei rapporti tra i cittadini e la forza pubblica.

Un caso a sé, diverso da quelli citati, è rappresentato dalla Finlandia, ove gli agenti sono normalmente disarmati, potendo munirsi di armi solo su permesso del ministero dell'interno o del capo della polizia, e dove ugualmente non esiste la pena di morte. La situazione storico-geografica della Finlandia è

molto più simile alla nostra che non quella degli altri paesi nordici citati. La guerra civile del 1919 conseguente alla rivoluzione bolscevica e al distacco del paese dal vecchio corpo dell'impero zarista, la presenza di uno dei più forti partiti comunisti d'Europa e molti chilometri di confine in comune con l'Unione Sovietica costituiscono elementi certamente non trascurabili di affinità, sia pure parziale, con la situazione italiana, o meglio con quella che da alcune parti si ritiene sia la situazione italiana. Inoltre, negli anni più recenti, si sono avute occasioni di notevole tensione con turbamenti dell'ordine pubblico, quali ad esempio lo sciopero generale del 1956 e gli scontri tra i partecipanti al festival mondiale della gioventù ad Helsinki nel 1962. Sempre in Europa, anche in Svizzera e nella Germania federale la polizia può agire priva di armi, secondo le circostanze e le leggi dei diversi stati confederati; in entrambe le nazioni non vi è la pena di morte. Altri esempi di polizia disarmata — sempre secondo i casi — si hanno in Canada, in Australia e in Giappone. Dovrei aggiungere che nella stessa Francia, in occasione delle numerose e diffuse manifestazioni dell'anno scorso, non si è fatto ricorso alle armi. Si noti, d'altra parte, che in tutti questi Stati le forze dell'ordine agiscono sempre, o spesso, disarmate anche nello svolgimento di compiti di polizia giudiziaria, vale a dire nella lotta alla criminalità, mentre sono di regola senza armi quando tutelano l'ordine pubblico.

L'ordine pubblico assai di rado può essere messo seriamente in pericolo da una dimostrazione, anche se di natura chiaramente politica ed estremista. In ogni caso è lecito ritenere che gli attuali mezzi tecnici di cui la nostra polizia dispone (radiotelefonici, ricetrasmittenti, staffette motorizzate, elicotteri, strumenti per segnalazioni acustiche o visive), nonché la collaudata mobilità di reparti motorizzati e blindati e la loro strategica disposizione sul territorio nazionale, permetterebbero un rapido ed efficace intervento di sostegno a quelle forze che si trovassero in difficoltà o che fossero sul punto di essere sopraffatte. Ma è bene ricordare, a questo punto, che le rivoluzioni non si improvvisano e non scoppiano da un giorno all'altro; e se ciò tuttavia dovesse avvenire, non sarebbe certo un battaglione in armi dei carabinieri o un reparto blindato della « celere », per quanto in assetto di battaglia, ad impedire lo sviluppo di un moto insurrezionale. In questo caso interverrebbero in campo altri contingenti di polizia e, se necessario, dell'esercito, previa dichiarazione dello stato di pericolo pubblico.

È anche da sottolineare che nella stragrande maggioranza dei casi riunioni e cortei sono costituiti da pacifici cittadini che esercitano diritti loro garantiti dalla Costituzione, nei limiti e nei modi stabiliti dalle vigenti leggi. Gli strumenti atti ad offendere, di cui possono disporre quando la manifestazione degenera, si riducono solitamente a bastoni o altri oggetti contundenti raccolti sul posto, facilmente contrastabili con i normali mezzi di sfollamento. Ma nei casi di maggiore tensione l'eventuale presenza di agitatori e provocatori deve essere scoraggiata dall'inasprimento delle pene, e ciò provocherebbe facilmente l'immediata ed efficace reazione degli stessi manifestanti.

Già in passato ebbi occasione di sottolineare come taluni metodi rispondano ad una prassi di dissuasione che trova la maggiore espressione nella teoria di McNamara sulla *escalation*, che all'incirca significherebbe: noi amiamo la pace e ne siamo i tutori; quindi cerchiamo di dissuadere attraverso successivi interventi punitivi finché gli aggressori non trovino più conveniente insistere, e quindi desistano dalla lotta.

Ma questa pseudopsicologia militare, questa tradizionale dottrina dell'ordine, è di fatto fondata su notevoli deformazioni della realtà e su una grave mancanza di informazioni sui meccanismi singolari e in parte irrazionali o inconsci che operano nella determinazione del comportamento umano. Di ciò ormai esistono larghissime documentazioni e studi condivisi da scienziati di vario orientamento, dai quali risulta che questa dottrina fondata essenzialmente sulla fiducia nel principio della violenza, tutto considerato, è di fatto una tecnica ideale di fanatizzazione dei contendenti. Come i popoli ai quali la dissuasione attraverso l'*escalation* è diretta la sentono di fatto come provocazione di guerra, così in situazioni di conflitto sociale e di tensione, come quelle verificatesi ad Avola, ad esempio, il tentativo di dissuasione scatena di fatto, talora, il desiderio di sacrificarsi per testimoniare la giustizia della causa per la quale si combatte. Si dica pure che ciò è irrazionale, ma in tutti i conflitti ciò avviene. E l'uomo, d'altra parte, non ragiona solo per convenienza pratica, ma spesso per meccanismi apparentemente illusori. E non credo sia necessario chiamare in causa Freud, la dottrina degli istinti di morte o i meccanismi maso-sadistici, che impropriamente sono stati citati poco fa da un collega che mi ha preceduto, a destra. Ma non si può neppure continuare a ignorare che queste conoscenze fan-

no parte ormai del patrimonio della cultura moderna e che non possiamo continuare a condurre il dibattito politico in quest'aula secondo sciocchi schematismi, senza renderci conto che intelligenza, cultura e scienza non possono essere fatti in sé di destra o di sinistra, così come la tesi della non violenza o della « violenza dei disarmati » è una tesi cristiana e non comunista, come purtroppo taluni vanno equivocando. Nati insieme con il messaggio cristiano alcuni, o frutto della continua e valorosa lotta dell'uomo e dei popoli sulla barbarie, l'oppressione e l'ingiustizia, questi valori sono all'origine di quella carta dell'ONU che anche il nostro paese ha sottoscritto quando nel 1955 è entrato a far parte di quell'organizzazione e che ha ispirato sostanzialmente la nostra Costituzione repubblicana. La pari dignità sociale e la eguaglianza davanti alla legge di tutti i cittadini, l'inviolabilità della libertà personale, la presunzione di non colpevolezza dell'imputato sino alla condanna definitiva, l'abolizione della pena di morte, i diritti di libera circolazione, di riunione, di associazione, di manifestazione, sono tutti principi e dettati costituzionali che in modi e misure diverse debbono contribuire alla ricerca di una corretta soluzione legislativa e amministrativa dei problemi anche dell'ordine pubblico.

Nessuna legge, d'altra parte, prescrive che la forza pubblica espleti armata le proprie funzioni, e tanto meno quando è in servizio di ordine pubblico. Sia l'articolo 24 del testo unico di pubblica sicurezza, sia l'articolo 26 del regolamento di esecuzione, nel prevedere la necessità dello scioglimento di riunioni e di assembramenti, usano il termine « adoperare la forza », « sciogliere con la forza », e non a caso, in tutti gli articoli concernenti l'ordine pubblico, testo unico e regolamento distinguono sempre tra forza pubblica e forza armata. Queste differenze nella loro specifica peculiarità suggeriscono la possibilità di una diversità di metodi, se non addirittura di una gradualità di interventi, i quali, finalizzati come sono alla conservazione e al ristabilimento dell'ordine, devono essere direttamente proporzionali alle cause che realmente, attualmente lo minacciano. Diviene quindi non solo superfluo, ma dannoso e contrario al fine da raggiungere qualunque mezzo che, sia pure potenzialmente, sia capace di avviare quella reazione a catena che, una volta in moto, sfugge al controllo e del più esperto e provveduto comandante e del più pacifico e prudente organizzatore o responsabile di manifestazioni. Lo scopo da rag-

giungere è di rendere vana l'eventuale violenza della folla ai beni, ma soprattutto e con assoluto diritto di priorità alla vita di ogni cittadino. Lo stato di tensione che si determina in piazza in talune occasioni, e che contrappone l'un l'altro cittadini di uno stesso Stato e qualche volta membri di una stessa famiglia, non è che l'espressione tangibile dello stato di tensione prodottosi altrove. Ed è in questo delicato momento che la sicurezza pubblica esige la massima ponderatezza, prudenza, responsabilità da parte di coloro che le sono preposti e che hanno il compito di tutelare la tranquillità e l'ordine dell'intera comunità. Allora impiegare la forza vuol dire appunto imporre alla eventuale brutalità degli istinti e alla violenza della sovversione gratuita e immotivata di pochi o di molti il prestigio, la ragione, la maturità, la serenità che sono e devono essere alla base di una ordinata convivenza garantita da istituzioni democratiche.

È questo, quindi, il momento di rompere la spirale odio-paura che costituisce la maggiore minaccia per il pacifico e civile progredire della comunità. Il problema è quello di creare e favorire un clima in cui i tutori dell'ordine possano operare con senso di responsabilità e di misura, con tutti i mezzi leciti che le circostanze esigono e che le tecniche moderne possono offrire, al fine di smorzare la carica di aggressività e di violenza che può accumularsi nella folla quando scende in piazza, non già tuttavia per fare la rivoluzione, ma per richiamare l'attenzione delle autorità e dell'opinione pubblica su determinati problemi, il più delle volte.

Allo stabilirsi di questo nuovo clima, che deve essere di comprensione, di fiducia, di stima, di reciproco rispetto, sono molti i fattori che devono concorrere. In questa sede va ricordato il necessario e mai compiuto adeguamento dell'ordinamento statale al dettato costituzionale nelle sue fondamentali esigenze di giustizia e di libertà per tutti (dalla regolazione del diritto al lavoro ai rapporti tra Stato e cittadini). Questo adeguamento le conquiste sociali e il progresso compiuti nel paese negli ultimi decenni rendono non solo possibile, ma necessario, proprio se conquiste e progresso vogliamo conservare ed accrescere.

Qui non è in discussione, onorevoli colleghi, come ho già detto, la lealtà, il senso del dovere, l'ammirevole abnegazione di cui continuamente danno prova quei nostri concittadini che prestano la loro opera tra le forze dell'ordine rendendo un incomparabile

servizio all'intero paese anche a costo di gravissimi sacrifici personali. Ma è qui il caso di aggiungere che, oltre a questi elogi, sarebbe infine giusto provvedere davvero al miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro, elevandone il trattamento economico, perfezionandone l'addestramento professionale, riducendo opportunamente la durata dei turni di servizio.

Non è neppure in discussione l'esigenza imprescindibile di garantire le istituzioni democratiche da quei tentativi di sovvertimento che, seppure estremamente improbabili nell'attuale situazione politica del paese, vanno pur sempre tenuti in doverosa considerazione da coloro che li devono adeguatamente prevenire.

Quello che si chiede è la realizzazione di nuove condizioni entro le quali alcuni essenziali diritti sanciti dalla Costituzione trovino la loro effettiva facoltà di esercizio, al di fuori di ogni tentazione di cieca ed imprevedente repressione, che non può in alcun modo riguardare il nostro paese e non ha motivo di essere in un paese dominato dalla volontà di sempre più avanzate e pacifiche conquiste sociali.

In realtà, il possesso dell'attuale armamento non è gradito il più delle volte dagli stessi tutori dell'ordine. Grande e motivato è il timore da parte loro di perderlo in un eventuale tafferuglio, sia accidentalmente, sia per atto di forza di qualche persona esasperata; ed è nota la pesantezza delle punizioni per l'agente che incorre in questa colpa. Di qui un'ulteriore causa di preoccupazione e di eccitabilità per chi, portando un'arma da fuoco, sa che gli è vietato usarla, che tuttavia può ricorrervi in modo rapidissimo, salvo poi a scontarne disciplinarmente e penalmente le conseguenze, e che viceversa la perdita di essa può voler dire anche la radiazione dal corpo di appartenenza.

INGRAO. Le conseguenze non le hanno scontate mai.

FOSCHI. Questo è un problema diverso. Il regolamento dice proprio così, ed è, da un punto di vista psicologico, certamente un motivo di tensione e di preoccupazione per gli agenti.

Ma i mezzi di cui attualmente dispongono i nostri agenti in servizio di ordine pubblico, e che le tecniche moderne debbono aumentare e perfezionare, debbono garantire non solo la loro difesa personale, ma altresì il rapido ed efficace ristabilimento dell'ordine, quando esso

venga turbato da tumulti e da illecite degenerazioni di pacifiche manifestazioni. Si tratta di rendere gli uomini, però, sempre più idonei ad usare tali mezzi, con intelligenza, abilità, sensibilità, preparandoli sul piano fisico, psicologico, culturale, politico per agire in situazioni critiche con senso di misura, con padronanza di sé, con sicurezza e fiducia, allenandoli anche a sopportare con superiore dignità le provocazioni, a somiglianza di quanto ho citato per altri paesi.

È questo un obiettivo doveroso in uno Stato democratico, quale il nostro è e vuole restare. Si deve giungere, in definitiva, a poter fare un buon affidamento sull'idoneità degli stessi cittadini a mantenere una sorta di servizio d'ordine nell'ambito delle manifestazioni cui essi partecipano, così da non farle uscire dai binari della legalità. Questa realtà è confermata dall'esperienza di tanti altri paesi in cui le tensioni, durante le manifestazioni, raggiungono un culmine da noi sconosciuto. Basterebbe fare riferimento ai gravissimi incidenti d'Irlanda, dove la polizia è riuscita, sia pure con difficoltà, a prevalere senza far uso delle armi, essendone sprovvista, e dove lo eventuale uso di esse avrebbe viceversa provocato una carneficina e niente più di questo.

Si fa strada l'opinione — io credo — che si tratta piuttosto di cambiare la strategia delle forze dell'ordine, di studiarne un modo di impiego diverso da quello ancora in uso. E già queste diverse disposizioni possono influire sul tipo di armamento necessario alla bisogna: intervenire in numero sufficiente, quando sia realmente necessario e opportuno, con equipaggiamento difensivo idoneo, con strumenti atti allo sfollamento rapido e incruento; sono, possono essere questi gli elementi basilari su cui dovrebbe intanto muoversi la ricerca della commissione ministeriale di studio.

Giova anche tener presente che le carenze nel numero, nel comportamento, nella disposizione della forza pubblica, verificatesi nella tragica giornata di Battipaglia, ed emerse anche dalla esposizione dettagliata fattane in Parlamento dal ministro dell'interno, hanno contribuito a far prendere agli avvenimenti la piega sfavorevole poi assunta.

Ma vi è anche, a monte, tutta una serie di problemi da affrontare e risolvere: la miseria e l'ignoranza, la disoccupazione e il rischio di recessione, che richiedono, prima che un intervento del ministro dell'interno, un rapido e preveggenze coordinamento tra le competenze dei vari dicasteri e le decisioni collegiali del Consiglio dei ministri. Alcuni operai mi hanno scritto rilevando che nel cor-

so di quest'anno scadono 40 contratti di lavoro. Occorre far presto e oculatamente decidere e sentire: tutti noi, perché non solo il Governo o la maggioranza sono in causa, ma tutti, maggioranza ed opposizione, forze sindacali e giovanili, nella responsabilità di uscire dai facili luoghi comuni e dalla demagogia.

Mi auguro che la commissione ministeriale, che anch'io avevo suggerito e che era emersa, in forma di proposta, nella recente riunione della direzione democristiana, smentisca le previsioni pessimistiche di taluni, operando a breve termine con lo scopo preciso di far sì che l'ordine venga tutelato nella giustizia e nella libertà e che non abbiano a verificarsi altre sciagure. Sono certo che tale è la volontà del Governo, e del ministro dell'interno in particolare, e che la commissione non viene creata allo scopo di eludere le richieste, che del resto non sono solo dell'opposizione, ma sono di larga parte del paese. Ritengo che la commissione potrà anche studiare la possibilità di sperimentare in qualche caso interventi della forza pubblica con metodi e mezzi differenziati.

È l'avvio responsabile di una nuova fase, ed in tal senso aderisco alla decisione del Governo. È una scelta politica positiva, è una prova di buona volontà che darà al paese grande fiducia, smentendo anche le previsioni di quel paleo-marxismo secondo cui lo Stato, ogni forma di Stato, avrebbe il carattere di una forza di repressione, cosicché dalla frustrazione e dalla repressione deriverebbe poi il trionfo degli oppressi. Il nostro paese non ha mai avuto a che vedere con tali ingenue concezioni, e le decisioni odierne della maggioranza non possono che giovare alla crescita del costume civile e democratico e a privare talune componenti anarchiche ed estremiste della società di un pretesto a cui sono finora ricorse per convogliare la protesta delle masse contro una presunta volontà di violenza del sistema.

Ha scritto Giorgio Galli sul *Mulino*, commentando talune convinzioni espresse da me e da altri colleghi della democrazia cristiana, che si tratta di sapere se si vuole introdurre una legislazione più moderna, se cioè si vuole semplicemente razionalizzare il sistema: e in tal caso nessun governo conservatore potrebbe esservi contrario (ma ciò non è — dice il *Mulino* — un vero impegno innovatore); oppure se si tratti di proposte che tendano a ridurre il peso del potere repressivo, ad aumentare quello della presenza popolare e democratica, a spostare l'equilibrio dalla conservazione verso il progresso. Il dilemma non

esiste per noi, e credo che questo sia il significato ultimo delle cose che ho detto e che penso possano essere condivise dal gruppo della democrazia cristiana. Vogliamo fare nuovi passi avanti nel continuo processo di ammodernamento del sistema in rapporto con i tempi; ma vogliamo farli come scelta politica, con tutto il nostro popolo, per realizzare la piena partecipazione dei cittadini alla vita democratica, per creare nuovi equilibri, per finalizzare l'ordine e la legge alla giustizia e quindi al progresso sociale. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Achilli. Ne ha facoltà.

ACHILLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito svoltosi in quest'aula in occasione dei fatti di Battipaglia esime ciascuno di noi dall'approfondire i temi che in quella occasione sono stati svolti, in quanto i concetti fondamentali, riferiti all'ordine pubblico e alle implicazioni di carattere politico che questo comporta, sono stati abbondantemente svolti in quella sede. Per quanto mi riguarda personalmente, non posso qui che richiamare, a premessa di questo mio breve intervento, quanto ebbe a dire il compagno onorevole Riccardo Lombardi sulle funzioni delle forze dell'ordine pubblico nell'ambito della nostra Costituzione: parole, quelle dell'onorevole Lombardi, che hanno ricevuto un'adesione che va al di là del partito nel quale militiamo per estendersi a tutte le forze democratiche laiche di sinistra alle quali noi rivolgiamo il nostro discorso.

Varrà la pena, quindi, di introdurre qui alcuni temi specifici su alcuni fattori in particolare.

In questi ultimi anni dobbiamo riscontrare che è andata via via crescendo la richiesta di partecipazione dei cittadini a tutti i gradi delle scelte che determinano e guidano lo sviluppo politico, economico e civile della nostra società. Il concetto della delega e della rappresentatività, originariamente messo in crisi dal movimento studentesco, ha subito un logoramento rapido anche presso altre istituzioni, con la immediata conseguenza dell'intensificarsi delle manifestazioni spontanee. Nello sviluppo del processo democratico, inoltre, si vanno facendo sempre più numerosi, e sono destinati continuamente ad aumentare, i gruppi di cittadini che, non legati direttamente a partiti od organizzazioni politiche, sentono l'impegno civile di essere presenti nei momenti significativi della lotta politica, espri-

mendo in forma diretta e senza intermediari i loro giudizi sui fatti di rilevante importanza. A questo proposito, naturalmente, si potrebbe introdurre il discorso della separazione tra istituti partitici e opinione pubblica, che in questa luce assume una importanza rilevante.

Sono queste sicuramente condizioni nuove che si aggiungono alle tradizionali forme di lotta sindacale del movimento operaio, che negli ultimi tempi è stato affiancato da gruppi, sempre più numerosi, del ceto medio, degli impiegati e dei tecnici, tradizionalmente alieni da forme vistose di impegno, che avvertono invece ogni giorno di più le condizioni di proletarizzazione cui sono condotti dalla logica dello sviluppo dell'industria monopolistica. Le lotte sindacali, quindi, impegnano sempre più frequentemente nuovi strati di cittadini tesi al raggiungimento di migliori condizioni di vita, ma, soprattutto, di rappresentatività politica. In particolare, nel nostro paese, una profonda trasformazione strutturale dell'economia mette continuamente a nudo profondi squilibri, sia territoriali sia all'interno delle varie classi, che determinano drammatiche ripercussioni sul piano sociale. Intere categorie di lavoratori, dalla fabbrica alla scuola, chiedono che si dia inizio a radicali svolte per eliminare le cause reali delle più gravi disfunzioni. La coscienza di tale condizione porta questi lavoratori a proporsi continuamente all'attenzione del paese scioperi e manifestazioni che, per l'alto grado di maturità politica, assumono via via sempre più il livello di coscienti ed ordinate dimostrazioni di consapevolezza dei propri diritti, ma anche dei propri doveri.

A fronte di questa nuova situazione, le forze dell'ordine dovrebbero trovarsi nelle condizioni migliori per potere favorire con il loro comportamento lo sviluppo di questo processo per il consolidamento di un costume civile. Purtroppo, l'esperienza passata ci ha dimostrato, con i tragici lutti che hanno funestato conflitti di lavoro e manifestazioni pubbliche, che le forze di polizia hanno talvolta agito in senso contrario. I fatti recenti di Avola e di Battipaglia hanno richiamato alla nostra attenzione, pur nella loro intrinseca diversità, in modo doloroso il problema della dotazione di armi da fuoco alle forze dell'ordine preposte alla sicurezza pubblica. Siamo d'altra parte convinti che il problema vada indagato anche e soprattutto in altra direzione, concentrando la volontà politica per togliere le cause di conflitto tra manifestanti e forze dell'ordine. Troppe que-

stioni irrisolte, lasciate invecchiare dalla mancanza di tempestività delle forze politiche responsabili, generano situazioni non più componibili, difficili da controllare. La classe politica non può scaricare sulle spalle della polizia la responsabilità dei grossi problemi, di fronte ai quali non ha avuto la forza e la sensibilità di prendere posizione, risolvendoli in tempo debito. La reale volontà di distensione passa innanzi tutto dalla consapevolezza di dover soddisfare le esigenze di una società in rapida crescita, che si trova di fronte ad anacronistiche situazioni, a privilegi feudali di cui giustamente si vuole sbarazzare. È necessario, oltre a ciò, che si faccia strada, a livello dei responsabili politici delle forze dell'ordine, un diverso atteggiamento nei confronti dei cittadini, considerati troppo spesso come folla da combattere invece che pluralità da difendere: diverso atteggiamento che ha per obiettivo finale un ristabilimento della fiducia reciproca tra cittadini e forze dell'ordine.

Questa esigenza fu, del resto, più volte avvertita dai socialisti e fin dal 1960 un noto esponente socialista, il senatore Fenoaltea, presentò un progetto di legge per disciplinare l'uso delle armi da fuoco da parte delle forze di polizia. Molte delle argomentazioni allora svolte dal senatore Fenoaltea sono valide ancora oggi. Ne richiamo solo una, perché, per la sua concisione e brevità, dà l'idea immediata del concetto che volevo richiamare. « In special modo — è detto nella relazione — i rapporti tra polizia e pubblico costituiscono uno degli indici tra i più manifesti del costume democratico. Là dove il costume democratico è profondamente penetrato nelle istituzioni e negli animi, i cittadini rispettano la polizia e in essa confidano poiché sanno che essa è, ed è soltanto, lo scudo che protegge la società dall'insidia di chi delinque, e a sua volta la polizia rispetta i cittadini e in essi confida sentendosi responsabile della loro sicurezza e assistita dalla loro fiducia. Si stabilisce così uno spirito di collaborazione tra cittadini e polizia, gli uni consapevoli dei pericoli e delle difficoltà che la polizia è chiamata ad affrontare, e l'altra consapevole di trovare quando occorra efficace ausilio per superare quei pericoli e quelle difficoltà: una atmosfera quindi sommamente utile alla sicurezza degli onesti. Tale non è purtroppo la situazione del nostro paese. È triste verità la seguente: che in Italia la polizia è sempre stata considerata, dai governi che si sono via via succeduti, principalmente come strumento politico e solo sussidiariamente come persecu-

trice dei criminali. Questa distorsione di concetto circa i fini istituzionali che giustificano l'esistenza di una polizia può essere tranquillamente addebitata a tutti i governi italiani, sia pure in misura assai diversa da caso a caso». Fin qui la relazione del senatore Feoaltea.

Tutto questo — a nostro parere — deve essere modificato. Noi riteniamo che sia ingiusto e superficiale pensare che in Italia il costume democratico non sia ancora maturo per una riforma di questo genere: insistiamo invece nel dire che il costume democratico si crea con atti di governo che danno via via fiducia al cittadino.

Bisogna trasferire questo metodo dal campo educativo, dove esso è già largamente affermato e acquisito, al campo politico e sociale.

Solo così lo Stato riafferma la sua forza; e a chi dovesse intendere lo spirito del provvedimento come punitivo nei confronti della polizia e di rinuncia nei confronti della indiscriminata protesta anarchica e senza obiettivi immediati, diremo che invece un diverso atteggiamento delle forze dell'ordine rappresenta una prova di coraggio, di responsabilità e di forza da parte dello Stato: perché ciò presuppone il voler portare finalmente a compimento quelle iniziative capaci di eliminare alla base le ragioni della protesta. Vuol dire iniziare un colloquio franco, leale e su basi democratiche con i lavoratori interessati ad uno sviluppo ordinato della nostra società, emarginando le frange che illusoriamente si propongono fini eversivi, non riconoscendo la necessità che, per le funzioni di polizia giudiziaria, le forze dell'ordine siano convenientemente armate per far fronte alle sempre crescenti ondate di banditismo e di delinquenza comune, contro le cui manifestazioni devono essere adeguatamente difese, bensì affermando che si vuole garantita e tutelata la protesta pubblica, affidando il contenimento di aspetti degenerativi che questa può assumere a mezzi diversi dalle armi cruente: mezzi diversi di cui la polizia dispone e che, se usati razionalmente, sono più che sufficienti.

Riteniamo poi che non debba essere sottovalutato il fattore psicologico della mancanza delle armi quale elemento di sdrammatizzazione degli eventuali conflitti.

Queste brevi considerazioni che ho voluto riassumere devono tener conto, naturalmente, della realtà politica attuale, caratterizzata da tendenze involutive che si manifestano ogniqualvolta l'atmosfera politica sembra propensa a recepire nuovi discorsi. Così fu nel 1960 e nel 1964.

Oggi la situazione è altrettanto preoccupante: a lato di un colloquio che, pur fra mille difficoltà, ci si avvia a rendere più leale e produttivo con il mondo sindacale e con le forze politiche dell'opposizione di sinistra, i ceti più conservatori non risparmiano mezzi e provocazioni per fomentare un clima di « caccia alle streghe » con chiari fini eversivi. Perché, onorevoli colleghi, la realtà è questa: non dai gruppi anarchici o rivoluzionari in senso lato vengono le minacce alla nostra ancor debole democrazia, ma dalle forze più retrive del nostro paese che sono rappresentate dentro e fuori dei partiti della maggioranza di governo, ben dotate di organi di stampa e di informazione. E da costoro che la democrazia cristiana si deve guardare, è dai richiami autoritari che vengono da queste parti che il Governo deve dissociare le proprie azioni al fine di ristabilire continuativi rapporti con il mondo del lavoro scosso dai recenti fatti di Battipaglia.

Non mi pare che in direzione di questo obiettivo sia di valido supporto il comunicato emesso ieri dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, in cui si annuncia la formazione di una commissione di studio presieduta dallo stesso ministro dell'interno. In quel comunicato non c'è una sola parola sui tempi entro i quali si vuole realizzare una diversa strutturazione nella dotazione di armi alla polizia, non un'assicurazione precisa su quello che oggi viene unanimemente richiesto, e cioè che non si abbiano più a ripetere fatti di sangue in occasione di democratiche manifestazioni di cittadini.

Sono le stesse forze di polizia, almeno le più responsabili, che richiedono direttive precise: se le forze dell'ordine, come sembra ormai pacificamente accettato, non devono sparare più sui manifestanti, coerenza vuole che esse siano fornite di altri efficaci mezzi per assicurare l'ordine pubblico, così come l'esclusione dell'uso delle armi richiede che si tuteli in modo più rigido, con opportune norme legislative, l'incolumità degli agenti.

Il partito socialista ha già manifestato in più occasioni il proprio punto di vista sull'argomento. In questi ultimi giorni, ordini del giorno delle federazioni, delle sezioni e dei nuclei aziendali richiedono un maggiore impegno del partito su questo problema. Recentemente anche il gruppo parlamentare aveva sottoscritto, salvo pochissime eccezioni, una proposta di legge che chiedeva nuove norme per il servizio d'ordine in occasione di manifestazioni per motivi politici, sociali o sindacali. L'intervenuta approvazione del-

l'ordine del giorno della direzione del partito impedi la presentazione della proposta di legge. I proponenti, ed il sottoscritto come primo firmatario, ritengono però che il processo vada portato avanti rapidamente, anche in via amministrativa.

In questo senso è opportuno un chiarimento sul significato di alcuni termini contenuti nel richiamato comunicato della Presidenza del Consiglio, là dove si dice: « provvedimenti da adottare affinché sia perfezionata e modernizzata la strutturazione dei servizi di polizia ». Se con questo termine si vuole intendere un rinnovamento dei metodi tradizionali per andare incontro alle attese dei giovani, di coloro che chiedono un radicale mutamento dei metodi di gestione autoritaria del potere, siamo d'accordo anche noi. Però, bisogna allora essere chiari: e io spero che l'onorevole ministro domani vorrà sciogliere questo dubbio, rivedendo magari le sue convinzioni espresse qui qualche tempo fa, insieme con gli altri dubbi che sorgono dalla lettura del comunicato.

Sul tema dell'ordine pubblico infatti, inteso nelle sue più vaste implicazioni di ordine politico, si misurerà la reale volontà di rinnovamento di questo Governo. Se non verranno indicati tempi e modi di una diversa utilizzazione delle forze dell'ordine in occasione di manifestazioni sindacali, studentesche e sociali, se non ci si impegnerà a non far usare le armi da fuoco nelle medesime occasioni, se non si parlerà di un rinnovato impegno per una diversa selezione e un diverso addestramento delle forze di polizia, vorrà dire che il processo di inversione di marcia, anche di questa pur timida esperienza governativa, è arrivato al punto cruciale. Vorrà dire che il ricatto conservatore, alimentato da provocatorie campagne di stampa, ha raggiunto lo scopo: bloccare sul nascere un nuovo discorso politico che si sta faticosamente iniziando.

Questo nostro atteggiamento sul problema della dotazione di armi non significa certo che la polizia debba assistere impotente alle manifestazioni provocatorie ed eversive che si stanno quotidianamente verificando. Anzi, la tolleranza che le forze dell'ordine consentono alle squadre fasciste e, talvolta, anche a qualche gruppo di presunti guerriglieri, sempre meno credibili, è segno di debolezza e di indecisione. Bisogna, a mio parere, ribaltare il metodo: essere decisi in questi ultimi casi nell'azione di prevenzione per stroncare sul nascere queste iniziative provocatorie ed eversive; mutare atteggiamento nei confronti di manifestazioni sindacali e sociali.

Nell'ambito di questo discorso può sembrare che si sia volutamente ignorato il problema che precede, e cioè la correzione degli squilibri economici e sociali che sono la causa determinante, in molte occasioni, delle manifestazioni di massa.

In questa prospettiva è fuori dubbio che si debba riconfermare quanto la direzione del partito socialista ha approvato nel suo ordine del giorno del 18 aprile ultimo scorso: « La direzione del partito socialista italiano conferma la necessità che siano eliminate le cause profonde della protesta popolare, che trae origine dalla disoccupazione e da situazioni di arretratezza e di insicurezza ancora presenti nel paese, specie nel Mezzogiorno. A tale effetto chiede strumenti più efficaci per la politica di programmazione, della quale restano obiettivi preminenti il superamento degli squilibri territoriali e settoriali ed il pieno impiego; chiede la verifica ed il rinvigorimento della politica meridionalistica; chiede l'adozione di misure rapide ed efficaci per operare tempestivamente le necessarie riconversioni industriali senza danno per i lavoratori e per assicurare concrete garanzie ai disoccupati e particolarmente ai lavoratori che subiscano un periodo di disoccupazione nelle fasi di trasformazione legate allo sviluppo del processo produttivo e tecnologico ».

Questo discorso che enuclea le prospettive di azione dei socialisti rischia, però, di essere incompleto e mistificatorio, se contemporaneamente non si assicura il movimento operaio sui tempi di questa trasformazione.

È evidente che l'impegno ricordato non può che spiegarsi in termini brevi. La politica di programmazione passa necessariamente attraverso una serie di atti successivi che non si esauriscono nello spazio temporale di una o due legislature: ma il problema dell'occupazione, in linea teorica, è praticamente risolto per gli anni « ottanta », almeno secondo gli economisti. A noi interessa proprio il comportamento delle forze dell'ordine nel periodo di transizione dal 1969 agli anni « ottanta » degli economisti. Questo perché i socialisti non possono correre il rischio di altri lutti. Perciò chiediamo al Governo impegni precisi per ristabilire un clima di fiducia tra società civile e classe politica, per confermare che i socialisti si muovono nel senso di un radicale rinnovamento delle nostre strutture, per l'eliminazione degli anacronismi e delle strozzature che, prima ancora che del nostro sistema economico, impediscono l'affermarsi di un nuovo costume civile. (*Applausi a sinistra*).

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VI Commissione (Finanze e tesoro), nella seduta di oggi, in sede legislativa, ha approvato la seguente proposta di legge:

Senatore MAIER: « Modificazione dell'articolo 11, secondo comma, della legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni a carico dello Stato » (approvata dalla I Commissione del Senato) (1250) con l'assorbimento della proposta di legge di iniziativa del deputato DURAND DE LA PENNE: « Modifiche alla legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato » (180) la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi rendo conto dell'ora tarda e farò di tutto per risparmiare a me la fatica di parlare e a voi quella di ascoltare. La questione del disarmo ha tratto dai sanguinosi episodi recenti una nuova drammatica attualità. Non c'è dubbio che essa si lega ai molti e ponderosi problemi della vita politica, sociale ed economica del paese in genere, e specialmente alla vita economica e sociale del Mezzogiorno. Ed io mi riferirò in questo mio breve discorso soprattutto all'Italia meridionale. Ognuno ne intende le ragioni: la carità del natio loco mi induce appunto ad indugiare sul Mezzogiorno, le cui condizioni tutti conoscono, né io vorrò ora richiamarmi ai molti dati statistici che denunciano senz'altro la miseria e l'arretratezza del Mezzogiorno in genere e specialmente della mia Calabria, la quale non cessa di contendere alla Lucania il triste primato della miseria e della arretratezza.

In realtà, però, i ceti dominanti hanno sempre aspettato i terremoti, le inondazioni, gli eccidi per poter infine scoprire i mali, le miserie, le arretratezze del Mezzogiorno.

Di fronte a questo atteggiamento così costante dei ceti dirigenti, voglio sottolineare invece l'azione del nostro partito, che ha sempre considerato uno dei punti programmatici più importanti appunto la questione del Mezzogiorno. In presenza della mozione liberale, la quale trova modo di accusarci di strumentalizzazione dei drammatici avvenimenti e anche dei gravi problemi che pesano sulla

vita del paese e del Mezzogiorno, io dico senz'altro che sarebbe ben strano che il partito comunista, che ha sempre, ripeto, considerato la questione meridionale come uno dei punti più importanti della sua politica, dovesse poi, in occasione specialmente di eccidi, non ricordare alla classe dominante le sue pesanti responsabilità e non stare vicino alle popolazioni colpite per dividerne le proteste e le richieste.

I liberali, ripeto, hanno creduto di accusarci di strumentalizzazione, essi che nella mozione hanno trovato il modo di richiamare i fatti dolorosi della Cecoslovacchia. Non so che cosa abbiano di analogo questi fatti e le questioni che in questo momento ci interessano; ma i liberali, così facendo, hanno appunto dimostrato sul serio il loro scoperto intento di strumentalizzare queste cose, di farne oggetto di lotta politica.

In realtà, nell'atteggiamento liberale vi è soprattutto il dissimulato proposito di sfuggire a pesanti responsabilità antiche e nuove. Lascio da parte, per ora, le antiche. I liberali sappiano, però, che non intendiamo affatto dimenticare che essi per lunghi anni hanno condiviso con la democrazia cristiana la responsabilità del potere nel nostro paese. I dolorosi fatti accaduti in questi ultimi tempi sono così gravi di per se stessi che non hanno bisogno di una nostra strumentalizzazione: sono lì a dimostrarci ancora una volta la tragicità delle condizioni del Mezzogiorno. E, riferendomi appunto a queste tristi condizioni, voglio sottolineare un solo fatto, che dimostra quale sia stata e quale sia tuttora la politica perseguita dalle classi dominanti nei confronti di quelle terre. Badate: a guardarla a distanza, nel suo complesso, senza scendere ad un esame analitico, questa politica ci si presenta come un succedersi di incitamenti alla gente del Mezzogiorno ad emigrare. Non starò a ricordare quanto disse sull'altopiano silano, in occasione della sua visita alla Calabria, l'onorevole De Gasperi, che praticamente invitò i calabresi ad apprendere le lingue estere perché avrebbero dovuto senz'altro emigrare. Che cosa significa questa politica, che cosa significa incitare un'intera popolazione a lasciare la propria terra? Non so come si possa sostenere che questa politica vada incontro alle esigenze, alle necessità delle genti meridionali, le quali, purtroppo, strette da queste esigenze e da queste necessità, hanno dovuto sul serio lasciare le loro terre, facendo il deserto dietro di sé. E bisogna sul serio viverla questa vita nel nostro Mezzogiorno, non parlarne

come ne parla l'onorevole Piccoli, che il Mezzogiorno non conosce.

Quando noi parliamo e pensiamo allo sviluppo economico che il Mezzogiorno dovrebbe avere, abbiamo di fronte a noi stessi l'immagine di terre — le conosciamo bene — che vivono in condizioni addirittura coloniali. Se non ci fosse altro per elevare un atto di accusa spietato contro i ceti dominanti, basterebbe questo, questa vita coloniale che contrasta con ogni possibilità di vero sviluppo economico e sociale. Una vita coloniale! Io ritorno — stretto ormai da una nostalgia che con gli anni si fa più viva — alla mia terra; e vivo, come per tanti anni ho fatto, la vita di quelle genti. Si tratta — ripeto — signor Presidente, onorevoli colleghi, di una vita coloniale! In quel deserto, dove mancano i giovani tutti emigrati, la gente vive con le misere pensioni dell'INPS o con le rimesse dei familiari che lavorano all'estero.

Non mi meraviglio dell'atteggiamento che, di fronte ad una tale situazione economica e sociale, ha assunto l'onorevole Piccoli, che pure è il segretario di un grande partito che ha tante masse con sé. Ma — mi si lasci dire — io mi dispiaccio assai che su queste stesse posizioni si trovi l'onorevole Restivo; e non perché egli sia un reazionario, come è, ma perché egli è meridionale e quindi conosce o dovrebbe conoscere la vita del Mezzogiorno, la vita della Calabria, che poi non è molto diversa da quella della sua Sicilia. L'onorevole Restivo è meridionale e non fa che diffamare le sue terre, allorché, parlando delle tristi condizioni in cui si sono svolte le sanguinose giornate di Avola, tanto simili del resto a quelle di Battipaglia, parla di rivolta organizzata, di sobillatori clandestini, di strumenti di offesa usati da folle inferocite, dimostrando innanzitutto (me lo lasci dire, onorevole Restivo)...

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Onorevole Gullo, non ricordo affatto di avere usato simili espressioni.

GULLO. Come? Non ha parlato di rivolta organizzata, di sobillatori, di folle inferocite che avevano circondato la polizia? Badi, onorevole Restivo, ella segue — così facendo — una tradizione che non so quanto giovi alla gloria e al buon nome della sua terra: una tradizione che va da Crispi a Giolitti e a Scelba, i quali, di fronte alla lunga catena di eccidi che si sono avuti in Sicilia, hanno sempre trovato il modo (Crispi è rimasto famoso per questo) di inventare, appunto, ri-

volte organizzate, sobillatori, eccetera; tutte le cose che ora, dimostrando poca fantasia, ella va ripetendo.

L'onorevole Restivo ha parlato addirittura di folle che hanno attaccato la polizia (mi riferisco a Battipaglia, che è l'ultimo eccidio da lei illustrato, sulla scia dei suoi informatori, qui alla Camera). Anche in questo, l'onorevole Restivo non ha detto niente di nuovo. Io vorrei tuttavia fare una sola osservazione, a lei, onorevole Restivo, e a tutti i suoi predecessori. Sono state decine e decine gli eccidi perpetrati nel Mezzogiorno, in Sicilia, in Sardegna, in tutte le terre in cui predominano la miseria e l'arretratezza. Centinaia di lavoratori sono caduti proprio sotto i colpi di pistola (diciamo di pistola, e non di mitragliatrice) degli agenti della forza pubblica. Mi sa dire, onorevole Restivo, se in tutti questi eccidi è stato ucciso un solo agente di pubblica sicurezza?

Badi che bisogna pur valutarlo in tutta la sua importanza, questo fatto. Non uno. Si sono avuti solo dei contusi e su di essi si insiste: badate, la forza pubblica ha avuto molti contusi; niente di meno! Ma, mentre tra la folla ci sono stati i morti, la forza pubblica non ha avuto mai una vittima. Per rian dare ai tempi passati, al tempo dei « fasci siciliani » del 1893-1894, una sollevazione contadina di spettacolose proporzioni, di fronte a centinaia di morti dovuti alla feroce repressione crispina si registrò — ella lo sa — un solo soldato ucciso, un tale Sculli, e non si seppe mai, tra l'altro, in quali circostanze morì. Ma di fronte a centinaia, dico a centinaia, di caduti in Sicilia durante la sollevazione detta « sollevazione dei fasci » un solo soldato cadde, uno solo. Negli altri eccidi, nessuno.

Ed io che ricordavo queste cose — anche perché la mia tarda età mi dà in questo momento il privilegio di averle vissute — ho pensato di rifarmi a qualcuno che di queste cose parlò quando via via si svolgevano. E ho voluto scegliere la parola di un uomo che qui voi spesso indicate come un vero rappresentante del socialismo, del socialismo umano, democratico: Filippo Turati, il quale era effettivamente tutt'altro che un rivoluzionario scatenato. Ebbene, io ho trovato nelle parole di Filippo Turati cose veramente impressionanti. Ma ne ho trovato una che non voglio passar sotto silenzio in questo mio breve discorso. Parlando il 3 aprile 1908 appunto di un eccidio che si era avuto, disse queste precise parole: « Quanto più è iniqua la repressione sommaria fatta tirando nel

mucchio, le cui pallottole colpiscono le signorine ai balconi e i fanciulli fuggiaschi per le vie... ».

Ho sentito qualcosa nel mio animo che non riesco a definire. Proprio le parole che si dovrebbero pronunciare per Battipaglia: la signorina affacciata al balcone ed il ragazzo che va per le vie. Erano uccisi anche allora, onorevole Restivo, le signorine affacciate ai balconi e i ragazzi che andavano per le vie. Questa è, purtroppo, la tradizione che non fa certamente onore alla classe dirigente del nostro paese.

Voglio ora richiamare, pur mantenendo l'impegno di contenere il mio discorso nei più stretti limiti di tempo, le ragioni che giustificano la nostra richiesta di disarmo della polizia.

Onorevole Restivo, è vero o non è vero che in Italia accade costantemente che quando si hanno manifestazioni, scioperi, agitazioni perfettamente legali, immediatamente le forze dell'ordine agiscono nella maniera stessa in cui agirebbero se si profilasse all'orizzonte un pericolo o una minaccia illegittima? Ricordiamoci che le agitazioni sindacali, gli scioperi, le dimostrazioni sono esercizio di fondamentali diritti riconosciuti dalla Costituzione ai cittadini, e che chi esercita un diritto non può costituire, sia giuridicamente, sia moralmente parlando, un pericolo o una minaccia. È vecchia quanto il diritto romano la famosa frase: *qui suo iure utitur neminem laedit*: non è possibile che possa ledere qualcosa e qualcuno colui che esercita un diritto, nel momento in cui lo esercita.

Ma diceva molto speciosamente l'oratore del partito liberale ieri: chi vi dice che una dimostrazione anche pacifica, uno sciopero, non possano presentare dei pericoli? Ed allora che cosa dovrebbe fare la forza pubblica, se è disarmata? La cosa è veramente curiosa, perché è facile rispondere che nel momento in cui la folla da una manifestazione puramente legittima passasse, invece, a manifestazioni delittuose, si avrebbero mille modi di arrestarla nella sua furia o nella sua violenza, facendo senz'altro arrivare in quel momento stesso i mezzi adatti a frenarla. Ma il fatto che la forza pubblica stia lì armata nel momento in cui i cittadini esercitano il loro diritto costituisce o no necessariamente una provocazione, indipendentemente dalla volontà di coloro che portano le armi e che fronteggiano una dimostrazione?

È qui il punto che mostra l'illegittimità del comportamento della forza pubblica, che,

prima che accada qualche cosa, senz'altro si presenta nel luogo in cui i cittadini esercitano il loro diritto armata di tutto punto. Per che cosa? È così, appunto, che sorgono gli incidenti che si risolvono in eccidi, in fatti sanguinosi.

Anche le norme di cui ha parlato tanto diffusamente l'amico e compagno onorevole Luzzatto, e che sono effettivamente censurabili, dicono — trattasi del regolamento trasmesso a tutti i comandi delle forze dell'ordine da Pacciardi in bozza — all'articolo 296: « L'ordine di aprire il fuoco deve essere sempre impartito in forma esplicita al comandante del reparto impiegato dalle autorità civili responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico e per esse dal funzionario di pubblica sicurezza o, in sua assenza, da un ufficiale dei carabinieri », i quali possono ad un certo momento avere la responsabilità dell'ordine pubblico. Comunque, la legge stabilisce che ci vuole quest'ordine per fare fuoco. Onorevole Restivo, ella, parlando di Battipaglia, ha tenuto ad affermare nel suo discorso che risultava in maniera certa che il comandante in quella circostanza non aveva dato l'ordine di fare fuoco; ma nonostante ciò ella non può negare, e non ha negato, che gli agenti, alcuni agenti, abbiano fatto fuoco; essi cioè hanno fatto fuoco senza aver avuto l'ordine. Posso anche pensare, onorevole Restivo, che si possa dare il caso che si versi in condizioni di legittima difesa. Però le condizioni di legittima difesa non le può affermare il cittadino, le deve affermare il giudice, se veramente si sono verificate. Ella mi sa dire se si sia mai avuta una indagine simile da parte dell'autorità giudiziaria, per accertare perché ed in quali condizioni un certo agente abbia fatto fuoco senza che fosse intervenuto l'ordine che la legge vuole venga impartito?

Ella sa come si chiama l'agente che ha fatto fuoco a Battipaglia? Ha richiesto alle autorità da lei dipendenti se hanno accertato chi abbia fatto fuoco, in modo da stabilire le condizioni nelle quali, nonostante la mancanza dell'ordine che la legge richiede, egli abbia fatto fuoco? Non si sa nulla. Quell'assassinio, avvenuto senza che intervenisse ciò che la legge chiede, ossia l'ordine di fare fuoco, rimane impunito. Ché dico impunito? Non si fa nulla, nessuna indagine di nessun genere. Eppure è facile per il comandante di quel reparto stabilire quale sia stato l'agente che ha fatto fuoco nonostante l'assenza dell'ordine. Tuttavia, quello che più — mi lasci dire — impressiona, anche perché in ciò si se-

gue una tradizione tutt'altro che gloriosa, è il fatto che nonostante quanto è accaduto si elargiscano lodi ed encomi alla forza pubblica. Quando si elargiscono lodi ed encomi, infatti, è necessario che ci sia una motivazione appropriata, adeguata alla lode ed all'encomio. Ma insomma, onorevole Restivo, io le chiedo: ella approva l'atteggiamento di quel milite che ha ucciso una signorina che stava al balcone e un ragazzo che passava per via? Perché, se ella ha attribuito lodi ed encomi alla forza pubblica per quello che è accaduto a Battipaglia, evidentemente ella pensa che quel soldato, che ha pur ucciso una signorina al balcone e un ragazzo per la via, abbia agito legittimamente, non solo, ma abbia agito in tal modo, al di fuori della presunta legalità, da meritare addirittura lodi ed encomi. Anche in ciò queste nostre classi dirigenti dimostrano scarsa fantasia, perché ognuno di noi ricorda — io lo ricordo, anche se allora ero un ragazzo — il telegramma di Umberto I a Bava Beccaris per le stragi del 1898 a Milano; ma ricordo anche qualche cos'altro: ossia le lodi e l'encomio tributati al brigadiere Centanni, famoso per l'eccidio di Candela. Voi seguite questa sciagurata scia: quella di lodare e di encomiare la forza pubblica nel momento stesso in cui ha ucciso cittadini certamente innocenti, come erano la signorina e il ragazzo di Battipaglia.

Noi vogliamo il disarmo della polizia: lo vogliamo nell'interesse stesso delle forze dell'ordine. Esso si presenta con un carattere di necessità tale che ha rotto finanche il fronte della coalizione governativa: c'è infatti da tenere presente il fatto che anche elementi della maggioranza governativa hanno chiesto insieme con noi il disarmo della polizia.

Io voglio ricordare al ministro Restivo, che è un democristiano, ciò che ho ricordato altre volte, ma in occasioni meno tragiche di questa. Ho ricordato la più alta preghiera del mondo cristiano cattolico, ossia il *Pater noster*. Il *Pater noster* dice ad un certo punto, rivolgendosi a Dio: « Non indurci in tentazione ». Queste parole dimostrano quanta profondità psicologica e morale vi sia in questa preghiera: « Non indurci in tentazione ». Invece di dire: « Non indurci in tentazione » la preghiera poteva dire: « Dio, non farci peccare ». Era più semplice. Essa dice invece: « Non indurci in tentazione », perché il peccato consegue necessariamente se Dio non ci libera dalla tentazione. Ora, mettere le armi in mano alla forza pubblica, quando si è in presenza di una agitazione che, pur non es-

sendo illegittima e pur non assumendo aspetti delittuosi, ha tuttavia qualche aspetto che può destare preoccupazione, può essere pericoloso. Infatti in simili circostanze ci può essere, anzi c'è senz'altro — ella stessa lo ha detto — qualche agente che viene preso dalla paura e dal panico. Filippo Turati, in un suo discorso relativo a un eccidio, diceva che gli agenti non dovrebbero essere presi dalla paura e dal panico: « Gli agenti sono agenti e non debbono avere paura » diceva Turati, « altrimenti si facciano frati; non c'è ragione che facciano gli agenti ». Ma dico: anche ammesso che sia giustificato uno stato di paura e in presenza di esso, se l'agente non ha le armi non spara; se le ha, spara anche se ciò non è necessario; del resto, i fatti lo dimostrano, dato che, ripeto, in tutti questi eccidi mai un solo milite è caduto. Ciò prova quindi che esisteva una sproporzione enorme tra la violenza — se pure ci fosse stata — da parte di qualcuno della folla e la reazione degli agenti di pubblica sicurezza.

Ma ognuno di noi, onorevole Restivo, ha un'esperienza, che deve contare. Tante volte, in occasione di una forte agitazione — perché questo avviene in occasione di forti agitazioni — si è ottenuto che un comizio, che un corteo, tenuti spesso per protestare contro una illegalità commessa dalle forze dell'ordine, che una dimostrazione, con la quale si voleva protestare contro una violenza subita, non fossero accompagnati dalla forza pubblica. In questi casi non è mai accaduto nulla, onorevole Restivo. Mai, né nel Mezzogiorno, né nel nord d'Italia. Mai è accaduto che, in assenza delle forze dell'ordine, si sia dovuto lamentare non dico qualche fatto drammatico, ma anche soltanto spiacevole. Oggi per giustificare questa resistenza alla richiesta del disarmo della polizia i rappresentanti del Governo e anche il massimo rappresentante della democrazia cristiana si rifanno, esponendoli nella luce più tetra, a tutti i singoli fatti accaduti in questi ultimi tempi (e sono numerosi, non è contestabile) e dicono: noi non possiamo disarmare la polizia mentre avvengono attentati continui. Ma si tratta di due cose del tutto diverse: una è l'agitazione, lo sciopero, l'assembramento dovuto a ragioni sindacali o studentesche; e l'altra è l'attentato singolo. Durante le agitazioni, purtroppo, si nota che le forze dell'ordine sono sempre potentemente armate, non solo, ma rivolgono queste armi contro cittadini inermi. Invece, quando si tratta di attentati, le forze dell'ordine dimostrano una inidoneità e una incapacità che noi per primi voglia-

mo denunciare. Proprio in questi casi noi vogliamo che le forze dell'ordine siano veramente efficienti, che sappiano compiere il proprio dovere; invece, ripeto, nel nostro paese accade esattamente il contrario: le forze dell'ordine sono formidabilmente efficienti di fronte a folle inermi che esercitano un loro diritto, mentre sono del tutto inidonee, inefficienti, quando accadono attentati. Questi ultimi continuano a ripetersi: e forse (non voglio dilungarmi) questa inattività ha una sua ragione.

Anche noi pensiamo che sia necessaria una polizia efficiente il cui compito sia quello di reprimere la delinquenza, soprattutto l'alta delinquenza, una polizia consapevole dei suoi doveri; ad essa, però, non deve essere estranea, onorevole ministro, la coscienza precisa dei diritti che la Costituzione assicura a tutti i cittadini.

Questo diciamo pur comprendendo bene che cosa significhi, che cosa rappresenti la polizia in un ordinamento sociale e politico in cui sia in atto la lotta di classe; ma lotta di classe, onorevole Restivo, non può significare disconoscimento palese, e tante volte surrettizio, delle indeclinabili esigenze che via via pone il progresso civile. La classe che lotta avendo attualmente nelle mani il potere politico deve inchinarsi a tali esigenze, e deve infine persuadersi — e mi servo anche qui delle parole che Filippo Turati pronunciò sempre a proposito di un eccidio — « che gli assembramenti, gli scioperi sono fatti politici, fenomeni di lotta di classe, che non si risolvono, anzi si aggravano con le fucilate ».

Tralascio ogni accento di pietà, di commiserazione, di sentimento di umanità percossa, che pur prende ogni animo di fronte a questi delitti, per considerare quanto sia aberrante scegliere una via così tragica ed elargire lodi ed encomi a coloro che hanno ucciso. Onorevoli colleghi della maggioranza e del Governo, elargendo lodi ed encomi, e opponendosi soprattutto alla richiesta di disarmo della polizia, voi dimostrate soltanto di volere conferire alla lotta di classe un carattere di violenza, che è tanto cieca e stolta quanto lo è la vostra illusione di poter fermare con essa la inarrestabile marcia delle classi lavoratrici, che procedono sicure verso il loro pieno e definitivo riscatto. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 30 aprile 1969, alle 9:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Vecchiotti (1-00023), Malagodi (1-00045), delle interpellanze Scalfari (2-00135), Mammì (2-00148), Pucci di Barsento (2-00151) e delle interrogazioni Almirante (3-00779), Lombardi Riccardo (3-00796) e Boldrini (3-01233) sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale (*Modificato dal Senato*) (1064-B);

— *Relatore:* Bianchi Fortunato.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del codice di procedura penale (380);

— *Relatori:* Valiante e Fortuna, *per la maggioranza;* Granzotto; Manco; Guidi, *di minoranza.*

La seduta termina alle 21,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

GATTO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se non ritenga opportuno disporre affinché sia ripristinato il servizio — soppresso a partire dal 16 marzo 1969 — di recapito a domicilio della corrispondenza nel Villaggio Pezzolo in comune di Messina, tenendo conto che in tale località vivono circa 1.100 abitanti, i quali, data la dislocazione dei cari quartieri, non possono recarsi quotidianamente al distante ufficio postale per il ritiro della corrispondenza stessa al cui recapito a domicilio, per altro, hanno indiscutibile diritto. (4-05532)

GATTO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se « risulta che nel mese di maggio 1966 fu promossa dalla Divisione delle poste un'inchiesta ispettiva all'ufficio lavori delle poste di Messina (che in seguito a tale inchiesta alcuni funzionari tecnici di quell'ufficio sono stati deferiti alle autorità giudiziarie per gravi reati, commessi nell'espletamento del loro servizio e se è corrispondente al vero che l'amministrazione delle poste a tutt'oggi, non solo non avrebbe preso alcun provvedimento amministrativo inteso a normalizzare l'andamento dell'ufficio, ma in assenza del direttore *ad interim* dell'ufficio stesso in aspettativa per motivi di malattia avrebbe mandato di reggenza temporanea ad uno dei funzionari tecnici denunciati »; chiede inoltre di sapere come è potuto accadere che l'inchiesta si sia trascinata per tre anni e se tale lentezza congiuntamente alla particolarità di trattamento in questo caso riservato e sottoposti a procedimento ispettivo non siano idonee a far sorgere nei dipendenti sospetti di favoritismi. (4-05533)

GIOMO E QUILLERI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se la legge 2 aprile 1968, n. 482, abbia trovato applicazione presso le Amministrazioni dello Stato, anche ad ordinamento autonomo, le amministrazioni regionali, provinciali e comunali, le Aziende di Stato e quelle municipalizzate, nonché le amministrazioni degli enti pubblici in genere e degli

istituti soggetti a vigilanza governativa di cui all'articolo 1 della legge stessa e se sia esatto che nella circolare n. 6/13090, in data 9 dicembre 1968, di istruzioni sull'applicazione della sopracitata legge, nulla sia stato disposto, da parte del Ministero del lavoro, in merito a tali collegamenti.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere se la competenza di emanare norme applicative, dopo quasi un anno dalla pubblicazione della legge in parola sulla *Gazzetta ufficiale*, sia del predetto Ministero del lavoro, della Presidenza del Consiglio o delle singole amministrazioni e se la sottocommissione centrale, di cui all'articolo 18 della già citata legge 482/1968, alla quale partecipano anche i rappresentanti delle categorie protette, sia competente ad esaminare il particolare problema per poter esprimere un parere collegiale, ancorché di carattere consultivo, come sembra disponga il punto 1) dell'ora citato articolo 18. (4-05534)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se rispondono a verità le notizie apparse sulla stampa napoletana circa le precarie condizioni economiche in cui versano gli istituti cittadini di assistenza pro-infanzia povera; e se realmente in detti istituti viene corrisposto un sottosalario al personale dipendente.

Risulterebbe infatti dall'inchiesta giornalistica cui si fa riferimento, che la retta pagata dai vari enti agli istituti napoletani di assistenza pro-infanzia è di mille lire giornaliera e, quindi, del tutto insufficiente a far fronte alle spese di esercizio, ed in particolar modo a quelle connesse al sostentamento, assistenza e istruzione dei ragazzi e giovanetti in essi ricoverati. Il disagio amministrativo è tanto più grave in quanto la maggioranza dei predetti istituti è priva di beni patrimoniali i quali, per altro, ove esistano, sono inalienabili per legge; di conseguenza la retta di ricovero costituisce l'unica entrata per espletare opera assistenziale e di preparazione professionale nel delicato settore dell'infanzia povera.

Specificamente risulterebbe che il personale in servizio negli istituti in questione percepisce stipendi o salari completamente inadeguati all'effettivo costo della vita; con l'aggravante che gli emolumenti accessori — conglobamento, indennità e perfino assegni familiari — non vengono corrisposti agli interes-

sati in applicazione di precise disposizioni limitative emesse dalle autorità di tutela e controllo a seguito della situazione deficitaria dei bilanci.

L'interrogante chiede, pertanto, ai Ministri interessati quali provvedimenti intendono adottare — ciascuno per il proprio settore di competenza — onde eliminare tali inammissibili condizioni che si riflettono sull'assistenza ai giovani e costituiscono una grave ingiustizia, per la sottoretribuzione corrisposta ad una benemerita categoria di lavoratori la cui opera viene ingiustamente ignorata.

(4-05535)

TANTALO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri del tesoro, del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere quali urgenti e definitivi provvedimenti essi intendono adottare per consentire alle amministrazioni ospedaliere italiane di riscuotere gli ingenti crediti che esse vantano nei confronti degli Istituti mutualistici e, quindi, di far fronte a loro volta alle obbligazioni assunte nei confronti del personale e dei fornitori vari. La situazione, che si è andata progressivamente aggravando, come è stato recentemente denunciato dal presidente della FIARO avvocato Lanni, minaccia di paralizzare la vita degli ospedali e di bloccare, in conseguenza, tutta l'assistenza sanitaria nel nostro paese. Lo stato di disagio si manifesta in forme particolarmente accentuate negli ospedali del Mezzogiorno che non hanno altre entrate al di fuori della retta di degenza.

L'interrogante auspica che, in uno con le soluzioni immediate, si ponga mano e si attui sollecitamente la fiscalizzazione degli oneri ospedalieri, obiettivo unanimemente indicato dalle Commissioni sanità del Senato e della Camera.

(4-05536)

TANTALO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti egli intende adottare per venire incontro alle esigenze degli agrumicoltori della provincia di Matera, e in particolare dei comuni di Montalbano Jonico e Tursi, che, attraverso ordini del giorno e interventi vari, hanno denunciato la gravissima crisi del settore, invocando provvidenze da parte del Governo.

L'interrogante non può non sottolineare come, al di sopra di questioni di carattere tecnico, pur legittime e degne di doverosa

considerazione soprattutto in una prospettiva anche prossima, esista la realtà di migliaia di famiglie che si dibattono in una situazione economica particolarmente disagiata; tale quindi da imporre l'adozione di urgenti e qualificati provvedimenti, condizione indispensabile per quei miglioramenti e quelle trasformazioni colturali da più parti suggerite.

L'interrogante confida nell'attenta sensibilità del Ministro per ottenere giustizia per gli agrumicoltori della provincia di Matera.

(4-05537)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali interventi intenda predisporre al fine di riordinare i cimiteri italiani nell'Africa orientale.

Da notizie apprese dalla stampa risulterebbe che alcuni cimiteri non rispondono ai principi di decoro dovuto ai Caduti e si trovano in stato veramente deplorabile: tombe abbandonate e irriconoscibili, lapidi rotte e sfondate, croci abbattute.

La somma richiesta per il riassetto al Governo italiano è di 15 milioni, ma ancora non si è data alcuna risposta.

Per il sacro rispetto che si deve a coloro che non sono più, per la comprensione e la pietà dovuta ai superstiti: madri, spose, figli l'interrogante pensa che il Governo vorrà essere sensibile a questa denunciata situazione e prendere i provvedimenti ritenuti più opportuni al di sopra di ogni valutazione politica, ma unicamente per senso di civile umanità.

(4-05538)

BOFFARDI INES. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali iniziative intenda promuovere a favore degli insegnanti di educazione fisica, direttori dei gruppi sportivi scolastici e direttori tecnici che richiedono una revisione e ristrutturazione dell'attività sportiva scolastica ed un migliore trattamento economico.

(4-05539)

PAPA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che la circoscrizione di San Bartolomeo in Galdo (Benevento), che è costata oltre due miliardi di lire, è ancora chiusa al traffico;

se corrisponde a verità che tale chiusura sia stata determinata da smottamenti e da frane e dalla incerta tenuta di un ponte;

se e quali accertamenti il Ministro intende disporre per acclarare le responsabilità

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

di tali deficienze e se intende provvedere allo stanziamento delle somme occorrenti per la sollecita esecuzione dei lavori necessari sì da poter far utilizzare un lavoro per cui vi è stato sì grosso impegno da parte dello Stato.
(4-05540)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere — premesso che in comune di Caorso (Piacenza) e più precisamente nelle frazioni di Zerbio e Rocarolo, gli scavi compiuti dalla società R.D.B. per il prelievo di argilla per la produzione di laterizi, hanno dato luogo all'apertura di vastissime cave le quali hanno finito per formare un'enorme conca depressa di circa 45 ettari dove ristagna in permanenza dell'acqua sia di pioggia, sia pervenuta per infiltrazioni dal fiume Po, dando luogo così al tipico fenomeno della palude invasa da copiosa vegetazione lacustre, che ha finito per assumere il penoso aspetto delle zone malariche infestate da zanzare e da ogni sorta di insetti con le gravi, prevedibili conseguenze sul piano igienico-sanitario, nonché su quello idraulico (infatti anche in rapporto all'aumentato livello del fiume Po a seguito dell'invaso artificiale che alimenta la centrale elettrica dell'ENEL di Isola Serafini, le falde freatiche sotterranee anziché fluire regolarmente verso il fiume finiscono al contrario nelle depressioni artificiali provocate dagli scavi dell'R.D.B., — soprattutto durante i tempi di piena del fiume — con seri pericoli di allagamento delle zone circostanti nonché la possibile formazione di fontanazzi;

premessi infine che, a seguito delle proteste delle popolazioni interessate e delle sollecitazioni del medico provinciale e della locale prefettura, la menzionata società, in data 9 luglio 1968 si era impegnata a far fronte agli inconvenienti lamentati con le seguenti misure: sospensione degli scavi, installazione di una pompa per l'evacuazione dell'acqua stagnante, graduale riempimento delle zone scavate con detriti e materiali di scarto provenienti dalla fornace di Caorso; impegni che a tutt'oggi non sono stati adempiuti, mentre si continua a scavare nonostante i precisi divieti in tal senso da parte dei regolamenti comunali d'igiene ed il parere negativo della amministrazione comunale alla richiesta di nuove concessioni — quali urgenti provvedimenti il Ministro intende adottare per porre rimedio agli inconvenienti in atto, per prevenire e, conseguentemente, evitare quelli che si paventano.
(4-05541)

VESPIGNANI, FERRI GIANCARLO e VENTUROLI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quale attuazione si sia data o si stia per dare all'impegno programmatico di sviluppo dello stabilimento « Cogne » di Imola il cui importo fu definito in lire 2.600 milioni per il periodo 1968-1973 nella risposta a precedente interrogazione e quali siano le prospettive di sviluppo dell'azienda di Stato « Cogne » di Imola in relazione anche alle pressanti attese delle maestranze della città per garantire l'occupazione e il lavoro sia ai dipendenti sia alle numerose aziende artigiane interessate.

Per sapere altresì come sia inquadrato o si intenda inquadrare questo programma di sviluppo nell'ambito del complesso delle aziende di Stato o a partecipazione statale produttrici di impianti per l'industria tessile.
(4-05542)

CAMBA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare in merito al premio di incentivazione previsto per il personale dell'INPS in considerazione dell'ingente lavoro a cui lo stesso sarà sottoposto in seguito all'applicazione della legge sulla riforma delle pensioni. Ciò giacché il premio già concordato con gli organi amministrativi del predetto istituto non ha trovato ancora una sua definitiva conformazione ed è sfociato nello sciopero del personale INPS con occupazione di alcune sedi provinciali. (4-05543)

MAZZOLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza:

che nella seconda quindicina del gennaio 1969 gli studenti dell'Istituto tecnico minerario di Caltanissetta hanno rivendicato, attraverso scioperi e occupazioni, il diritto all'assemblea e una migliore articolazione degli orari scolastici onde essere messi nelle condizioni di rientrare nei propri comuni di residenza;

che, con successivo accordo tra il Provveditore agli studi, il preside dell'istituto e gli alunni, presenti anche i genitori, le suddette rivendicazioni venivano accolte e, quindi, l'istituto tornava alla normalità;

che, in violazione degli accordi precedentemente raggiunti, il Consiglio dei professori decideva di mettere cinque in condotta a tutti gli alunni determinando profondo risentimento tra gli alunni stessi e i loro genitori nonché gravi riflessi di carattere econo-

mico nei confronti di nove alunni che si sono vista revocare la indennità relativa alle borse di studio, vinte con regolare concorso, e degli alunni delle ultime classi che corrono il rischio di non ricevere il presalario;

quali provvedimenti immediati intende adottare per riportare la normalità nell'istituto e garantire a tutti gli alunni il regolare proseguimento degli studi, il ripristino della corresponsione dell'indennità di borsa di studio agli interessati nonché l'eliminazione delle remore che potrebbero mettere in pericolo la corresponsione del presalario di cui gli studenti, in considerazione delle loro condizioni economiche e dei sacrifici dei loro familiari, hanno assoluto bisogno. (4-05544)

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le ragioni della mancata convocazione dei comizi elettorali nei comuni di Latiano (passato a gestione commissariale con decreto del 12 febbraio 1969), Cellino San Marco (passato a gestione commissariale con decreto del 4 marzo 1969) e Francavilla Fontana (passato a gestione commissariale con decreto del 27 marzo 1969); e per sapere se la mancata convocazione dei predetti comizi — non sussistendo per nessuno dei comuni in parola motivi di sorta che giustifichino il prolungamento della gestione commissariale — non possa legittimamente essere interpretata dalla pubblica opinione quale operazione intesa a mettere in grado locali forze politiche dell'attuale maggioranza governativa di disporre del tempo necessario per la composizione di divergenze o per il superamento di situazioni critiche di carattere interno. (4-05545)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione, della marina mercantile e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza del caso paradossale verificatosi a Napoli, nella rinomata località di Mergellina, ove da oltre 7 anni non si riesce ad eliminare le piattaforme in muratura costruite a basamento di alcuni ristoranti sul mare che furono demoliti a seguito di un decreto del 23 gennaio 1961 del Ministro della pubblica istruzione — soltanto parzialmente eseguito — per la grave offesa che arrecavano al meraviglioso panorama.

Per sapere, altresì, quali interventi intendano spiegare affinché dal persistere di tale inconveniente non derivi ulteriore discredito alla pubblica amministrazione che sta offrendo la più lampante dimostrazione della pro-

pria incapacità a risolvere un problema che da anni attende la logica definizione con la completa eliminazione di tali manufatti i quali con la loro presenza costituiscono un pericolo per l'incolumità di quanti vi accedono, a causa delle fenditure e dei dissesti che vi si sono prodotti, e per la igiene pubblica, dato che nel tratto di mare sottostante ristagnano le acque costituenti fomite di insetti, mosche e ratti provenienti dalle vicine fogne pluviali.

Per sapere, infine, se non ritengano che i richiesti interventi debbano essere sollecitamente spiegati perché la pubblica opinione possa ricevere una concreta dimostrazione che gli organi governativi intendono veramente adoperarsi in modo che la città esca da quello stato di abbandono in cui sembra essere caduta per l'inerzia di quanti dovrebbero invece preoccuparsi del miglioramento delle sue condizioni. (4-05546)

URSO E LAFORGIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre il « comando » nelle scuole medie di secondo grado per l'anno 1969-70 agli insegnanti di ruolo nella scuola media, i quali — provvisti di abilitazione per gli istituti secondari di secondo grado — termineranno il periodo di straordinariato al 30 settembre 1969. (4-05547)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere:

1) se è informato delle richieste avanzate dalle popolazioni di Lamette, Teruzzi, Marconi, Casanova, Canatello e Rocconi in comune di Ferriere (Piacenza) e intese ad ottenere uno spostamento delle esercitazioni di tiro al proietto da parte del VI reggimento artiglieria PC della divisione « Legnano »;

2) se, anche in considerazione del fatto che da moltissimi anni tali esercitazioni avvengono in queste località con evidenti danni all'economia agricola e forestale di queste zone oltre ai disagi per gli anziani e gli invalidi costretti agli sfollamenti, non si ritiene di accedere a queste richieste, esaminando l'eventualità di utilizzare altre località vicine quasi disabitate. (4-05548)

MASCOLO, PISTILLO, SPECCHIO E BORRACCINO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere:

se ha notizia del fatto che la direzione del monopolio delle saline di Stato di Margherita di Savoia (Foggia), nei confronti dei

lavoratori che hanno scioperato per solo mezz'ora in segno di solidarietà con la recente lotta della popolazione di Battipaglia, ha disposto la trattenuta dell'intera giornata lavorativa;

se ritiene legittimo il provvedimento della direzione che così inteso oltre che mortificare la dignità dei lavoratori, si presenta come un pesante attacco alle libertà sindacali, al diritto di sciopero e come violazione dei diritti democratici sanciti dalla Costituzione;

se giudica ammissibile che questo clima di intimidazione e questo ricorso ad una campagna di repressione e di odiosa rappresaglia sia messo in atto proprio in un'azienda di Stato che più delle altre ha il dovere di garantire il rispetto delle norme costituzionali;

se questo comportamento non coincida con la volontà e l'indirizzo del Governo, quali garanzie intende dare per l'avvenire per evitare travalicamenti di poteri da parte degli organi direzionali e per creare nell'azienda condizioni di vita democratica;

se non ritenga infine di intervenire per annullare il grave ed assurdo provvedimento della direzione. (4-05549)

SANNA E CANESTRI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere — premesso che con ordinanza del Ministero della pubblica istruzione in data 23 dicembre 1967 è stata indetta una sessione riservata degli esami di abilitazione all'insegnamento nella scuola media e che, in seguito alle modifiche disposte con legge 20 marzo 1968, n. 327, e con decreto del Presidente della Repubblica 23 agosto 1968, n. 1129, il termine per la presentazione delle relative domande di ammissione, originariamente fissato al 15 febbraio 1968, è stato prorogato prima al 16 giugno 1968 e poi al 20 gennaio 1969;

premessi che, ai sensi dell'articolo 2, ultimo comma, dello statuto degli impiegati civili dello Stato approvato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, i requisiti per l'ammissione a un concorso indetto dalla pubblica amministrazione devono essere posseduti alla data di scadenza del termine stabilito dal bando di concorso per la presentazione delle domande di ammissione;

premessi che il Consiglio di Stato (sezione VI, decisione del 17 ottobre 1950, n. 346) si è pronunciato nel senso che « nel caso che un bando di concorso venga modificato in elementi essenziali con conseguente riapertura

dei termini per la presentazione delle domande, è da ritenere che si abbia un nuovo bando di concorso, sicché, ai fini dei requisiti richiesti con riferimento alla data del bando di concorso, si deve tenere presente la data del nuovo bando »;

premessi che, mentre l'articolo 1 della legge 25 luglio 1966, n. 603, determina tassativamente l'arco di tempo entro il quale dovevano essere stati acquisiti i requisiti prescritti per l'immissione degli insegnanti abilitati nei ruoli della scuola media, l'articolo 7 della stessa legge, invece, si limita a precisare quali siano i requisiti per la partecipazione alla sessione riservata degli esami di abilitazione, senza fissare alcun termine entro il quale tali requisiti debbano essere posseduti — se non ritenga di dovere impartire disposizioni ai competenti provveditori agli studi perché, in sede di valutazione delle domande di ammissione alla sessione riservata di esami di abilitazione previsti dall'articolo 7 della legge sopra indicata, sia considerato valido, ai fini del raggiungimento del quadriennio di servizio, anche il servizio prestato nell'anno scolastico 1967-68. (4-05550)

GIORDANO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che i lavoratori frontalieri, cioè coloro che hanno domicilio in Italia e giornalmente si recano a lavorare in Stati stranieri, vengono a trovarsi in condizioni di disagio molto grave, per il molto tempo che debbono sostare presso i servizi della dogana italiana;

se, in particolare, sia a conoscenza che presso alcuni posti di frontiera (per esempio quelli sorvegliati dal « Gruppo » di Domodossola) i lavoratori frontalieri sono costretti a caricare la loro già gravosa condizione di pendolari con un onere aggiuntivo di tempo impiegato per il lavoro di 45-60 minuti trascorsi per i servizi di dogana;

se non ritenga esistere una ragione di umanità, oltre che di funzionalità generale dei servizi, per un suo autorevole intervento per garantire ai lavoratori frontalieri un trattamento che tenga conto della loro condizione e che accorci adeguatamente il tempo di lontananza dalla famiglia;

se ritenga opportuno accogliere il suggerimento di ordinare ai finanzieri italiani un comportamento non diverso da quello tenuto, per esempio, dalla Gendarmeria Svizzera la quale, conoscendo di vista, ormai, i nostri lavoratori, si limita a ispezionare una vettura

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

su cinque, conseguendo il duplice obiettivo di non far sorgere problemi di coda il mattino, e di riuscire, ogni 5 o 6 giorni a controllare tutte le auto;

oppure, in via subordinata e qualora la Amministrazione statale volesse maggiormente garantirsi, se non ritenga opportuno di aumentare nelle ore del rientro degli operai frontalieri, il servizio di controllo, adibendo alla funzione di ispezione un numero maggiore di finanziari, magari comprendendo tra i controllori anche i sottufficiali che normalmente presiedono, senza parteciparvi attivamente, a tali operazioni ispettive;

se ritenga di prestare adeguata attenzione alla impressione raccolta dall'interrogante presso un enorme numero di lavoratori frontalieri, i quali riportano tutti la sensazione che le cause della disfunzione del servizio sono in gran parte dovute a una sorta di negligenza o almeno di non adeguata premura dei nostri militi di finanza, i quali, per altri motivi benemeriti e degni, non sembrano essere sempre sensibili ai problemi umani dei lavoratori frontalieri. (4-05551)

GIORDANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere — premesso che l'interrogante ha indirizzato al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile la seguente interrogazione:

« per sapere se sia al corrente dello stato precario in cui trovasi recentemente il tratto italiano della ferrovia Domodossola-Locarno, gestito in concessione dalla società Subalpina di imprese ferroviarie;

se sia, in particolare, al corrente che la precarietà (dovuta a mancato ammodernamento della linea aerea, dell'armamento e del materiale rotabile, rimasti invariati dai giorni di istituzione della ferrovia stessa, risalente a circa 50 anni fa) ha originato condizioni di pericolosità che nei mesi scorsi hanno determinato incidenti anche luttuosi;

se sia al corrente che tali incidenti hanno provocato gli interventi del prefetto di Novara (lettera del 25 ottobre 1968, n. 13568/IV) il quale denuncia il "cattivo stato di manutenzione, specie se posto a raffronto con il tratto ricadente in territorio svizzero, dove, come è noto, sono state apportate notevoli migliorie", e prega "di voler attentamente esaminare la possibilità di adeguare le attrezzature in modo confacente alle caratteristiche ambientali della zona e alle migliorie già apportate nel tratto ricadente in territorio svizzero"; e del direttore compartimentale dell'Ispettorato generale dei trasporti e della motorizzazione

civile per il Piemonte (lettera protocollo 4709/MO del 1968) il quale, in seguito all'incidente del 1° giugno 1968, invita la società "a provvedere con urgenza all'approvvigionamento di rotaie in qualità sufficiente per effettuare le sostituzioni che si rendono necessarie sulla linea in oggetto";

se non ritenga che sia il prefetto di Novara sia il direttore compartimentale di Torino erroneamente abbiano rivolto i loro giusti e preoccupanti appelli alla società Subalpina di imprese ferroviarie, essendo tale società non solo costretta a ricorrere ad annuali contributi dello Stato per pareggiare il bilancio di gestione, ma soprattutto legata alla convenzione italo-svizzera approvata con legge 16 dicembre 1923, n. 3195, con la quale lo Stato si impegna, assieme con quello svizzero, e ciascuno per la sua parte di territorio interessato, ad assicurare l'esercizio della ferrovia Domodossola-Locarno;

se non ritenga, pertanto, doveroso e urgente, al fine di evitare il ripetersi di incidenti mortali, e anche per non contravvenire alla convenzione internazionale su citata:

a) svolgere le opportune intese con il Ministero del tesoro, affinché con sollecitudine massima si possa stanziare con stralci o storni di somma adeguata nel bilancio del 1969, la somma necessaria ad ammodernare, e rendere sicuro, il tratto della ferrovia Domodossola-Locarno ricadente in territorio italiano;

b) considerare la possibilità, in alternativa, di gestire direttamente, attraverso la Azienda delle ferrovie dello Stato, la ferrovia in oggetto, non tralasciando, tra le altre, di sfruttare l'occasione, che oggi si offre, di rendere contemporanee l'assunzione diretta della gestione di tale ferrovia con l'assunzione della gestione diretta delle "Ferrovie Nord" di Milano, che si sta predisponendo in questi mesi »;

premessi che il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile ha risposto in data 20 marzo 1969 affermando, tra l'altro che:

« Il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile ha già inviato, per l'assenso dei Ministeri interessati, uno schema di disegno di legge per lo stanziamento di 1.900 milioni necessari per l'ammodernamento, con le stesse caratteristiche del tratto svizzero, della ferrovia Domodossola-Confine svizzero »;

premessi che la ferrovia Domodossola-Locarno, contrariamente alle informazioni del Ministero dei trasporti, riveste una importanza considerevole per l'economia della zona e una importanza insostituibile per il turismo italo-svizzero; —

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

se non ritenga necessario lo stanziamento della somma richiesta, eventualmente anche in bilanci annuali diversi, per restituire alla ferrovia la sua funzionalità e la sua sicurezza originaria, e garantire l'uniformità degli impianti con il tratto ricadente in territorio svizzero, secondo la convenzione internazionale del 1969. (4-05552)

GIORDANO. — *Al Ministro delle finanze.*
— Per sapere:

se è al corrente che nella applicazione della legge 7 febbraio 1968, n. 26, con la quale è stato aggiunto un comma dell'articolo 3 del decreto-legge 11 dicembre 1967, n. 1150, concernente la proroga dei termini per l'applicazione delle agevolazioni tributarie in materia edilizia (comma che dispone, fra l'altro, la estensione del beneficio di esenzione dall'imposta sui materiali da costruzione « ai lavoratori emigrati ») la dizione « lavoratori emigrati » viene interpretata nel senso che risulterebbero esclusi dal beneficio i lavoratori frontalieri, e cioè coloro che lavorano all'estero, ma che rientrano giornalmente o settimanalmente alla propria abitazione;

se è al corrente che la esclusione da tale beneficio dei frontalieri è dovuta al fatto che, nella maggior parte dei casi, il rapporto di lavoro dei frontalieri non risulta presso l'ufficio provinciale del lavoro, il quale pertanto non è in grado di rilasciare il certificato che gli interessati devono produrre agli uffici delle imposte di consumo per comprovare il loro rapporto di lavoro all'estero e quindi il diritto all'agevolazione;

se non intenda dare disposizioni affinché la legge venga interpretata in senso estensivo, in modo che possa essere applicata anche ai lavoratori frontalieri e divenendo in tal modo più corrispondente alla ragione che ha determinato il provvedimento, dovendosi evidentemente considerare che è lavoratore emigrato chiunque esporti il proprio lavoro anche se continua a mantenere la propria residenza legale in Italia, qualunque sia il periodo di tempo trascorso all'estero per l'espletamento del proprio lavoro;

se non ritenga corrispondente allo spirito della legge il fatto che la necessità di essere favoriti da una legge che offre agevolazioni tributarie in materia edilizia riguarda prevalentemente quei lavoratori che emigrano per motivi di lavoro, per periodi varianti da alcune ore in un giorno ad alcuni mesi in un anno, conservando in Italia la residenza

e la esigenza conseguente di costruirsi una abitazione;

se non ritenga, quindi, opportuno fornire informazioni agli uffici provinciali delle Imposte di consumo affinché estendano le agevolazioni della legge in parola anche ai lavoratori che, pur non potendo presentare un certificato dell'ufficio provinciale del lavoro, sono in grado di documentare la loro condizione di « frontalieri ». (4-05553)

GIORDANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere:

se corrisponda a verità la notizia che in data 3 aprile 1969 si è riunita a Roma, presso la direzione generale delle ferrovie dello Stato, un'apposita commissione mista (azienda-sindacati) che ha provveduto a riclassificare tutte le stazioni della rete ferroviaria ai fini di una prossima elevazione al grado superiore degli impianti più importanti;

se corrisponda al vero che, in tale occasione, alla stazione di Arona sia stato assegnato il 28° posto della graduatoria compartimentale; piazzamento decisamente mediocre dovuto al fatto che gli unici elementi di valutazione presi in considerazione sarebbero stati: la forza organica della stazione e i dati statistici del lavoro annuale;

se ritenga possibile — risultando decisamente opportuno e necessario — accogliere la proposta avanzata dai rappresentanti dei sindacati dell'azienda di riesaminare la situazione sulla scorta di maggiori e più completi elementi di giudizio, onde evitare che stazioni abilitate al solo servizio merci scavalchino nella valutazione impianti assai più importanti, abilitati a tutti i servizi interni ed internazionali;

se ritiene portare a conoscenza della commissione interessata, per le conseguenti decisioni, le notizie che riguardano la stazione di Arona, che è di traffico turistico, di diramazione per le linee di Novara e Santhià, limite di compartimento fra Milano e Torino, sede di deposito personale viaggiante, di deposito locomotive, di zona impianti elettrici, agenzia doganale, ufficio schedario multiplo, centro rilascio concessioni di viaggio, dopolavoro ferroviario; e che meriterebbe pertanto una migliore classificazione, anche perché è una delle prime stazioni il cui posto di titolare è stato elevato da capo stazione principale a capo stazione superiore in base alla legge n. 1256 del 1961 delle piante organiche delle stazioni. (4-05554)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

MONACO. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è vero che il Ministero della difesa in data 23 marzo 1969 avrebbe ordinato al contrammiraglio in servizio permanente effettivo Fazio Casari di ritirare la candidatura a presidente della Federazione italiana canottaggio, presentata in assemblea dalla corrente sportiva denominata « Rinnovamento del canottaggio e canoa ».

Si rileva che il predetto alto ufficiale era già stato precedentemente autorizzato dai suoi superiori a porre detta candidatura e che in passato altri ufficiali delle forze armate sono stati eletti alla presidenza della Federazione italiana canottaggio e di altre federazioni sportive.

Tenuto presente che in armonia ai principi sanciti dalla Costituzione, il regolamento di disciplina militare non pone agli ufficiali alcuna limitazione per l'elezione a cariche sportive, l'interrogante chiede di conoscere, qualora la riferita notizia risponda a verità, le ragioni che hanno motivato una decisione così lesiva dei diritti di un alto ufficiale anche in considerazione del fatto che l'opinione pubblica è indotta a intravedere nella vicenda una inammissibile ingerenza di natura politica intesa a favorire altro candidato.

(4-05555)

ACHILLI, DELLA BRIOTTA E BALDANI GUERRA. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali iniziative intende prendere a favore di una migliore educazione sanitaria della popolazione nei confronti dei pericoli provocati dal fumo del tabacco visti gli allarmanti risultati delle recenti inchieste compiute fra i ragazzi delle scuole elementari e delle scuole medie di alcune zone del sud. Tali inchieste hanno confermato come aumenti ogni giorno di più l'iniziazione al fumo dei giovanissimi grazie al dilagante esempio degli adulti in particolare dei personaggi dei film e della TV. Ragazzi di dieci anni sono oggi consumatori di sigarette nella misura di circa il 30 per cento quantunque esista una proibizione di legge per la vendita di sigarette ai minori. Accanto all'influenza dell'ambiente più vicino vi è quella dell'ambiente sociale che offre ai ragazzi una infinità di « modelli ». La pubblicità delle sigarette, pur essendo da noi proibita, trova mille canali indiretti per invogliare a fumare: il giovane uomo di successo che pubblicizza un vestito, un liquore, una lametta da barba ha una sigaretta in mano. Sono suggerimenti fugaci, ma persistenti ai quali il giovane associa il duplice momento: sicurezza e successo. La radiotele-

visione non può ignorare tali legittime preoccupazioni e concedere in chiave più o meno discriminante autorizzazioni a *shorts* pubblicitari che prospettando ora prodotti completamente lontani dal mondo del fumo, ora più vicini (accenditori ed altro) permette una azione negativa soprattutto fra i giovanissimi.

(4-05556)

LIBERTINI, CARRARA SUTOUR E CANNESTRI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se egli è al corrente che sono stati presentati progetti per la lottizzazione dell'isola di Gallinara che, collocata a breve distanza dalla costa tra Alasio e Albenga, è per le sue bellezze naturali una importante attrazione turistica alla portata di tutti; se il Ministro non ritenga che la lottizzazione e la speculazione edilizia conseguente non arrechino serio danno al paesaggio e non escludano tutti, salvo una restrittissima minoranza, dal godimento delle bellezze naturali; e infine quali iniziative il Ministero del turismo intenda assumere, promuovere o favorire per una pubblicizzazione dell'isola stessa, diretta a salvaguardarla da ogni deturpazione e a porla a disposizione di tutti.

(4-05557)

ABELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno emanare opportune disposizioni per uniformare la materia relativa alla interpretazione delle norme sui termini per la presentazione delle domande e dei ricorsi in campo amministrativo.

L'interrogante fa presente che attualmente molti uffici dello Stato seguono la corretta prassi di prendere in considerazione, agli effetti dei predetti termini, la data di spedizione delle istanze; altri prendono invece in considerazione la data di arrivo delle istanze stesse, cosa che a volte fa perdere al cittadino un suo diritto per ritardi non certo a lui imputabili, anzi imputabili ad una disfunzione, purtroppo ogni giorno più grave, del servizio postale.

L'interrogante chiede pertanto che le disposizioni siano emanate nel senso che tutti gli uffici prendano in considerazione, agli effetti dei termini, la data di spedizione delle istanze sempre che le stesse siano fatte con raccomandata.

(4-05558)

ABELLI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno accertare il corretto funzionamento del Con-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

solato italiano di Bengasi i cui uffici, avendo ricevuto i diritti di cancelleria da loro richiesti per la copia del testamento del signor Di Pasquale Pietro fin dal novembre 1966, non hanno inviato il documento, e neppure hanno risposto ai numerosi solleciti in materia ultimo dei quali, in data 14 febbraio 1968, fatto dall'interrogante anche allora deputato in carica.

L'interrogante chiede di sapere quali provvedimenti si intende adottare nei confronti dei responsabili di tale grave disservizio.

(4-05559)

GAPONI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se è stata valutata la gravità dei danni causati dall'alluvione abbattutasi nel febbraio 1969 nel territorio del comune di Corciano (Perugia) e le ragioni della ritardata approvazione di finanziamento degli urgenti lavori di risanamento e di bonifica proposti dall'amministrazione comunale tramite l'Ente autonomo per la bonifica e l'irrigazione e la valorizzazione fondiaria nelle province di Arezzo-Perugia-Terni.

(4-05560)

MALFATTI FRANCESCO, DI PUCCIO E LOMBARDI MAURO SILVANO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza che il dottor Giorgio Vital, procuratore della Repubblica di Lucca, nel sostenere la pubblica accusa, nel processo per i fatti de « La Bussola » delle Focette (Pietrasanta - Lucca), ha detto « che i fatti della Bussola hanno avuto un'eco anche in Parlamento, dove si è creduto di censurare un alto funzionario »;

2) come debba essere qualificata la suddetta affermazione del dottor Giorgio Vital dal momento che il Parlamento italiano, secondo la Costituzione, è sovrano e indipendente.

(4-05561)

GIRAUDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali provvedimenti intende adottare per togliere dall'isolamento le frazioni di Annunziata (comune di Moasca), di Madonna della Neve (comune di Cessole) e di San Sebastiano (comune di Sessame) della provincia di Asti, mediante un opportuno allacciamento telefonico, la cui necessità si è resa più urgente ed evidente in occasione delle recenti alluvioni che hanno sconvolto l'astigiano, provocato

frane, lesionato abitazioni, determinando anche pericoli per gli abitanti, evitabili - tali pericoli - in gran parte mediante un efficiente servizio di telefono atto a collegare le sopraccennate frazioni con i centri vicini attrezzati per interventi tempestivi di emergenza.

(4-05562)

GIRAUDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se sono a conoscenza dello stato di diffuso malcontento e di disagio delle famiglie residenti nelle aziende agricole sparse del comune di Mombaruzzo e della frazione Valori del comune di Aramengo (Asti), a causa del mancato soddisfacimento della richiesta formulata da tempo circa l'erogazione dell'energia elettrica per usi domestici e per attività agricole; ed in ordine a ciò, e per ragioni di giustizia sociale e di progresso economico, oltreché di efficienza aziendale, quali provvedimenti intendono adottare allo scopo di assicurare alle aziende agricole operanti nelle già citate zone (e che assommano complessivamente a circa 75 unità) il richiesto allacciamento elettrico e la conseguente erogazione dell'energia sia per uso familiare sia per esigenze di lavoro, contribuendo con ciò all'elevazione umana ed al progresso economico dei lavoratori interessati.

(4-05563)

MALAGODI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere le misure prese dalla questura di Pisa in relazione con l'episodio di violenza verificatosi il 26 aprile 1969 alla porta della sede del partito liberale a Pisa.

(4-05564)

AMODEI E MAZZOLA. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere:

se siano a conoscenza dei gravi inconvenienti manifestatisi nei cantieri 11318 e 11319 delle case GESCAL della zona a riscatto di Borgo Nuovo (Palermo) dove gli allacciamenti al condotto principale di fognatura, eseguiti in tubazione di materia plastica, si stanno dimostrando nettamente inadeguati, dando luogo ad allagamenti degli scantinati di materie settiche, fuoriuscite dai condotti;

se l'adozione di dette tubature in materia plastica risponda ai dati del relativo capitolato d'appalto, e se comunque dette opere sono state collaudate;

se le autorità sanitarie provinciali abbiano eseguito un sopralluogo ed abbiano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

espresso un parere in merito, stante il rischio di epidemie derivanti dal grave fenomeno di allagamento. (4-05565)

AMODEI E CERAVOLO DOMENICO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere: se è a conoscenza del fatto, denunciato da un ordine del giorno votato dal consiglio comunale di Rovigo, che circa 3 miliardi, già stanziati per l'edilizia economica e popolare nella provincia di Rovigo, non hanno potuto finora essere spesi;

quali ragioni d'ordine burocratico e procedurale si oppongono ad un rapido impiego delle somme stanziare;

se non ritiene opportuno intervenire responsabilmente per far sì che si proceda al più presto alla scelta ed all'attrezzatura delle aree nell'ambito dei piani della 167, alla redazione dei progetti ed alla messa in appalto delle opere. (4-05566)

AMODEI, VECCHIETTI E LATTANZI. — *Al Ministro per la riforma della pubblica amministrazione e al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se:

sono a conoscenza dell'insopportabile stato di paralisi e di cattivo funzionamento della Soprintendenza ai monumenti del Lazio nell'esaminare ed evadere le pratiche relative ai progetti di cui è richiesta licenza edilizia, e questo a scapito non solo della rapidità, ma anche e soprattutto del rigore culturale dei giudizi espressi e della selezione operata; non ritengono che siffatta situazione vada addebitata prevalentemente alla scarsità del personale, conseguente al basso livello delle retribuzioni — che opera anche qualitativamente una selezione al contrario nella partecipazione ai concorsi e nelle assunzioni — e conseguente pure ad un'assurda strutturazione burocratica e gerarchica delle responsabilità, disincentivante ogni seria autonomia ed iniziativa culturale di studio e di ricerca da parte dei tecnici della Soprintendenza.

Gli interroganti, ben coscienti del fatto che non si tratta tanto di accelerare il corso delle pratiche, quanto di garantire un livello più alto al rigore culturale dell'azione della Soprintendenza, rendendo contemporaneamente più spedita e celere quest'azione, intendono sapere se i Ministri interessati non giudicano opportuno operare tempestivamente al fine di:

1) strutturare le Soprintendenze in modo più perequato, al numero effettivo di pra-

tiche sottoposto ai relativi campi di competenza, laddove, per esempio nel Lazio esistono tre Soprintendenze per i problemi archeologici, ed una sola per la tutela delle bellezze naturali, allorché nella zona sottoposta alla tutela di queste ultime il numero di progetti da esaminare è circa 40 volte quello di pertinenza della zona archeologica;

2) istituire una consistente indennità integrativa di ricerca per il personale delle Soprintendenze;

3) decentrare le responsabilità ed i poteri decisionali, attualmente accentrati nel solo Soprintendente;

4) bandire dei concorsi interni atti a permettere l'accesso al ruolo A agli architetti di ruolo B che da tempo svolgono un lavoro parallelo a quello dei colleghi del ruolo A;

5) accrescere sostanzialmente il numero di posti di ruolo messi a concorso. (4-05567)

GIUDICEANDREA E LAMANNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere: se non ritenga opportuno promuovere l'istituzione nel comune di Rossano (Cosenza) di un poliambulatorio ENPAS idoneo ad attuare forme dirette di assistenza.

Gli interroganti ritengono tale istituzione necessaria ed urgente perché non meno di seimila assistiti, residenti a Rossano e nei paesi vicini con una popolazione complessiva di 105.671 abitanti, sono nella pratica impossibilità di poter usufruire di assistenza diretta; infatti, il poliambulatorio di Cosenza è difficilmente raggiungibile e ad una distanza che varia da un minimo di settanta chilometri ad un massimo di centocinquanta.

A conferma di quanto sopra sta il fatto che già l'INAM, la Cassa mutua artigiani e la Cassa mutua contadini hanno istituito da tempo in Rossano poliambulatori. (4-05568)

DI NARDO RAFFAELE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, nel quadro di riordinamento della scuola italiana, si provvederà a risolvere, con assoluta priorità, i problemi della istruzione professionale mediante la necessaria ristrutturazione del ciclo di studio con riconoscimento del valore del titolo, tale da consentire al momento dell'ingresso nel lavoro una completa tutela e priorità della qualificazione conseguita, anche nel quadro delle prospettive di sviluppo industriale che si aprono nel mezzogiorno ed in particolare nella regione campana. (4-05569)

SGARLATA, DRAGO, AZZARO, RUFFINI E TURNATURI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se sono a conoscenza che le comunicazioni ferroviarie tra Messina ed il continente sono da giorni paralizzate e che il 23 aprile 1969 circa mille vagoni risultavano bloccati lungo i binari delle stazioni di Messina, Villa San Giovanni e Reggio Calabria, in attesa di traghettamento.

Gli interroganti, richiamando la risposta data il 2 aprile 1969 dal Ministro alla precedente interrogazione n. 4-03522, nella quale si assicurava che: « L'azienda ferroviaria, nel mentre continuerà ad esplicitare il massimo impegno affinché i trasporti attraverso lo stretto si effettuino con la maggiore regolarità possibile anche nei periodi di più intenso traffico, avrà cura, in caso di perturbamento dei servizi di traghetto per cause eccezionali, di adottare provvedimenti che le circostanze richiederanno, tenendo in massimo conto le esigenze degli utenti », desiderano ora conoscere:

quali cause abbiano determinato l'intasamento di questi giorni;

quali provvedimenti siano stati adottati dall'azienda ferroviaria giusta la citata risposta;

quali progressi abbiano registrato i lavori di potenziamento degli impianti terminali di Messina e Villa San Giovanni;

se le due navi di grandi capacità che dovevano potenziare il servizio di traghettamento tra la Sicilia e il continente siano entrate in servizio;

se alla luce dell'ordine del giorno approvato il 23 aprile 1969 dalla Camera dei deputati sulla politica meridionalistica nonché del nuovo grave intasamento registratosi sullo stretto di Messina, non si intenda riconsiderare la proposta avanzata dall'Unione siciliana delle camere di commercio, in ordine alla creazione di invasature nei porti di Siracusa, Catania e Milazzo, per il carico di carri merci su navi traghetto;

ed infine quali urgentissimi provvedimenti intendano adottare per evitare che le merci in partenza dalla Sicilia, ed in modo particolare le produzioni agrumarie ed ortofrutticole, particolarmente deperibili, arrivino avariate sui mercati di sbocco. (4-05570)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere — premesso che:

dal piano regolatore territoriale dell'area industriale di Napoli il tracciato della costruenda autostrada Caserta-Camerelle, in particolare per la zona di Cinquevie nei pressi di Nola risulta fissato a monte degli agglomerati industriali;

tale scelta fu orientata a suo tempo prevalentemente dal parere favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici;

dopo la recente presentazione di una proposta da parte dell'ANAS tendente ad uno spostamento dell'intero tracciato autostradale a valle degli agglomerati industriali, in questi giorni tecnici incaricati, nella zona Feudo-Cinquevie stanno eseguendo rilievi e picchetamenti —:

1) i motivi di impedimento alla esecuzione del tracciato approvato dal piano territoriale, ed a sostegno invece di un mutamento di scelta territoriale di così vaste proporzioni;

2) se non ritenga opportuno, considerato il giustificato allarme degli abitanti della zona, convocare urgentemente gli organi competenti ed evitare che il nuovo tracciato proposto comprometta in modo irreparabile da un lato le più fertili campagne dell'agro Nolano e, dall'altro, l'area già destinata dal piano di zona all'edilizia economica e popolare, in attuazione della legge 167.

(3-01352)

« SCOTTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione venutasi a creare nella fabbrica magnetofoni Castelli di Vignate (Milano).

« In tale azienda a seguito di gravissime rappresaglie attuate dalla direzione nei confronti dei lavoratori, culminate col licenziamento di cinque lavoratori di cui tre candidati di commissioni interne e due rappresentanti di lista, e alla serrata della fabbrica i lavoratori in accordo con le organizzazioni sindacali e con la piena solidarietà del Consiglio comunale hanno occupato la fabbrica.

« Se è altresì a conoscenza che i lavoratori di questa fabbrica alcune settimane orsono hanno dovuto sostenere una dura lotta per costringere la direzione a rispettare il con-

tratto di lavoro, sistematicamente violato sia per la parte salariale come pure per quella normativa, fino al punto da non permettere ai lavoratori di uscire dalla fabbrica durante l'orario di riposo per il pranzo di mezzogiorno.

« Gli interroganti chiedono al ministro se di fronte a fatti di così estrema gravità non ritenga intervenire con la massima tempestività per:

revocare i cinque licenziamenti di rappresaglia;

garantire il libero svolgimento delle elezioni di commissioni interne;

fare rispettare i diritti sindacali e democratici dei lavoratori;

porre in essere tutti i mezzi a sua disposizione per giungere all'auspicato statuto dei diritti dei lavoratori.

(3-01353)

« SACCHI, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della sanità e dei lavori pubblici per sapere:

se sono a conoscenza del grave episodio di " tifo " manifestatosi nella cittadina di San Marco in Lamis (Foggia) ove sono già stati accertati diciotto casi, quasi tutti ragazzi dagli otto a quattordici anni, oltre dieci casi sospetti;

se non ritengano che le cause dell'infezione che minaccia anche altri comuni del Gargano, debbano attribuirsi alle condizioni di sottosviluppo economico-sociale della popolazione della zona, e quindi al particolare ambiente igienico-sanitario, cioè alle abitazioni malsane e sovraffollate, alla carenza di opere ed impianti igienici, alla mancanza di fognature e soprattutto alla scarsissima erogazione di acqua potabile, oltre, s'intende allo stato deplorabile degli impianti già esistenti;

se, in particolare, ritenendo di non poter escludere altre cause, oltre quelle accertate, relative all'uso di acqua sorgiva di alcuni pozzi, non ravvisi l'opportunità di estendere su tutta la zona del Gargano le indagini sull'acqua erogata dall'acquedotto pugliese e sulle condizioni dei relativi impianti;

oltre alle misure profilattiche di continenza, quali altre urgenti misure igienico-sanitarie intendano predisporre per scongiurare più gravi pericoli di infezione per la cittadina interessata e per l'intera zona del Gargano, che per mancanza di acqua, specie nei mesi estivi, sarà sempre più costretta a fare uso di acqua non potabile ed impura;

per sapere inoltre se, per evitare il ripetersi di analoghe situazioni e per garantire la salute pubblica della popolazione in stato di viva preoccupazione e di disagio, si stia disponendo per i necessari e doverosi interventi;

se quindi non ravvisino l'opportunità, nell'ambito delle rispettive competenze, di dare avvio con urgenza ad una organica soluzione del problema, mediante la estensione della rete idrica e fognante in tutti i comuni del Gargano, di predisporre una adeguata opera di bonifica su tutto il territorio ed una sufficiente erogazione di acqua potabile.

(3-01354)

« MASCOLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e delle partecipazioni statali, per conoscere quali iniziative intendono mettere in atto per garantire la sicurezza del posto di lavoro e lo sviluppo del cotonificio " Valle di Susa " (provincia di Torino), specie dopo la grave posizione assunta dalla società ETI, la quale dopo aver gestito per oltre tre anni, con contratto di affitto, il cotonificio, alla sua scadenza non offre, in contrasto con gli impegni contratti, sufficienti garanzie al curatore del fallimento, tanto che lo stesso potrebbe trovarsi nelle condizioni di legge di dover organizzare la vendita dello stabilimento anche per parti separate.

« Tutte le forze politiche e sindacali torinesi, il consiglio provinciale, i consigli di Valle ed i sindaci interessati, sin dal 1965, dall'inizio della crisi del Valle Susa, avevano sollecitato e unitariamente un intervento pubblico da parte del Governo che si proponesse di fare acquisire al settore delle aziende statali IRI il Valle Susa, che non solo è un complesso moderno ma rappresenta la principale fonte di vita e di lavoro per intere vallate torinesi. Questa esigenza, che corrisponde agli interessi di larghe zone della provincia di Torino e della popolazione, si ripropone a giudizio degli interroganti ancora oggi ed in modo urgente.

« Pertanto, gli interroganti chiedono che sia valutata la necessità di dar corso ad un intervento pubblico immediato volto a:

1) stroncare la manovra dell'ETI, la quale col ricatto dello smantellamento tenta di appropriarsi del cotonificio a prezzo miserevole e, soprattutto, intende non dare sostanziali garanzie in ordine alla tutela ed allo sviluppo dell'occupazione;

2) acquistare il cotonificio Valle Susa attraverso l'IRI, in modo che lo Stato, utilizzando e coordinando le aziende tessili e di abbigliamento statali, possa sviluppare una valida ed organica azione di riorganizzazione e di sviluppo di una nuova industria tessile e dell'occupazione.

(3-01355) « SULOTTO, SPAGNOLI, TODROS, ALLERA, LEVI ARIAN GIORGINA, DAMICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, per sapere:

1) quanti e quali sono i " casi ", ufficialmente noti, di lavoratori nucleari morti mentre erano in servizio e quale è stata la diagnosi relativa al decesso;

2) quanti e quali sono i casi di lavoratori nucleari, licenziati o trasferiti, in seguito agli accertamenti periodici, effettuati di ufficio, dal servizio di medicina e sanità del CNEN;

3) quale interpretazione bisogna dare, ai fini previdenziali a favore del lavoratore licenziato, alla non idoneità, valutata unilateralmente dal servizio di medicina e sanità, in base alla legge del 13 febbraio 1964, n. 185 (Protezione dei lavoratori nucleari), con particolare riferimento al noto " caso " del tecnico elettronico Ragozzino Ugo, fino al novembre 1966 in forza presso il Laboratorio operazioni calde del centro nucleare della Casaccia e licenziato proprio per la riconosciuta " non idoneità ", valutata da quel servizio di medicina e sanità, giusto esposto presentato dall'interessato al suo Ministero in data 3 febbraio 1969;

4) se è vero che la segreteria generale, nella persona del responsabile dottor Calderale, si ostina a negare la documentazione sanitaria al lavoratore, che ne faccia esplicita richiesta;

5) quale importo il CNEN paga annualmente per assicurare il personale dipendente e quali vantaggi pratici ne trae il personale in caso di morte, d'invalidità permanente o di pensionamento normale;

6) se ritiene opportuno e doveroso interpretare estensivamente anche per i lavoratori nucleari (CNEN-ENEL) " professionalmente esposti ", il beneficio della legge 28 marzo 1968, n. 416, riguardante l'indennità di rischio proveniente da esposizione alle radiazioni ionizzanti, già concessa ai tecnici di radiologia;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 APRILE 1969

7) quanti e quali sono i dipendenti assunti dal CNEN dal gennaio 1966, con quali modalità e presso quali unità operative;

8) quanti e quali nuovi dirigenti sono stati assunti dalla commissione direttiva e quali sono le unità operative create appositamente per essi;

9) se ritiene giunto il momento per un aggiornamento della legislazione nucleare vigente, tale che preveda:

a) un contratto di lavoro nazionale adeguato alla categoria di tecnici altamente qualificati, in modo da evitare le note fughe all'estero;

b) la responsabilizzazione, anche penale, dei singoli dirigenti, preposti ai laboratori od alle unità operative;

c) l'istituzione di una sezione speciale di collocamento, allo scopo di conoscere la disponibilità di tecnici qualificati in campo nazionale;

d) l'istituzione di un centro di ricovero, opportunamente attrezzato, per ospitare eventuali vittime di sempre possibili " incidenti nucleari ".

(3-01356) « LIBERTINI, CANESTRI, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità, per conoscere la ragione per cui il medico provinciale di Bari ha annullato la delibera del Consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Barletta del 20 marzo 1969, con cui veniva promosso procedimento disciplinare a carico del dottor Damato, direttore amministrativo di quell'ospedale, con conseguente sua sospensione dal servizio in via cautelativa, per fatti di assoluta gravità sui quali, per altro, anche la stessa Procura della Repubblica di Trani, come si evince da una sua comunicazione all'ospedale del 14 marzo 1969, aveva ravvisato gli estremi dei seguenti reati commessi dal detto funzionario nell'esercizio delle sue funzioni:

a) delitto continuato di malversazione (articoli 81, capoverso, e 315 del codice penale);

b) delitto continuato di falsità ideologica in atto pubblico (articoli 81, capoverso, e 749 del codice penale);

c) delitto continuato di interesse privato in atto di ufficio (articoli 81, capoverso, e 749 del codice penale);

d) delitto di peculato (articolo 314 del codice penale) in conseguenza del sequestro penale dei mobili dell'ospedale operato dalla magistratura in casa del predetto direttore.

« L'inverosimile decisione del medico provinciale ha cagionato notevole scalpore nell'opinione pubblica locale e provinciale e nella stampa di ogni tendenza, che già da tempo era a conoscenza degli incresciosi episodi che hanno condotto all'incriminazione del dottor Damato.

« Per conoscere, altresì, se non intendano intervenire, con l'urgenza che il caso richiede, per annullare il decreto del medico provinciale, ritualmente impugnato in sede gerarchica, onde evitare che i giudizi severi della pubblica opinione e della magistratura, censurando lo scandaloso comportamento di quel funzionario, non coinvolgano, ancora una volta, in un comune discredito, sia l'operato di chi doveva presiedere al controllo sia la colpevole inerzia della classe dirigente e politica del paese.

(3-01357)

« LENOCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia per conoscere se sia esatta la notizia che una denuncia presentata contro il Movimento studentesco di legge di Torino in data 26 febbraio 1969 è stata registrata l'11 marzo 1969 e solo dopo una protesta ufficiale del denunciante.

« Se non ritenga che il fatto costituisca ritardo di un atto di ufficio quale previsto dall'articolo 328 del codice penale superando il ritardo stesso i dieci giorni previsti dall'articolo 55 del codice di procedura civile a cui l'articolo 328 del codice penale fa espresso riferimento.

« Se non ritenga di dover accertare se questo fatto, che viene ad aggiungersi ad altri fatti nei quali l'atteggiamento della Magistratura di Torino ha dato la netta impressione di agire con diversa severità nei confronti di fatti connessi all'attività politica e cioè molto blandamente verso le responsabilità degli elementi di sinistra ed invece con severità faziosa nei confronti degli aderenti a gruppi politici di destra, sia dovuto a responsabilità singola o collettiva oppure a pressioni politiche.

(3-01358)

« ABELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro della sanità per conoscere le ragioni per le quali il medico provinciale di Bari ha illegittimamente annullato la delibera del Consiglio di amministrazione dell'ospedale civile di Barletta del 20 marzo 1969, con la

quale, nella doverosa applicazione delle leggi vigenti e del regolamento, e con chiarissima ed ampia documentazione, si promuove procedimento disciplinare a carico del direttore amministrativo dell'ente e lo si sospende dal servizio in via cautelativa per la urgente necessità della tutela degli interessi e del prestigio dell'ente, nonché per garantire il sereno e spedito svolgimento delle indagini.

« È da sottolineare, a tal proposito, che la decisione del medico provinciale è illegittima, inopportuna e pertanto ha determinato uno stato di grave turbamento nell'opinione pubblica e di denuncia da parte della stampa di ogni parte, perché, in pratica, blocca le indagini, sul piano amministrativo, su gravissimi fatti a conoscenza dell'opinione pubblica nazionale e di specifica competenza del Consiglio di amministrazione.

« Conviene pure far rilevare che lo stesso medico provinciale avrebbe dovuto sentire il dovere di astenersi da tale atto dal momento che la stampa ha criticato vivacemente la anormalità di atti amministrativi del predetto ospedale e ai quali ha partecipato lo stesso medico provinciale.

« La predetta decisione del medico provinciale è, infine, scandalosa perché blocca le disposte indagini di carattere amministrativo in una situazione generale, inoltre, nella quale si erano già determinati i seguenti fatti:

a) la Magistratura in data 14 marzo 1969 comunicava al Consiglio di amministrazione dell'ospedale l'inizio di un procedimento penale contro lo stesso direttore amministrativo dell'ente (oltre che contro un suo stretto congiunto dipendente dello stesso ente!) per i seguenti gravi reati:

1) delitto continuato di malversazione (articoli 81, capoverso e 315 del codice penale);

2) delitto continuato di interesse privato in atto di ufficio (articoli 81, capoverso e 749 del codice penale);

3) delitto continuato di falsità ideologica, in atto pubblico (articoli 81, capoverso e 749 del codice penale);

4) delitto di peculato (articolo 314 del codice penale) in conseguenza di sequestro penale di mobili di proprietà dell'ospedale operato dalla Magistratura in casa dello stesso direttore;

b) da circa un anno la stampa politica e di informazione di ogni parte ha ripetutamente ed ampiamente documentato una serie di illegalità e di innaturale gestione amministrativa chiedendo, nel contempo, alle au-

torità tutte e al Consiglio di amministrazione di accertare, ognuno per la sua competenza, la gravità dei fatti adottando i relativi provvedimenti;

c) gli stessi medici dell'ospedale, con relativa istanza, si erano rivolti alle competenti autorità per l'accertamento di fatti amministrativi.

« Per sapere, infine, quali urgenti provvedimenti intendono adottare per la revoca del provvedimento del medico provinciale, per permettere il libero e regolamentare accertamento dei fatti denunciati attraverso le indagini di carattere amministrativo, e per salvaguardare, quindi, la potestà e l'autonomia del Consiglio di amministrazione, come le leggi vigenti e il regolamento dell'ente stabiliscono, violate e vilipesse da chi è preposto dallo Stato alla tutela dell'interesse pubblico.

(3-01359) « BORRACCINO, SPECCHIO, MASCOLO, SCIONTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se sono a conoscenza:

a) che il 25 aprile 1969 a Catania, nessuna autorità periferica che rappresenta gli organi costituzionali dello Stato ha ritenuto di celebrare ed esaltare la giornata della liberazione dal nazi-fascismo, consentendo invece l'affissione di un disgustoso e provocatorio manifesto del Movimento sociale italiano di aperta apologia del fascismo;

b) che malgrado con precedenti interrogazioni, rimaste senza risposta, gli interroganti avessero richiamato l'attenzione del Governo, gruppi organizzati di teppisti fascisti hanno continuato a compiere gravissimi atti criminali, tra i quali:

la collocazione e l'esplosione di una bomba ad alto potenziale nei locali centrali dell'Università di Catania;

il tentativo di penetrare nei locali della Federazione provinciale del partito comunista nella giornata del 25 aprile 1969;

la vile e premeditata aggressione contro alcuni dirigenti del partito comunista e il grave ferimento di uno di essi colpito con una coltellata allo stomaco.

Si chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti verranno adottati per stroncare il teppismo fascista e per ricordare ai rappresentanti del Governo nella città di Catania che l'Italia è una Repubblica antifascista.

(3-01360) « MACALUSO, GUGLIELMINO, PEZZINO, GRIMALDI E PISCITELLO ».

INTERPELLANZE

« I sottoscritti chiedono d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se — tenuto conto della discussione avvenuta alla Camera dei deputati il 24 marzo 1969, sul tema della revisione del Concordato e della commissione ministeriale nominata al fine di preparare il materiale di studio necessario per definire la piattaforma della relativa trattativa da parte dello Stato italiano; tenuto conto altresì delle perplessità politiche e degli interrogativi inquietanti emersi in quella discussione anche all'interno delle forze politiche della maggioranza, a proposito degli orientamenti che il Ministro della giustizia ha indicato alla suddetta commissione — il Governo non ritenga indispensabile:

a) confermare che l'orientamento generale che ispirerà la linea del Governo dello Stato italiano per la revisione del Concordato con la Santa Sede sarà strettamente fedele allo spirito e alla lettera della Costituzione repubblicana e deve dunque proporre la decadenza di tutte le norme pattizie in contrasto con essa;

b) mettere tempestivamente a disposizione del Parlamento gli studi preparatori della commissione man mano che essi vengano portati a compimento, anche prima della scadenza del termine dei lavori fissato per il 31 luglio 1969;

c) impegnarsi ad esporre e a discutere alla Camera dei deputati tale linea prima di aprire le trattative con la controparte.

(2-00263) « NATOLI, INGRAO, IOTTI LEONILDE, MASCHIELLA ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Mi-

nistro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali passi siano stati compiuti o stiano per essere intrapresi per un rapido componimento della delicata vertenza del personale degli enti previdenziali.

« Le gravi tensioni recentemente esplose nel settore, con la occupazione delle sedi centrali e periferiche di taluni istituti, testimoniano il malcontento e la insoddisfazione di una categoria che da oltre sette anni ha subito un graduale progressivo svilimento del trattamento economico, a fronte dell'incessante ritmo con il quale si è accresciuto il carico di lavoro, in conseguenza dell'ampliamento dei compiti e della estensione delle prestazioni erogate.

« L'interpellante esprime l'avviso che tale inquietudine si possa ripercuotere — più di quanto non sia già avvenuto — fra tutte le categorie degli assistiti qualora non intervenga una sollecita soluzione che, da un lato, sblocchi la stagnazione retributiva in cui è costretto il personale e, dall'altro, avvii la contemporanea ristrutturazione di tutto il settore mutualistico e previdenziale, nell'ambito degli obiettivi della programmazione economica.

« L'interpellante chiede, infine, di conoscere per quali ragioni si è esasperata la lotta dei lavoratori dell'INPS, per i quali, in considerazione degli impegni di lavoro, particolarmente onerosi, derivanti dalle trasformazioni in atto nell'istituto e dal provvedimento sulla riforma del sistema pensionistico, era stata prospettata una soluzione provvisoria in attesa della definizione del nuovo assetto retributivo e normativo dell'intero settore.

(2-00264)

« IANNIELLO ».